

BHAGAVAD GITA

Il Dharma globale per il terzo Millennio

Capitolo 3

Traduzione e commento a cura di

Parama Karuna Devi

Copyright © 2012 Parama Karuna Devi

All rights reserved.

ISBN-13: 978-1505660906

ISBN-10: 1505660904

edizioni Jagannatha Vallabha Vedic Research Center

telefono: +91 94373 00906

E-mail: paramakaruna@aol.in

Website: www.jagannathavallabha.com

© 2011 PAVAN

Sede indiana:

PAVAN House

Siddha Mahavira patana,

Puri 752002 Orissa

Capitolo 3. Il karma yoga

Dopo aver spiegato la differenza tra materia e spirito, e il concetto generale dello *yoga* come l'equilibrio basato sull'intelligenza, Krishna passa ora a elaborare sulla scienza dell'azione o Karma.

Nella tradizione induista il significato principale di Karma si riferisce alle cerimonie rituali che costituiscono il dovere dei *brahmana*. Da secoli imperversa una feroce controversia sulle due posizioni apparentemente opposte, cioè il brahmanesimo *smarta* basato sul *karma kanda*, la via ritualistica presentata dai *Veda*, e il "monasticismo" *sannyasa* basato sulla rinuncia e un'interpretazione più filosofica della conoscenza vedica.

Dobbiamo dire che tale controversia è totalmente superflua, e non era lo scopo che si erano prefissi i fondatori originari dei due sistemi apparentemente contraddittori di *Purva mimamsa* e *Uttara mimamsa*.

Adi Shankara fondò un sistema di Matha, stabilendo templi per l'adorazione delle Divinità e riformando radicalmente l'istituzione del *sannyasa* come passo necessario per combattere la degradazione della tradizione brahmanica, che era stata deviata da persone prive di qualificazioni e motivate da arroganza, avidità e sfrenata lussuria per la gratificazione dei sensi.

Prima dell'apparizione di Adi Shankara c'era già stata una reazione contro questo stato di cose, attraverso il successo della diffusione di buddhismo e jainismo, due dottrine che negavano l'autorità delle scritture vediche, il bisogno di compiere rituali per placare i vari dèi e dee e anche per le varie cerimonie, compreso il sacrificio del fuoco.

Il buddhismo demolì tutte le barriere sociali, negando ogni importanza alle differenze tra occupazioni professionali, famiglia e discendenza, e anche al genere maschile o femminile, poiché accettava chiunque e tutti gli adepti vivevano insieme nei monasteri per studiare i sacri testi e scrivere commenti, per predicare e insegnare alle masse, e per accettare

discepoli dedicati. D'altra parte, il buddhismo del primo periodo offriva un fulgente esempio di altruismo, serietà, onestà, richiedendo la completa rinuncia alla gratificazione dei sensi e un comportamento di moralità esemplare da tutti i monaci, e anche la più grande compassione verso tutti gli esseri viventi (compresi gli animali) e un approccio positivo e accomodante verso tutti i gruppi di persone e le loro esigenze. Il buddhismo non era affatto rigido e si adattava facilmente a diverse mentalità, lasciando a ciascuno la libertà di continuare a seguire le pratiche e le credenze precedenti, semplicemente portando a seguire un comportamento strettamente dharmico, distacco, veridicità, nonviolenza e compassione.

Nel periodo in cui apparve Adi Shankara anche la tradizione buddhista si era già degradata in vari modi. Coloro che si erano convertiti al buddhismo come reazione agli abusi dei brahmini si lasciavano talvolta trascinare dai propri risentimenti, anche contro gli stessi principi buddhisti fondamentali di nonviolenza e benevolenza verso tutti. Perciò cominciarono ad aggredire attivamente l'induismo e gli induisti - più o meno come accade in Sri Lanka da vari decenni.

Molte persone credono che i buddhisti dovettero fuggire dall'India a causa dell'ostilità degli induisti, ma la diaspora del buddhismo verso la periferia dell'Akhanda Bharata o la "Grande Bharata" (che nei tempi antichi arrivava fino a Singapore) fu in realtà causata dalle invasioni musulmane che hanno afflitto l'India fin dalle prime ondate di saccheggiatori. Sono stati i musulmani a distruggere le famose università buddhiste, centri della conoscenza in tutte le sue branche che attiravano centinaia di migliaia di studenti dall'intero mondo antico - università che erano sopravvissute e avevano prosperato immensamente sotto la guida benevola dei re induisti e la collaborazione delle comunità induiste.

In effetti, ai tempi dell'avvento di Adi Shankara, il buddhismo era diventato molto più potente del brahmanesimo, mentre la fede che la gente aveva nella tradizione vedica era caduta quasi a zero. Adi Shankara ravvivò quella fede non perseguitando i buddhisti e scacciandoli dall'India, ma piuttosto introducendo le riforme adeguate dall'interno dell'induismo per riportarlo al suo scopo puro, rendendolo contemporaneamente molto più forte e più attraente per le masse.

Adi Shankara non aveva paura di andare contro la "vecchia tradizione": introdusse nuove tradizioni che non avevano precedenti e sembravano addirittura contrarie alle interpretazioni tradizionali.

L'istituzione della Matha, o "monastero" su modello buddhista, fu certamente l'innovazione più rivoluzionaria, con i suoi corollari di *sannyasi* che vivevano insieme, in una residenza fissa, per insegnare ai *brahmachari*, installare e adorare Divinità che potevano essere visitate dal pubblico in generale, raccogliere e amministrare fondi per il mantenimento dell'*ashrama* e del tempio, organizzare le funzioni di predica al pubblico e così via - tutte occupazioni che erano stati diritto naturale e indiscusso dei *grihasta brahmana*, compresi quelli totalmente trascendentali come i Rishi che vivevano nei loro *ashrama* remoti nelle foreste.

Il concetto di *sannyasa* c'era sempre stato, ma soltanto a livello individuale, poiché secondo la vecchia definizione un *sannyasi* abbandona tutte le interazioni sociali e le responsabilità, e persino importanza sociale.

La *Jabala Upanishad* (4.1) spiega che il *brahmacharya* è seguito da *grihasta*, *vanaprastha* e *sannyasa*, ma è anche possibile accettare l'ordine di *sannyasa* direttamente dalla posizione di *brahmacharya* o da qualsiasi altra posizione successiva.

Prendere *sannyasa* non è mai stato obbligatorio, ma era raccomandato per i *brahmana*; era però totalmente contrario alle aspirazioni delle generazioni successive di brahmini degradati, perché richiedeva una vera rinuncia totale (*sannyasa* significa appunto "rinuncia").

Un *sannyasi* non poteva avere possedimenti, dimora fissa, o comunque opportunità per la gratificazione del sé materiale. Non poteva accettare discepoli, non poteva insegnare o anche solo mescolarsi ad altre persone tranne che per il tempo richiesto da un uomo di famiglia per mungere una mucca per nutrire il mendicante. Un *sannyasi* non veniva invitato a pranzo a casa della gente, ma riceveva l'elemosina nel suo *kamandalu* o *uttariya*, generalmente sotto forma di riso crudo, frutta, verdura e specialmente latte - che è considerato il cibo più adatto. Il *sannyasi* non

doveva cuocersi il cibo, ma si doveva accontentare di mangiare cibi crudi e sconditi semplicemente allo scopo di mantenere in vita il corpo, senza alcuna concessione al gusto. Per evitare la possibilità che il *sannyasi* si mettesse un po' troppo comodo dal punto di vista del mantenimento, una regola precisa ed esplicita stabiliva che il *sannyasi* non poteva incontrare donne o gente ricca, o persone potenti nella società. Questo era reso più facile anche dal fatto che era normale per i *sannyasi* trascurare completamente la cura del proprio corpo e persino l'abbigliamento, talvolta andando in giro nudi o coperti a malapena di stracci. Non potevano usare scarpe, ombrelli o veicoli di qualsiasi tipo, e in generale non dovevano far altro che prepararsi alla morte tramite un distacco totale da ogni identificazione e legame.

Adi Shankara e i suoi seguaci cambiarono tutto questo, al punto che un *sannyasi* venne ad essere considerato un membro molto rispettato della società, e poteva usare tutte le facilitazioni materiali che voleva per accettare un numero maggiore di discepoli. Purtroppo, come spiega Krishna nella *Gita*, il tempo distrugge ogni cosa, comprese le tradizioni religiose autentiche (4.2).

Così anche i seguaci di Adi Shankara hanno finito per fare confusione, e lo scopo originale del grande *acharya* è andato perduto, lasciando due campi di persone confuse, che si impegnano nello sciocco tentativo di dimostrare che i propri oppositori hanno torto. Questa situazione imbarazzante ha confuso e indebolito la società indiana, provocando la degradazione degli altri *varna*, a cominciare dall'ordine regale degli *kshatriya*, che divennero incapaci di difendere il propri regni.

Parecchi secoli più tardi il processo di riforma fu ripreso dai grandi *acharya* Vaishnava come Madhva e Ramanuja, che adottarono il sistema delle Matha con le sue nuove regole per i *sannyasi*, stabilendo templi e adorazione di Divinità per le masse, e affermando l'idea che un *vaishnava*, proprio come un *sannyasi*, si trova al di sopra del sistema dei *varna*, che si stava già trasformando nel sistema pregiudiziale delle caste.

In particolare, la lotta contro i pregiudizi di casta e contro l'arrogante elitarismo dei brahmini fu il motivo principale per cui Ramananda si distaccò dalla setta di Ramanuja, creando la nuova grande ondata di

riforma nel Sanatana dharma con famosi esponenti come Chaitanya, Mirabai, gli Alvar, Tukaram, Namadeva, Kabir, Sura Das, Jnanesvara, ecc.

VERSO 1

अर्जुन उवाच ।

arjuna uvāca ।

ज्यायसी चेत्कर्मणस्ते मता बुद्धिर्जनार्दन ।

jyāyasī cetkarmaṇaste matā buddhirjanārdana ।

तत्किं कर्मणि घोरे मां नियोजयसि केशव ॥ ३-१ ॥

tatkiṁ karmaṇi ghore mām niyojayasi keśava ॥ 3-1 ॥

arjuna: Arjuna; *uvaca:* disse; *jyasasi:* è migliore; *cet:* se; *karmanah:* azioni; *te:* tua; *mata:* opinione; *buddhih:* intelligenza; *janardana:* o Janardana (Krishna); *tat:* quello; *kim:* perché; *karmani:* azioni; *ghore:* orribili; *mam:* me; *niyojayasi:* stai impegnando; *kesava:* o Keshava (Krishna).

Arjuna disse:

“O Janardana, O Keshava, se secondo la tua opinione Buddhi (l'intelligenza) è superiore a Karma (l'azione), perché (vuoi) impegnarmi in questa azione orribile?”

Krishna ha già spiegato la natura dell'anima come distinta dal corpo materiale, e lo *yoga* come il giusto modo intelligente di agire senza essere invischiati nei risultati dell'azione. In questo capitolo, chiamato Karma Yoga, spiegherà ulteriormente la scienza dell'azione.

Qui Arjuna chiama Krishna "Janardana" ("che anima/ ispira la gente verso l'azione") come aveva fatto nel primo capitolo, per rafforzare la sua

domanda sul perché Krishna lo sta spingendo verso il terribile combattimento che seguirà nella battaglia.

Arjuna ha seguito attentamente il discorso di Krishna, e ha compreso che lo *yoga* è la scienza dell'azione intelligente, distaccata dai risultati. Ora sta commentando che l'azione che lo aspetta non sembra affatto un'azione intelligente: soltanto uno stupido vorrebbe provocare una tale strage di così tanti membri attivi e qualificati della società, che morendo non saranno più in grado di continuare a compiere i propri doveri e nemmeno di perseguire la conoscenza trascendentale con la quale potrebbero raggiungere la liberazione.

Gli insegnamenti di questo capitolo sono stati al centro di una acida controversia tra gli esponenti del brahmanismo *smarta* basato sulla via ritualistica del *karma kanda*, e i *sannyasi* shankariti che seguono la via della rinuncia e un'interpretazione più filosofica della conoscenza vedica. Studiando attentamente la *Gita* metteremo fine alle controversie inutili e illusorie sulla superiorità di un metodo rispetto all'altro, perché vedremo che tutti i sentieri sono perfettamente compatibili e in realtà si complementano a vicenda.

VERSO 2

व्यामिश्रेणेव वाक्येन बुद्धिं मोहयसीव मे ।

vyāmiśreṇeva vākyaena buddhiṁ mohayasīva me ।

तदेकं वद निश्चित्य येन श्रेयोऽहमाप्नुयाम् ॥ ३-२ ॥

tadekaṁ vada niścitya yena śreyo'hamāpnuyām ॥ 3-2 ॥

vyamisrena: contraddittorie; *iva*: certamente; *vakyena*: con le parole; *buddhim*: intelligenza; *mohayasi*: stai confondendo; *iva*: certamente; *me*: a me; *tad*: quella; *ekam*: una soltanto; *vada*: conclusione (da seguire); *niscitya*: senza alcun dubbio; *yena*: grazie alla quale; *sreyah*: il bene più alto; *aham*: io; *apnuyam*: posso ottenere.

“La mia intelligenza è confusa dalle tue parole (apparentemente) contraddittorie. (Per favore dammi) una istruzione soltanto, che non crei dubbi, e grazie alla quale io possa ottenere il risultato migliore.”

Quando vediamo delle contraddizioni, non dovremmo mai esitare a fare domande e discutere, come sta dimostrando Arjuna in questo verso offrendoci un ottimo esempio. Arjuna aveva già messo in discussione l'ordine di Krishna all'inizio del secondo capitolo (4, 5, 6, 7, 8), quando gli era stato detto chiaramente che era suo dovere impegnarsi in battaglia. Più avanti nella *Gita* (4.34) Krishna dirà chiaramente che uno studente non dovrebbe mai esitare a fare tutte le domande necessarie (*pariprasnena*) all'insegnante, per poter comprendere bene l'argomento. Con tutti i falsi maestri e gli imbrogliatori che spuntano dovunque in Kali yuga come i funghi, non si è mai abbastanza attenti.

Le contraddizioni appaiono a causa della natura dualistica di questo mondo e della portata limitata dei sensi, della mente e dell'intelletto umani. Non siamo capaci di vedere il sole di notte, perciò facciamo distinzioni tra luce e tenebra; anche se il sole esiste sempre e irradia luce continuamente, la nostra particolare posizione rende impossibile vederlo per i nostri occhi difettosi. Similmente, la Realtà contiene tutte le verità relative e una visione multidimensionale può comprenderle tutte, compresa la mancanza di visione che chiamiamo ignoranza.

Non dobbiamo confondere il fenomeno delle apparenti contraddizioni tra visioni relative con il vero ordine delle cose, che richiede discriminazione tra i vari livelli di Realtà. La Realtà Assoluta è il nucleo dell'esistenza che chiamiamo Brahman - onnipresente, eterna, immutabile e illimitata consapevolezza. Il Brahman manifesta tutte le altre realtà, a cominciare dalla coppia divina che crea il movimento attraverso il dualismo temporaneo di maschio/ femmina, due metà dello stesso Uno che si impegnano nel gioco gioioso dell'unione. Questo è il livello trascendentale dove *bhava* o emozione produce *rasa* o gusto. Per accrescere il gusto, il principio maschile e quello femminile producono una prole trascendentale nella forma dei *jivatma*, gli esseri viventi infinitesimali che entrano nel gioco divino, a livello trascendentale o a livello materiale.

La dimensione materiale viene allora creata dalla coppia divina attraverso la manifestazione dei *guna* e i prodotti delle loro interazioni. Il gioco materiale dei *guna* crea una rete che possiamo usare come scala per salire o scendere, scegliendo *sat* o *asat*, l'eterno o il temporaneo, la conoscenza o l'ignoranza, la luce o la tenebra. Il concetto di dualità e non-dualità simultanee può lasciarci perplessi, e questo è il motivo per cui abbiamo bisogno di una guida chiara e forte da parte un'anima realizzata che è capace di vedere direttamente il quadro più grande.

Il termine *sreya* significa "migliore" e si riferisce alla giusta scelta per ottenere il vero beneficio. Questa definizione è spesso citata con il suo opposto *preya*, "ciò che dà piacere". Non è difficile vedere che le persone attaccate al risultato delle proprie azioni preferiscono scegliere un'azione che appare piacevole piuttosto che un'altra che potrebbe portare dei benefici in qualche lontano futuro. Generalmente però non si tratta di una scelta saggia.

VERSO 3

श्रीभगवानुवाच ।

śrībhagavānuvāca ।

लोकेऽस्मिन् द्विविधा निष्ठा पुरा प्रोक्ता मयानघ ।

loke'smin dvividhā niṣṭhā purā proktā mayānagha ।

ज्ञानयोगेन साङ्ख्यानां कर्मयोगेन योगिनाम् ॥ ३-३ ॥

jñānayogena sāṅkhyānām karmayogena yoginām ।। 3-3 ।।

sri bhagavan: il Signore; *uvaca*: disse; *loke*: mondo/ gente; *asmin*: questo; *dvi*: due; *vidha*: tipi; *nistha*: fede/ credenza/ via prescelta; *pura*: precedentemente; *prokta*: disse; *maya*: da me; *anagha*: senza peccato/ senza macchia; *jnana*: conoscenza; *yogena*: con l'impegno; *sankhyanam*: dei seguaci del *sankhya*; *karma*: azione; *yogena*: con l'impegno; *yoginam*: dei seguaci dello *yoga*.

Il Signore disse:

“O senza peccato (Arjuna), come ti ho già spiegato, in questo mondo ci sono due tipi di fede: coloro che seguono il Sankhya sono collegati attraverso la conoscenza, mentre gli yogi sono collegati attraverso l'azione.”

In questo verso Krishna esordisce mettendo in risalto l'apparente contraddizione menzionata da Arjuna. E' interessante vedere, comunque, in che modo identifica la definizione di Buddhi (Yoga) con Karma (Yoga). Questo rafforza l'idea che un *sadhaka* dello *yoga* non dovrebbe essere un pazzo schizofrenico che sceglie la devozione e butta via intelligenza, conoscenza e senso di responsabilità verso il proprio dovere.

Coloro che predicano la separazione e il rifiuto di queste componenti della via dello *yoga* possono essere soltanto sciocchi ignoranti o pericolosi truffatori, perché diffondono l'idea che un devoto di Dio può legittimamente essere un seguace fanatico, cieco e stupido, che non dà alcun valore al senso etico, al buon senso, all'intelligenza, alla decenza e ai doveri verso la famiglia e la società. La situazione peggiora ulteriormente quando la cosiddetta “*bhakti* pura ed esclusiva” viene presentata come “molto superiore” all'intelligenza e al senso etico, e si insegna che per raggiungere la perfezione spirituale o anche solo un minimo risultato nel progresso spirituale bisogna abbandonare intelligenza e senso etico, e semplicemente “rifugiarsi” nel bigottismo devozionale e nella cieca obbedienza e fedeltà a qualche particolare setta che favorisce l'intolleranza offensiva verso ogni altra opinione. Certo, questa mentalità è stata martellata nella mente della popolazione mondiale durante gli ultimi 2000 anni, perciò non è facile superarla.

Arjuna è qui chiamato *anagha*, che significa "senza peccato" o "senza macchia". Proprio come il suo sinonimo *papa*, il termine *agha* non corrisponde esattamente al concetto di "peccato", perché non è basato sulla stessa ideologia abramica. Nella logica vedica, *agha* o *papa* è una macchia sul carattere di una persona, causata da una cattiva scelta, da un errore, da un atto di debolezza o ignoranza che deve essere neutralizzato e purificato attraverso azioni positive.

Il termine *loka* significa "mondo" nel senso di "gente", poiché un mondo è determinato soprattutto dai suoi abitanti. Si riferisce specificamente al

mondo materiale, dove la gente ha opinioni e visioni relative determinate dal particolare approccio e posizione della prospettiva.

Un'altra traduzione di questo verso è la seguente: "O senza macchia (Arjuna), nei tempi antichi ho spiegato questo (oggetto di) fede/ credenza in due modi differenti - il Sankhya yoga a coloro che sono attratti dal metodo analitico della filosofia, e il Karma yoga a coloro che sono più favorevoli a impegnarsi nell'azione."

Questo, in breve, è il punto di partenza della famosa controversia tra *brahmana* seguaci del *karma kanda* e *sannyasi* filosofi. Krishna spiega qui chiaramente che entrambi gli approcci sono intesi a descrivere la stessa Realtà a due categorie diverse di persone che sono attaccate alla propria mentalità relativa. Qui il termine *yoga* è associato a tre concetti principali: *nistha* (fede, credenza, via), *jnana* (conoscenza) nel Sankhya, e *karma* (azione) nello *yoga*. Dei tre concetti, il Karma è presentato come l'essenza stessa dello *yoga*, come il metodo attraverso il quale gli "yogi veri e propri" si collegano allo scopo, rispetto ai seguaci del Sankhya.

Questo implica una superiorità del *karma* in relazione a *jnana* - che dopo tutto è ancora soltanto conoscenza teorica in quanto non ha raggiunto il livello superiore chiamato *vijnana*, o conoscenza applicata. *Jnana* o conoscenza è il passo preliminare verso *buddhi* o comprensione; *buddhi* diventa rilevante quando si trasforma in applicazione pratica o azione, cioè *karma*. *Jnana* senza *karma* è arida speculazione, mentre *karma* senza *jnana* è uno sciocco spreco di energie.

Non dobbiamo però perdere di vista l'importanza di *nistha*. Bisogna studiare la *Gita* seriamente e applicare fedelmente i suoi insegnamenti, anche se soltanto a titolo sperimentale, altrimenti sarà impossibile ottenere i veri benefici di questa via. Tale scelta non equivale a seguire ciecamente un sistema, ma costituisce una misura ragionevole di fiducia e fede che va investita in tutte le attività serie e valide che vogliamo perseguire. Per esempio: se volete fare un viaggio in aereo da Delhi a Bangalore, dovete avere abbastanza fiducia nella vostra agenzia di viaggio per decidere di pagare il biglietto prima di essere arrivati a destinazione, e persino prima di salire sull'aereo. Ciò richiede un bel po' di fede: dovete credere implicitamente che il vostro agente di viaggio

abbia effettivamente fatto la prenotazione del posto nel giorno giusto e all'ora giusta, e abbia pagato l'ufficio della compagnia aerea. Dovete credere implicitamente che la compagnia aerea sappia dove sta andando il velivolo e come fare per portarlo correttamente a destinazione, e quali saranno effettivamente gli orari di partenza e arrivo. Se non investite questa misura ragionevole di fede nel metodo, non potrete mai fare veramente il viaggio.

Similmente, gli agnostici e gli atei che si dichiarano fieri della propria scelta di non credere in niente rimangono totalmente incapaci di comprendere il significato della *Bhagavad gita*, dello *yoga* o delle scritture vediche, perciò riducono la religione induista a una faccenda superficiale, folkloristica ed etnica (cioè razziale/ razzista) che non ha veramente senso, ma alla quale ciascuno può dare il senso che preferisce.

VERSO 4

न कर्मणामनारम्भान्नैष्कर्म्यं पुरुषोऽश्नुते ।

na karmanāmanārambhānnaiṣkarmyam puruṣo'snute ।

न च संन्यसनादेव सिद्धिं समधिगच्छति ॥ ३-४ ॥

na ca sannyasanādeva siddhim samadhigacchati ।। 3-4।।

na: non; *karmanam*: delle azioni (prescritte); *anarambhan*: non iniziare; *naishkarmyam*: non-azione; *purushah*: una persona; *asnute*: ottiene; *na*: non; *ca*: e; *sannyasanat*: dalla rinuncia; *eva*: soltanto; *siddhim*: perfezione; *samadhi*: il *samadhi*; *gacchati*: raggiunge.

“Una persona non può raggiungere la libertà dal karma astenendosi dell'azione (prescritta), proprio come la perfezione non può essere raggiunta semplicemente attraverso il sannyasa (la rinuncia).”

Krishna continua ora a demolire il muro che divide le due prospettive della Realtà e crea l'illusione della contraddizione.

Il termine *arambha* viene menzionato qui brillantemente in riferimento specifico all'azione rituale, poiché viene usato all'inizio delle cerimonie nell'invocazione di buon augurio. Si tratta comunque di una definizione che può essere applicata a ogni tipo di azione prescritta. Questo verso contiene alcune espressioni interessanti che richiedono ulteriori spiegazioni: *naiskarmya*, *karmanam arambha*, *siddhi*, *sannyasa*.

Il termine *karma* è entrato nel vocabolario di molte lingue. Solitamente viene definito come "destino", o "la forza generata dalle azioni di una persona e che perpetuano la trasmigrazione e nelle sue conseguenze etiche per determinare il suo destino nell'esistenza successiva." C'è però un significato più tecnico del termine (che di solito sfugge agli studiosi occidentali) che riguarda le "azioni prescritte" o "dovere" che ogni individuo deve compiere all'interno del sistema del *varnashrama dharma* e include sia il lavoro professionale nella società che le osservanze religiose di una particolare tradizione.

Naiskarmya implica la libertà dalle conseguenze dell'azione, e costituisce il requisito essenziale per venire liberati dal ciclo di nascite e morti ripetute. Tale libertà però non può essere ottenuta astenendosi dall'azione come credono alcune persone.

Siddhi significa "perfezione" e definisce lo scopo dello *yoga* - e lo scopo della vita. Esistono vari livelli di *siddhi*, dai poteri straordinari di controllo sulla materia, alla liberazione dai condizionamenti. Usato insieme al termine *samadhi*, rafforza il concetto della perfezione nella vita e acquisisce una qualità permanente di consapevolezza stabile.

Sannyasa è l'ordine di rinuncia della vita, in cui ci si prepara alla morte attraverso le austerità e il distacco da ogni cosa - famiglia, posizione sociale, comodità, sicurezza finanziaria, piaceri materiali - elemosinando per le proprie necessità fondamentali. Secondo le regole tradizionali, un *sannyasi* non può impegnarsi in politica, commercio, business o in qualsiasi altra attività materiale per il proprio mantenimento. Non ha una casa o una residenza permanente, non ha possedimenti personali, conti in banca, orgoglio o aspettative, servitori personali, veicoli personali o abiti di qualità (tranne una semplice stoffa poco costosa) o scarpe, o anche proprietà personali tranne un bastone per camminare e un piccolo vaso

per l'acqua. Abbandona persino il proprio nome e la propria fama di grande studioso o spiritualista.

Tale rinuncia però non è sufficiente da sola: senza la giusta conoscenza e realizzazione spirituale, un cosiddetto *sannyasi* non è meglio di un qualsiasi barbone, ubriacone, pazzo o pigro buono a nulla. Gli sciocchi si lasciano impressionare facilmente dall'esteriorità e quindi possono venire facilmente imbrogliati, perché non si preoccupano di verificare le effettive realizzazioni di chi si fa passare per *sadhu* o *sannyasi*.

Per questo motivo i servitori del re Rahugana impegnarono Jada Bharata come portatore per il palanchino del Maharaja. Ma quando gli chiesero perché camminasse in modo così irregolare, Jada Bharata manifestò la vera profondità della propria realizzazione spiegando la scienza del Sé trascendentale, e immediatamente il re lo onorò come Sat Guru, un'anima realizzata e un venerabile superiore.

Una valutazione superficiale basata sull'aspetto esteriore non dovrebbe mai essere considerata una prova reale.

VERSO 5

न हि कश्चित्क्षणमपि जातु तिष्ठत्यकर्मकृत् ।

na hi kaścitkṣaṇamapi jātu tiṣṭhatyakarmakṛt ।

कायते ह्यवशः कर्म सर्वः प्रकृतिजैर्गुणैः ॥ ३-५ ॥

kāryate hyavaśaḥ karma sarvaḥ prakṛtijairguṇaiḥ ।। 3-5 ।।

na: non; *hi*: certamente; *kascit*: qualsiasi; *kshanam*: un momento; *api*: anche; *jatu*: mai; *tisthati*: rimane; *akarma*: non-azione; *krit*: che fa; *karyate*: compie; *hi*: certamente; *avasah*: impotente; *karma*: azione; *sarvah*: tutti; *prakriti*: dalla natura; *jaih*: create; *gunaih*: dai *guna* (le qualità).

“Mai, in nessun momento, (una persona) può rimanere senza agire anche solo per un attimo, perché è costretta all'azione da tutti i *guna* (le tendenze) nati dalla *prakriti* (natura).”

Krishna continua spiegando perché l'azione è superiore alla semplice conoscenza teorica: qui afferma il semplice fatto che nessuno può astenersi dall'azione nemmeno per un momento, perciò possiamo avere azione senza conoscenza, ma mai conoscenza senza azione.

E' importante comprendere il significato della definizione di *karma*, "azione". Non si riferisce semplicemente al compimento delle cerimonie rituali o alle attività intese ad ottenere un qualche guadagno, ma si applica anche ai diversi tipi di sacrificio (4.23-33) e anche alle azioni trascendentali nel divino servizio devozionale al Supremo.

Guna significa “qualità” e anche “tendenza” e *prakriti* è “natura” o “energia”. I tre *guna* sono *sattva* (virtù), *rajas* (passione) e *tamas* (ignoranza), ma il termine può essere applicato anche alle qualità spirituali, sia riferite al Signore che all'anima individuale.

Similmente, la "natura" può essere *apara* (materiale) o *para* (spirituale) a seconda del livello di coscienza che manifesta. Questo significa che l'azione è una caratteristica fondamentale di qualità e natura, sia al livello materiale che a livello spirituale.

Al livello spirituale, sia le anime individuali che le differenti manifestazioni o personalità di Dio sono caratterizzate da particolari qualità che creano opportunità per scambi d'affetto e servizio.

In entrambi i casi, queste caratteristiche particolari sono manifestate o create da *prakriti* o *shakti*. Nel caso però della personalità di Dio e delle relazioni con i devoti, Prakriti o Shakti agisce nella modalità spirituale o trascendentale di Yoga Maya, mentre nel caso dell'anima individuale che agisce sul livello materiale allo scopo di gratificare i sensi e sfruttare la materia, Prakriti o Shakti agisce nella modalità materiale o illusoria di Maha Maya.

In entrambi i casi, l'anima individuale non ha scelta (*avasah*), perché può soltanto impegnarsi nell'azione sotto il controllo di Prakriti o Shakti.

VERSO 6

कर्मेन्द्रियाणि संयम्य य आस्ते मनसा स्मरन् ।

karmendriyāṇi samyamya ya āste manasā smaran ।

इन्द्रियार्थान्विमूढात्मा मिथ्याचारः स उच्यते ॥ ३-६ ॥

indriyārthān vimūḍhātmā mithyācāraḥ sa ucyate ।। 3-6 ।।

karma: azione; *indriyani*: sensi; *samyamya*: controllando; *yah*: lui/ lei; *aste*: rimane; *manasa*: con la mente; *smaran*: ricordando; *indriya*: i sensi; *arthan*: oggetti/ scopi; *vimudha*: sciocco; *atma*: sé; *mithya*: falso; *acarah*: che si comporta; *sah*: lui/ lei; *ucyate*: è detto.

“Una persona che controlla i sensi di azione ma continua a rimanere attaccata al ricordo degli oggetti dei sensi è chiamato stupido e ipocrita.”

Perché questa persona è stupida e disonesta? Perché pensa che in realtà lui è il beneficiario degli oggetti dei sensi, ma che nella sua grande rinuncia si astiene dal godere di ciò che dovrebbe essere un suo diritto. Non è sufficiente astenersi dall'impegnare i nostri sensi d'azione nel piacere: dobbiamo renderci conto che non siamo i legittimi beneficiari. Non è sufficiente decidere di non godere delle donne, bisogna arrivare al livello in cui si vedono le donne come anime spirituali e parti di Dio.

Il termine *smaran* non indica semplicemente il ricordo ma anche il pensiero. Si riferisce a un modo di pensare. Un uomo che pensa alle donne come corpi, come oggetti di piacere (anche in modo sfavorevole, con scherno, odio o crudeltà) si troverà naturalmente a rinascere come donna nel mondo materiale. E' inevitabile, anche per coloro che si illudono di essere già sul livello della “realizzazione trascendentale” a causa di una posizione politica all'interno di qualche organizzazione religiosa.

Questo verso continua il filo logico della discussione dei versi precedenti: l'azione è superiore alla mera conoscenza teorica, perché tutti devono agire. Astenersi dall'azione in nome della rinuncia o della conoscenza non è soltanto stupido, è addirittura impossibile.

Alcuni credono che semplicemente accettando i voti di *sannyasa* o qualche altro abito religioso si diventi automaticamente qualificati e trascendentali, ma si tratta di una pericolosa illusione. "Mantenere la facciata finché non si è fatta l'abitudine" è la formula sicura per un disastro, perché si basa su una logica adharmica di inganno che Krishna chiama stupida. Mantenendo la facciata abbastanza a lungo si ottiene soltanto il risultato di ingannare sé stessi convincendosi di "avercela fatta" davvero. Se si ascolta soltanto la gente che è d'accordo con noi, e si accusano tutti gli altri di essere offensivi e nemici di Dio, questa illusione non può che diventare sempre più grave.

Vimudhatma è letteralmente una persona "molto stupida" (*mudha* significa "stupido"), che imbroglia persino sé stessa nel razionalizzare la "legittimità" o "giustificazione" del suo attaccamento e desiderio sottile facendone una specie di scusa o pretesto.

Mithyachara è una persona che "agisce falsamente", inseguendo i piaceri dei sensi con qualche scusa o pretesto, pur condannando esteriormente la gratificazione dei sensi - di solito più è zelante e sdegnata nel condannare tali piaceri, più vi è attaccata.

Come possiamo vedere, Krishna non esita a parlare chiaro, senza addolcire la pillola. Si dice, *satyam bruyat priyam bruyat*, "bisogna dire la verità in modo piacevole", ma ovviamente ci sono dei limiti all'applicazione di un approccio delicato.

Non è un'offesa dire pane al pane. Molti si possono arrabbiare perché sono attaccati a una particolare identificazione o percezione illusoria di sé stessi e delle loro azioni, ma in ultima analisi tutte le illusioni sono destinate a finire - più presto è, meglio è. Specialmente quando un'illusione è molto pericolosa e se si manca di comprendere e risolvere il problema potremmo trovarci in grossi guai, come nel famoso esempio dell'uomo che dorme in una casa che sta andando a fuoco. In un caso del genere, non c'è abbastanza tempo per abbellire i fatti o scegliere un approccio graduale e delicato. Dovremmo anzi essere riconoscenti quando una persona ci fa notare un vero problema, perché di solito è più facile vedere le cose dall'esterno in quanto non c'è identificazione.

Naturalmente c'è anche la possibilità che il nostro critico sia quello che ha una visione illusoria, che stia semplicemente proiettando su di noi i propri pregiudizi o la propria mentalità, perciò la decisione finale sulla nostra vita e sulle nostre scelte rimane nelle mani di ciascuno di noi. Nessuno può essere considerato responsabile per le azioni di un altro individuo.

I *karma indriya* sono i "sensi di azione" o gli organi di senso - lingua, occhi, naso, orecchie e pelle - che cercano il contatto con gli oggetti dei sensi per poter sperimentare il piacere. E' importante capire che gli *indriya artha*, gli oggetti dei sensi, non sono responsabili dei nostri attaccamenti o desideri, come talvolta la gente crede.

Le azioni che costituiscono i nostri doveri prescritti sono compiute attraverso i sensi, la mente e il corpo, perciò quando ci prepariamo a compiere i nostri doveri, comprese le cerimonie rituali, abbiamo bisogno di amministrare i nostri sensi e impegnarli nel modo giusto. Questo produce automaticamente una certa quantità di piacere o sofferenza, a seconda delle circostanze che ci troviamo ad affrontare. Come abbiamo visto nel capitolo precedente, dovremmo continuare in ogni caso ad agire nei nostri doveri prescritti, senza permettere ai piaceri o alle sofferenze di distrarre la nostra attenzione.

Un'altra osservazione importante è che secondo questo verso, il semplice ricordo degli oggetti dei sensi è sufficiente per confondere la consapevolezza, anche se non c'è espressione di lussuria e godimento anche soltanto al livello sottile nel processo dei pensieri. Il ricordo è un problema anche quando l'oggetto dei sensi viene ricordato con un sentimento negativo - disprezzo, odio, repulsione ecc.

C'è una famosa storia su due *sannyasi* che stavano viaggiando insieme; sulla strada incontrarono una giovane donna che doveva attraversare un fiume in piena per tornare a casa, ma non riusciva a inoltrarsi nella corrente impetuosa. Il *sannyasi* più giovane l'aiutò gentilmente, trasportandola di peso, suscitando la sorpresa scandalizzata dell'altro. La giovane donna si congedò dai due *sadhu*, che proseguirono per la loro strada. Dopo alcune ore di marcia silenziosa, durante la quale la sua mente aveva continuato a sobbollire di pensieri inespresi, il *sannyasi* più

anziano finalmente tirò fuori le sue recriminazioni contro il compagno, accusandolo di aver violato le regole del *sannyasa*, secondo le quali non bisogna mai accompagnarci con le donne. "Mio caro fratello," rispose il *sannyasi* più giovane, "io ho trasportato brevemente quella donna, per lo scopo compassionevole di aiutarla a tornare a casa sana e salva, ma tu l'hai portata con te per tutte queste ore, e senza alcuno scopo onorevole."

VERSO 7

यस्त्विन्द्रियाणि मनसा नियम्यारभतेऽर्जुन ।

yastvindriyāṇi manasā niyamyārabhate'rjuna ।

कर्मेन्द्रियैः कर्मयोगमसक्तः स विशिष्यते ॥ ३-७ ॥

karmendriyaiḥ karmayogamasaktaḥ sa viśiṣyate ॥ 3-7 ॥

yah: lui/ lei; *tu*: ma; *indriyani*: i sensi; *manasa*: con la mente; *niyamya*: regolando attraverso (*yama* e) *niyama*; *arabhate*: comincia (l'azione); *arjuna*: o Arjuna; *karma*: l'azione; *indriyaiḥ*: i sensi; *karma-yogam*; lo yoga dell'azione; *asaktaḥ*: distaccato; *sa*: lui/ lei; *visiṣyate*: è molto migliore.

“Chi regola i sensi attraverso la mente, impegnando i sensi d'azione nel *karma yoga* senza attaccamento, è molto migliore, o Arjuna.”

Un altro colpo pesante contro la teoria secondo la quale la conoscenza teorica sarebbe superiore e incompatibile rispetto all'azione: qui Krishna condanna esplicitamente i falsi *sannyasi* e afferma che una persona che vive onestamente e senza spocchia nella famiglia e nella società ma compie i doveri prescritti senza attaccamento per la propria gratificazione dei sensi, è in una posizione molto migliore.

Un fattore importante nel procedimento è il senso di responsabilità, in cui ogni individuo dovrebbe essere addestrato fin dall'infanzia. Prendere *sannyasa* o qualche altro tipo di ordine religioso o abito talare non costituisce un biglietto gratuito per uscire da una situazione materiale

difficile che ci siamo creati facendo scelte sbagliate. Non possiamo usarlo per sottrarci a qualche situazione che non siamo capaci di far funzionare, per evitare di provvedere al mantenimento a moglie e figli, sfuggire ai creditori, venire graziati dal sistema giudiziario o scansare qualche altra responsabilità fondamentale.

E' anche poco sano prendere *sannyasa* per semplice frustrazione nei confronti della vita materiale, perché "l'uva era acerba comunque". Se si prendono i voti di rinuncia per questo motivo, è molto probabile che si finisca per cadere o perlomeno soffrire molto quando si presenta spontaneamente la prima vera occasione di gratificazione, e si rischia di fare la figura degli stupidi rinunciando a un certo punto alla rinuncia stessa e diventando *vantasi*, uno che "mangia il proprio vomito".

In effetti è detto che in Kali yuga accettare *sannyasa* non è raccomandato, se non addirittura proibito: *asvamedham gavalambham sannyasam pala pairkam, devarena sutotpattim kalau panca vivarjayet*, "In quest'era di Kali cinque pratiche sono proibite: il sacrificio del cavallo, il sacrificio della mucca, l'accettare l'ordine di *sannyasa*, l'offerta di oblazioni agli antenati, e unirsi alla moglie del fratello per generare una discendenza." Questo verso si trova nel *Brahma vaivarta Purana*.

Il problema del falso rinunciato è che non è capace di concepire un'azione senza attaccamento, o una relazione senza lussuria e sfruttamento, perché ha una visione materiale e si considera il vero *purusha* (beneficiario) dell'azione. Semplicemente astenendosi da ciò che apprezza come piacere, attraverso il compimento temporaneo dell'austerità, il falso rinunciato immagina di essere il Signore supremo nella sua perfezione di rinuncia, e così cade vittima dell'ultima trappola dell'illusione.

La gratificazione dei sensi alla quale il *sannyasi* rinuncia formalmente ruota attorno al sesso, la più grande energia e piacere nel mondo materiale. L'attrazione e l'attaccamento sessuale sono un istinto naturale che si trova in tutti gli esseri viventi, e nella società umana civile questo istinto viene regolato da varie prescrizioni, *samskara* e doveri, che comprendono sia la famiglia che la società, per procurare un adeguato mantenimento. Ovviamente tutte queste responsabilità sono un fardello,

ma sono necessarie per mantenere la giusta consapevolezza libera da egoismo in tutti i membri della famiglia e della società in generale, così che la vita di ogni essere umano possa progredire con successo. Un pigro buono a nulla che sceglie di accettare artificialmente l'ordine di *sannyasa* per sfuggire a tali responsabilità sta facendo in realtà un errore molto grave, perché la tendenza a godere non scompare automaticamente semplicemente perché lo vogliamo. Anzi, diventa sotterranea e porta a relazioni sessuali illecite e ipocrite, a rapporti casuali ed egoistici, crea un bisogno distorto e psicotico per pratiche sadiche o masochiste (generalmente presentate come "austerità") o si trasforma nelle forme sottili di sesso come fama, notorietà, potere, adorazione, prestigio, profitto e posizione, generalmente trascinando il *sannyasi* in politiche di vario genere.

I *sadhu* nell'ordine di rinuncia della vita (che appartengano a qualsiasi tradizione religiosa o spirituale autentica) dovrebbero essere veri santi, persone che hanno raggiunto il livello di *brahma bhuta*, la cui compagnia costituisce il tesoro più prezioso, benedetto e puro che un essere umano possa trovare in questo mondo. Queste persone non vedono gli altri come maschi o femmine, ma semplicemente come anime spirituali, parti integranti del Supremo e servitori spirituali dell'unico vero Purusha, la Personalità di Dio. Queste grandi anime sono perfettamente soddisfatte in sé stessi e non hanno bisogno di niente, non si aspettano e non chiedono niente per sé stessi; non hanno bisogno di gratificazione dei sensi perché sono già situati nella felicità illimitata della realizzazione del Sé.

VERSO 8

नियतं कुरु कर्म त्वं कर्म ज्यायो ह्यकर्मणः ।

niyataṁ kuru karma tvam karma jyāyo hyakarmanāḥ ।

शरीरयात्रापि च ते न प्रसिद्धयेदकर्मणः ॥ ३-८ ॥

śarīrayātrāpi ca te na prasiddhyedakarmanāḥ ॥ 3-8 ॥

niyatam: prescritta; *kuru*: fai; *karma*: azione; *tvam*: tu; *karma*: lavoro; *jyayo*: meglio; *hi*: certamente; *akarmanah*: che non lavorare; *sarira*: il corpo; *yatra*: mantenimento; *api*: persino; *ca*: e; *te*: tuo; *na*: not; *prasiddhyet*: per la perfezione; *akarmanah*: senza lavorare/ agire.

“Compi l'azione prescritta, poiché l'azione è meglio dell'inazione. Senza agire, è impossibile persino mantenere il corpo, che è il veicolo (del Sé).”

Krishna afferma molto chiaramente, qui e in molti altri passi della *Gita*, compresa la sua conclusione (18.5) che l'azione prescritta non deve mai fermarsi. Che cos'è l'azione prescritta? E' l'attività dharmica sostenuta dalla giusta conoscenza, che sostiene l'universo, compiuta senza egoismo e in uno spirito di servizio amorevole verso il Supremo. Incidentalmente, secondo Krishna, questa azione libera dall'egoismo è il vero sintomo del *sannyasi* genuino (6.1). L'intero quinto capitolo della *Gita* sarà dedicato alla discussione sul *sannyasa*, la rinuncia.

In questo verso Krishna smaschera e svergogna i falsi spiritualisti e religiosi che vorrebbero farci credere che sono completamente liberi da qualsiasi obbligo semplicemente perché si rifiutano di lavorare per guadagnarsi onestamente da vivere, e che essendo "liberi" hanno automaticamente il diritto di essere mantenuti da altri. Non è affatto un diritto automatico. Niente è gratis in questo mondo, tutti hanno bisogno di guadagnarsi da vivere rendendosi utili al corpo sociale in un modo o nell'altro.

Come gli animali selvatici e randagi, i mendicanti ricevono gli avanzi o dipendono da ciò che Madre Natura manda loro sotto forma di frutti di selva che raccolgono direttamente da piante spontanee non coltivate da nessuno. Qualsiasi altro cibo è il prodotto del lavoro di qualcuno - e prendendolo senza ricambiare in qualche modo si commette un furto. In effetti, persino un *tapasvi* che vive soltanto di frutti selvatici e foglie dovrebbe ringraziare Madre Terra e i Deva per tali doni, e offrire preghiere e riconoscenza in cambio.

Un essere umano responsabile si rende conto che ha molti debiti da pagare - ai Deva che provvedono alle facilitazioni di base della vita come

fuoco, acqua ecc, ai suoi genitori e antenati che hanno creato un ambiente sicuro e amorevole per la sua infanzia, alla società umana e ai buoni amministratori della società che lo proteggono dalle aggressioni e dai pericoli e gli consentono così di lavorare e vivere in prosperità, agli antichi saggi che compilarono le raccolte di conoscenza dalle quali trae beneficio, e così via.

Siamo in debito anche verso gli animali, perché inevitabilmente danneggiamo o uccidiamo alcuni di loro nel corso dei nostri doveri quotidiani, sia attraverso il normale lavoro agricolo sia quando si cucina, si macinano i cereali, si pulisce la casa, si accende il fuoco, si attinge acqua, si taglia la legna e via dicendo.

Pagare questi debiti non è difficile: bisogna semplicemente usare bene i doni che abbiamo ricevuto e fare la propria parte per contribuire alla prosperità e al progresso della società. Questo ci dà diritto a un mantenimento decente secondo le nostre particolari necessità, come viene confermato anche dalla *Sri Isopanishad* (1.1).

La celebrazione degli *yajna* risponde perfettamente a questo dovere, perché durante tali cerimonie vengono distribuiti cibi e doni a tutti, e si offre l'opportunità di progresso spirituale a tutti i partecipanti attraverso l'adorazione alla Personalità di Dio e la recitazione degli *shastra*. E' importante anche notare che il cibo e le altre risorse impegnate nel sacrificio devono essere state guadagnate legittimamente attraverso il proprio impegno nei doveri professionali.

Se qualcuno offre adorazione o sacrificio usando beni rubati (fiori, cibo eccetera) o creando problemi ad altri (ostruendo una via di passaggio eccetera), tale adorazione diventerà del tutto inutile. E' meglio offrire anche soltanto un granello di riso, o un qualsiasi ortaggio a foglie disponibile a buon mercato, piuttosto che cercare di preparare un'offerta grandiosa a Dio usando beni rubati, che appartengono legittimamente ad altri.

In questo verso Krishna riconosce anche la vera grande importanza del corpo come veicolo del Sé. Maltrattare il corpo non è una pratica autentica di austerità. Parecchi gruppi che si sono sviluppati dall'inizio

del Kali yuga credono e predicano che questo corpo deve essere "punito", "mortificato" o addirittura abbandonato come una cosa cattiva.

Dal lato opposto ci sono coloro che si identificano fortemente con il corpo e credono che un corpo sano, forte e in forma sia il sintomo di una mente sana e di un'anima evoluta, e che una persona che ha un corpo al di sotto del loro standard ideale non possa essere spiritualmente progredita o sana mentalmente.

Ovviamente entrambi i gruppi sono totalmente fuori strada. Il corpo è un veicolo prezioso - un veicolo meraviglioso - ma pur sempre un veicolo.

VERSO 9

यज्ञार्थात्कर्मणोऽन्यत्र लोकोऽयं कर्मबन्धनः ।

yajñārthātkarmaṇo'nyatra loko'yaṁ karmabandhanaḥ ।

तदर्थं कर्म कौन्तेय मुक्तसङ्गः समाचर ॥ ३-९ ॥

tadartham karma kaunteya muktasaṅgaḥ samācara ॥ 3-9 ॥

yajña: sacrificio; *arthat*: per lo scopo; *karmanah*: azioni; *anyatra*: altrimenti; *lokaḥ*: mondo/ società; *ayaṁ*: questa; *karma*: azione; *bandhanaḥ*: legame; *tad*: quello; *artham*: scopo; *karma*: azione; *kaunteya*: o figlio di Kunti (Arjuna); *mukta*: liberato; *sangaḥ*: da associazione/ affiliazione; *samacara*: compi.

“Le azioni devono essere compiute come sacrificio, altrimenti in questo mondo provocano un legame (e ulteriori) azioni. Perciò, o figlio di Kunti, dovresti svolgere le tue attività per quello (scopo del sacrificio) rimanendo libero dall'associazione (materiale).”

In questo famoso verso, Krishna introduce un altro importante concetto: *yajna* o "sacrificio". Normalmente questa definizione viene usata in riferimento alle cerimonie rituali tradizionali, e particolarmente al sacrificio del fuoco, chiamato anche *homa*.

"Sacrificio" significa letteralmente "rendere sacro". Offrendo una cosa al Divino o a uno scopo superiore, la rendiamo sacra e la purifichiamo da ogni colpa, trasformandola in un fattore benefico di progresso, sia a livello individuale che a livello collettivo.

Come vedremo più avanti nel testo, ci sono molti strati di significato nel concetto di sacrificio, e Krishna ne parlerà dettagliatamente. Tenendo a mente le spiegazioni precedenti offerte da Krishna sull'azione priva di egoismo come Buddhi Yoga e Karma Yoga, dovremmo aggiungere anche quella conoscenza al concetto di sacrificio.

Yajna è anche un nome di Vishnu, come personificazione dell'Azione Sacra.

Poiché Vishnu o Narayana è l'Uno trascendentale, dal quale emana ogni altra realtà, l'adorazione a Vishnu è necessaria in tutte le cerimonie religiose e attività di buon augurio, anche per coloro che sono attratti a una differente Personalità di Dio come proprio *ista deva*.

E' importante comprendere che la natura di Vishnu è completamente trascendentale al concetto materiale di dualità; Vishnu non è in competizione o nemmeno separato da qualsiasi altra Personalità di Dio.

Mukta sanga letteralmente significa "libero dall'associazione" o anche "in compagnia di (coloro che sono) liberati", dove *mukta*, "liberato", si applica a qualunque cosa non sia identificata o attaccata al piano materiale.

Sanga si riferisce alla posizione del proprio corpo (*anga*) in relazione ad altri corpi/ persone, attività o ambienti, e a maggior ragione al fatto di essere parte (*anga*) di qualcosa, nel senso di "affiliazione" o appartenenza a un gruppo, un'organizzazione, un'istituzione, una comunità, una discendenza o tradizione. Tutte queste denominazioni (*upadhi*) devono essere "liberate" (cioè libere dall'identificazione, dalla dualità e dal settarismo) altrimenti bisogna diventare "liberati" da loro.

Un'altra traduzione del verso dà al termine *lokah* il significato singolare di "un individuo"; ne segue che *ayam* ("questo") viene applicato alla persona descritta nei versi precedenti come uno che si rifiuta di lavorare

portando come scusa una presunta rinuncia ma che, costretto dalla natura, viene costretto ad agire comunque. Tali azioni sono sotto l'influsso dell'ignoranza, perciò l'individuo rimane legato dalle azioni perché non offre i suoi atti al Supremo, Vishnu, indicato qui dal nome Yajna.

Ecco la versione che ne risulta: "Una tale persona rimane legata dalle azioni che non sono intese a (servire/ adorare) Yajna. O figlio di Kunti, devi impegnarti nell'azione senza attaccamento, allo scopo di raggiungerlo (Yajna)".

VERSO 10

सहयज्ञाः प्रजाः सृष्ट्वा पुरोवाच प्रजापतिः ।

sahayajñāḥ prajāḥ sṛṣṭvā purovāca prajāpatiḥ ।

अनेन प्रसविष्यध्वमेष वोऽस्त्विष्टकामधुक् ॥ ३-१० ॥

anena prasaviṣyadhvameṣa vo'stviṣṭakāmadhuk ॥ 3-10 ॥

saha: insieme; *yajñah*: sacrificio/ azione sacra; *prajah*: generazioni; *srishtva*: creando; *pura*: nei tempi antichi; *uvaca*: disse; *prajapatiḥ*: il Signore delle creature; *anena*: con questo; *prasavishyadhvam*: crescete e prosperate; *esha*: questo; *vah*: vostro; *astu*: che sia; *ishṭa*: desiderato; *kama*: piacere; *dhuk*: che dà.

“In origine, il Prajapati manifestò i *praja* (le creature) insieme con lo *yajna* (l'azione sacra) e disse, 'Tramite queste (azioni sacre) diventerete sempre più prosperi; queste (azioni sacre) vi forniranno tutto ciò che desiderate.'”

Prajapati significa "il signore/ protettore delle creature" e generalmente si riferisce a Brahma, che manifesta questo particolare universo e i corpi di tutti gli esseri viventi che vi nascono, ma può essere applicato anche a tutti gli altri grandi personaggi che generano creature o diventano i loro protettori. Certamente si riferisce anche a Vishnu, che è la causa prima della creazione e che si manifesta ripetutamente in questo mondo per offrire preziose istruzioni agli esseri umani.

Praja significa "che è stato generato"; per il semplice fatto di essere nati, tutti gli esseri viventi diventano parte della "famiglia" del *pati* o "protettore" di un particolare *kshetra* o terra. E' interessante vedere qui che il creatore offre il dono dello *yajna* a tutti i *praja* in qualità di suoi discendenti. Alcune persone afflitte dal pregiudizio di casta cercano di farci credere che sono loro l'unica progenie di Brahma e degli altri grandi personaggi come Manu, Kardama, ecc, e hanno "il loro sangue nelle vene". E' piuttosto buffo, perché secondo la versione delle scritture tutti gli esseri umani e persino gli esseri non-umani discendono direttamente da Brahma come sua progenie attraverso le generazioni dei suoi vari figli. D'altronde, queste persone attaccate all'idea di casta non si preoccupano molto di ciò che è effettivamente scritto negli *shastra*, poiché sono convinti che il loro proprio sangue sia la massima autorità e dia loro diritto di credere e insegnare qualsiasi cosa vogliano.

Il termine *prasava* ha il significato di "crescere, prosperare" e include l'idea di moltiplicarsi, poiché all'inizio della creazione la prima generazione aveva una quantità di risorse che poteva utilizzare e spazio per espandersi. Il mondo materiale viene creato precisamente allo scopo di dare spazio ai *jivatma* che hanno bisogno di evolversi attraverso i vari livelli di vita e in ultima analisi diventare qualificati per la liberazione.

Quindi l'idea di "andare e moltiplicarsi" non è un concetto sbagliato in sé - lo diventa solo quando queste generazioni che si moltiplicano crescono e si espandono in modo distruttivo, senza una coscienza dharmica. Allora diventano un fardello per Madre Terra. E' detto che il nostro pianeta potrebbe facilmente reggere oltre sette miliardi di pacifici vegetariani che vivono secondo un modello di sviluppo sostenibile, riciclando le risorse e utilizzando energia rinnovabile; d'altra parte anche un numero minore di guerrafondai sfruttatori che non hanno alcun rispetto per la natura costituisce un cancro che causa immense sofferenze per sé stessi, per altri e per Madre Terra. Come abbiamo già accennato, la via civile e comoda del progresso descritta nelle scritture e nella tradizione vedica inizia dal *dharmā*, poi si sviluppa attraverso l'*artha* dharmico in *kama* dharmico e poi in *moksha*.

L'espressione *kama dhuk* implica che *kama*, la gratificazione dei sensi, è un beneficio legittimo - uno dei quattro *artha* della vita umana

menzionati sopra, nonché una benedizione divina. Più avanti (3.37) però la *Gita* descrive *kama* (insieme con *krodha*) come il più grande nemico: come riconciliare questi due significati apparentemente opposti? La risposta si trova nella *Gita* (7.11): il *kama* che non è contrario a *dharma*, ai principi della religione (che sostengono la società e l'ordine cosmico) ed è ricevuto come *prasada* o dono da Dio non è soltanto perfettamente accettabile ma addirittura divino per natura, mentre il *kama* che viene cercato deliberatamente e sistematicamente sulla base di *ahankara* e *mamatva* costituisce la porta verso un'esistenza infernale. Possiamo vederlo nell'esempio di Kamadhenu, Madre Mucca, che fornisce tutto ciò di cui abbiamo bisogno e che desideriamo secondo i nostri gusti: possiamo godere dei sani piaceri del latte di mucca finché li accettiamo come dono in misura moderata, senza cercare di imporre il nostro dominio artificiale e profitto egoistico al costo delle sofferenze di creature innocenti.

VERSO 11

देवान्भावयतानेन ते देवा भावयन्तु वः ।

devānbhāvayatānena te devā bhāvayantu vaḥ ।

परस्परं भावयन्तः श्रेयः परमवाप्स्यथ ॥ ३-११ ॥

parasparam bhāvayantah śreyah paramavāpsyatha ॥ 3-11 ॥

devan: i Deva; *bhavayata:* nutriti/ soddisfatti; *anena:* da questo; *te:* vostro; *deva:* i Deva; *bhavayantu:* nutriranno/ soddisferanno; *vaḥ:* voi; *parasparam:* a vicenda; *bhavayantah:* sarete nutriti/ soddisfatti; *sreyah:* beneficio duraturo; *param:* supremo; *avapsyatha:* otterrete.

“I Deva saranno nutriti/ soddisfatti da voi attraverso queste (azioni sacre), e (in cambio) (i Deva) vi benediranno/ nutriranno; in questo modo entrambe le parti si scambieranno (doni) e voi otterrete il beneficio più alto.”

Il particolare metodo menzionato in questo verso è dimostrato precisamente nel rituale del sacrificio del fuoco che viene ancora

celebrato a tutt'oggi dai *brahmana*. In un luogo santificato (altare) viene acceso un fuoco sacro con legna da ardere pulita e burro chiarificato, poi il fuoco viene adorato come la personificazione di Agni, che trasporta le offerte alle varie Personalità di Dio. Queste Personalità vengono poi invocate, una dopo l'altra, e a ciascuna di loro viene versata l'oblazione di burro chiarificato e cereali, con i *mantra* appropriati.

In questo modo la persona che celebra il sacrificio entra direttamente in contatto con i Deva, le entità superiori che amministrano l'universo, e sviluppano con loro una relazione personale. Se vi emoziona l'idea di offrire un pranzo al Presidente della vostra nazione, immaginate quanto sia meraviglioso offrire il pranzo al Presidente dell'universo e a tutto il suo staff. Questo crea un legame personale tra chi celebra il sacrificio e i Deva, poiché il dono di cibo costituisce lo scambio più fondamentale e intimo, sul quale sono costruite tutte le relazioni personali, a cominciare dal legame tra madre e bambino.

Il sacrificio del fuoco è un metodo autentico per offrire cibo ai Deva attraverso l'intermediario di Agni, l'energia del fuoco, che consegna le offerte a ciascuno di loro. Questa tradizione è sempre stata presente in molte culture fin dall'alba dei tempi - come conferma questo verso - ed è ancora valida oggi proprio come migliaia di anni fa.

Il termine Deva menzionato in questo verso si riferisce a tutte le Personalità superiori che rappresentano la Personalità suprema di Dio nell'amministrazione dell'universo, e certamente include Vishnu stesso, poiché sappiamo che il sacrificio del fuoco non è completo senza l'offerta (*ahuti*) versata direttamente a Vishnu.

Alcuni commentatori traducono Deva con il termine "semidio", introdotto dalla scolarizzazione diretta da Macauley imposta agli indiani con lo scopo di sminuire la tradizione induista e la conoscenza vedica come opposte alla "vera religione" del cristianesimo che adorava "l'unico vero Dio" con la maiuscola. Nella definizione dell'accademia occidentale, un semidio era effettivamente un "mezzo dio", il prodotto dell'unione sessuale di un dio (con la minuscola) con un mortale, come i grandi eroi delle storie sacre dell'antica Grecia (come Eracle, Achille ecc) e persino i "giganti" menzionati nella Bibbia come la progenie dei

"figli di Dio" e delle "figlie degli uomini". Secondo questa interpretazione, i "semidei" della tradizione vedica dovrebbero essere persone come i Pandava - i figli di Kunti concepiti con le Personalità divine Surya, Yama, Vayu, Indra e gli Asvini kumara. Sappiamo che nel sacrificio del fuoco non vengono versate oblazioni ai Pandava, quindi possiamo stare certi che i Deva menzionati in questo verso e nei versi successivi non sono "semidei".

Piuttosto, i Deva adorati nello *yajna* sono prima di tutti Vishnu, poi la sua manifestazione nel mondo materiale conosciuta come Shiva Mahadeva, Brahma il *guna avatara* di Vishnu (e creatore di questo particolare universo), Surya (conosciuto anche come Surya Narayana) e le varie personificazioni archetipe dei poteri nell'universo - da Agni a Bhumi (Madre Terra) a Vayu, Indra ecc., tutti compagni intimi del trascendentale Signore Vishnu. E certamente non "semidei". Anzi, le scritture ne parlano come delle "membra" o delle "braccia" della stessa Personalità di Dio: *bahavo loka-palanam (Bhagavata purana 1.11.26)*, *indrayo bahava ahur usrah (Bhagavata purana 2.1.29)*.

Dovremmo fare molta attenzione a non mancare di rispetto a nessuna di queste grandi personalità di Dio, perché sarebbe un errore terribile - una simile offesa spezzerebbe la collaborazione positiva e costruttiva che porta ogni benedizione alla società umana, le necessità fondamentali per la vita e il progresso, e in ultima analisi la purificazione di tutte le attività e della consapevolezza di tutti i partecipanti verso lo scopo supremo della liberazione, il vero beneficio ultimo – *sreyah*.

VERSO 12

इष्टान्भोगान्हि वो देवा दास्यन्ते यज्ञभाविताः ।

iṣṭānbhogānhi vo devā dāsyante yajñabhāvitāḥ ।

तैर्दत्तानप्रदायैभ्यो यो भुङ्क्ते स्तेन एव सः ॥ ३-१२ ॥

tairdattānapradāyaibhyo yo bhun̄kte stena eva saḥ ॥ 3-12 ॥

ishtan: desiderati; *bhogan*: piaceri/ necessità; *hi*: certamente; *vah*: per voi; *devah*: i Deva; *dasyante*: daranno; *yajna*: dal sacrificio; *bhavitah*: soddisfatti/ nutriti; *taih*: da loro; *dattan*: dati; *apradaya*: senza dare; *ebhyo*: a questi; *yah*: colui che; *bhunkte*: gode/ mangia; *stena*: ladro; *eva*: certamente; *sah*: lui.

“Soddisfatti dallo *yajna* (l'azione sacra), i Deva vi forniranno qualsiasi piacere desiderate. Chi mangia ciò che viene distribuito da loro senza offrire nulla in cambio non è che un ladro.”

Senza le benedizioni delle personalità di Dio non saremmo in grado di ottenere il successo nelle nostre imprese o anche solo le necessità fondamentali della vita. Anche se lavorassimo molto duramente, non saremmo mai in grado di creare cibo senza dipendere dalle energie archetipe dell'universo - come il sole, la terra, la pioggia, il fuoco e così via.

Riconoscere questo debito verso tali poteri nell'universo è il primo passo verso il buon senso, perché un essere umano che comprende questo fatto fondamentale ed è riconoscente e rispettoso verso i poteri della natura lavorerà in modo costruttivo piuttosto che distruttivo. Abbiamo visto i risultati distruttivi del modello non sostenibile, nato dal concetto errato abramico della natura come una cosa inferiore e peccaminosa che deve essere sfruttata e dominata come uno schiavo considerato nient'altro che una proprietà priva di qualsiasi diritto personale.

Certamente capita di vedere o sentire delle persone appartenenti a queste fedi abramiche che apprezzano la natura come la creazione di Dio e desiderano proteggerla invece che sacrificare le sue risorse all'avidità del consumismo e del profitto delle multinazionali, ma il loro scopo è sempre e comunque quello di godere della natura, non di adorarla e servirla con rispetto e gratitudine. Le culture non abramiche, specialmente quelle che sono rimaste collegate più strettamente con il rispetto originale per la natura, rimanevano/ rimangono spesso molto perplesse quando si trovano di fronte alla mentalità di sfruttamento e mancanza di rispetto dei "colonizzatori": come può qualcuno possedere la terra o l'acqua, al punto di accampare il diritto di distruggerle e ucciderle?

Queste culture sono le più sostenibili dal punto di vista ecologico; spesso matriarcali, talvolta hanno matrimoni aperti e danno piena libertà e rispetto a tutti i loro membri seguendo una linea di etica e comportamento naturali, per la quale ciascuno possiede il diritto intrinseco a prendere tutto ciò di cui ha bisogno, ma non più di quello.

Persino le loro relazioni con gli animali e le piante sono basate su un profondo rispetto che non interferisce con le necessità naturali degli esseri umani come il mangiare cibi vegetali o animali. Nella tradizione vedica questi popoli sono conosciuti come *vanavasi*, "abitanti della foresta".

La cultura vedica è più urbanizzata e si basa su un sistema più complesso e regolato, in cui le norme sono più esigenti a causa della maggiore quantità di responsabilità per ciascun membro della società. In un certo senso, potremmo dire che mentre i *vanavasi* vivono felici come bambini protetti e nutriti da Madre Natura, i membri della società vedica sono più simili a figli adulti e responsabili che si prendono il compito di curare e proteggere Madre Natura secondo le direttive specifiche che hanno ricevuto, in stretta collaborazione con il personale direttivo più alto nell'universo - i Deva.

I bambini amano e rispettano la Madre, ma i figli adulti hanno sviluppato una comprensione più profonda; sono riconoscenti e desiderosi di ricambiare e aiutare. Sanno che è sbagliato limitarsi ad accettare i doni abbondanti della natura senza offrire nulla in cambio.

Se gli induisti fossero capaci e disposti a mettere effettivamente in pratica questa meravigliosa conoscenza, questi meravigliosi ideali, sarebbero il bene più prezioso del pianeta.

In questo verso il termine *bhogan* si riferisce al piacere che soddisfa una reale necessità - come il cibo. Questa stessa definizione viene normalmente usata per le offerte di cibo presentate alle Divinità nel tempio.

VERSO 13

यज्ञशिष्टाशिनः सन्तो मुच्यन्ते सर्वकिल्बिषैः ।

yajñasiṣṭāśinaḥ santo mucyante sarvakilbiṣaiḥ ।

भुञ्जते ते त्वघं पापा ये पचन्त्यात्मकारणात् ॥ ३-१३ ॥

bhuñjate te tvaghaṁ pāpā ye pacantyātmakāraṇāt ॥ 3-13 ॥

yajna: sacrificio; *sishta*: avanzi; *asinaḥ*: che mangiano; *santah*: brave persone/ coloro che sono; *mucyante*: diventano liberate; *sarva*: da tutte; *kilbishaiḥ*: contaminazioni/ peccati; *bhunjate*: godono/ mangiano; *te*: essi; *tu*: ma; *agham*: peccato/ colpa; *papah*: peccatori/ criminali; *ye*: coloro che; *pacanty*: cucinano; *atma-karanat*: per sé stessi.

“Le brave persone che vivono con gli avanzi del sacrificio / dell'azione sacra sono liberate da tutte le conseguenze, mentre coloro che cucinano per scopi egoistici mangiano / godono di (sostanze) colpevoli.”

Yajna sistha definisce gli avanzi o sottoprodotti dello *yajna*, l'azione sacra.

A un livello di significato si tratta dei cereali e degli altri cibi che rimangono alla fine di una cerimonia rituale di adorazione, che include sempre un'offerta di *bhoga* costituita da frutta e talvolta preparazioni cucinate, come l'*havisyanna* ("cereali per l'*havi*" o sacrificio del fuoco, generalmente riso senza spezie), budino di riso dolce e latte, e così via.

A un altro livello si tratta della legittima parte di mantenimento che possiamo accettare dopo il compimento del nostro dovere sociale - il *sudra* ha diritto al pieno mantenimento da parte del suo padrone/ datore di lavoro, il *vaisyā* ha diritto a godere di una parte delle ricchezze che produce, lo *kshatriya* ha diritto alle facilitazioni necessarie per compiere il suo lavoro (sia a livello fisico/ muscolare che a livello mentale e sociale), il *brahmana* ha diritto alla sua parte o *dakshina* nella celebrazione dei rituali e delle attività religiose e come gesto di gratitudine da parte degli studenti.

Su un altro livello ancora, il cibo appropriato che consumiamo per mantenere il corpo e la mente in una vita di progresso che tende alla realizzazione del Sé è considerato *yajna sishta*, in quanto tale ricerca è anch'essa considerata *yajna* o azione sacra.

La dieta dharmica è vegetariana - un modo di procurarsi il cibo che causa il minimo indispensabile di sofferenze e complicazioni, e ancora più importante, soddisfa perfettamente le nostre esigenze nutrizionali. La *Chandogya Upanishad* (7.26.2) afferma: *ahara suddhau sattva suddhih, sattva suddhau dhruva smritih, smriti lambhe sarva grantihinam vipramokshah*, "Quando si mangia cibo puro, la mente si purifica. Quando la mente è pura, si sviluppa una buona capacità di comprensione, e con un intelletto e una memoria robusti, si possono sciogliere tutti i nodi del cuore."

Anche le piante però sono esseri viventi, e la loro uccisione comporta una conseguenza karmica che non dobbiamo sottovalutare. Noi abbiamo diritto alla nostra parte di mantenimento, ma solo finché lavoriamo sinceramente per il bene dell'universo intero, finché non ci limitiamo a vivere egoisticamente per noi stessi, per godere della gratificazione dei sensi.

E' importante comprendere che questo verso non condanna il naturale bisogno di cibo sano e piacevole che è necessario per il buon mantenimento di corpo e mente. A volte la gente arriva a credere che la gratificazione dei sensi sia il nemico più grande e quindi la sofferenze e le privazioni devono essere cose positive in sé stesse, perciò devono essere ricercate da chi vuole progredire spiritualmente. Questa idea è generalmente collegata all'idea di austerità o *tapasya*, e spesso estesa ad altre pratiche dolorose o autolesioniste o repellenti in generale, che si crede guadagnino meriti e benedizioni a coloro che le seguono, talvolta imitando famosi asceti del passato. Per comprendere bene la questione è necessario considerare alcuni fattori importanti. Innanzitutto il sistema vedico, e specialmente la *Gita*, non è centrato sul condannare la gratificazione dei sensi, bensì sull'imparare a controllarsi in modo da non venire distratti dal giusto compimento del nostro dovere quando siamo a contatto con il piacere causato dalla gratificazione dei sensi o dal dolore causato dalla sua assenza.

In secondo luogo, la ricerca della gratificazione dei sensi è un istinto naturale in tutti gli esseri viventi ed è mirata alla sopravvivenza dell'individuo e della collettività. A livello umano, l'essere vivente impara a trovare piacere e felicità non soltanto a livello fisico e mentale (come sanno fare anche piante e animali) ma anche a livello spirituale, perciò è raccomandabile spostare l'attenzione verso il progresso. L'individuo dovrebbe diventare capace di rinunciare a una certa quantità di gratificazione dei sensi per raggiungere uno scopo superiore.

Un altro punto molto importante è la "missione dimostrativa". A volte le persone non evolute fanno fatica a credere che possa esistere qualcosa oltre la gratificazione immediata dei sensi, perciò può essere necessario scrollarli dalle loro convinzioni offrendo un esempio di estrema rinuncia, come nel caso degli Aghori. Tali pratiche sono però intese esclusivamente come un espediente per svegliare le anime addormentate, e non come lo scopo reale della vita spirituale.

In realtà insistere sulla rinuncia estrema e sconvolgente nella pratica dell'austerità è condannato dalla *Gita* (17.14-19). In particolare, il verso 19 dichiara che l'austerità compiuta attraverso la tortura di sé stessi appartiene all'ignoranza e non porta buoni risultati a lungo termine.

Dalle storie narrate nei testi vedici vediamo che queste austerità estreme sono caratteristiche degli *asura* determinati ad acquisire un maggior potere materiale, di solito per dominare e opprimere altri, o persino per combattere contro Dio e il *dharma*. Benché sia innegabile che queste pratiche possano aiutare l'individuo a sviluppare il proprio carisma personale e potere in questo mondo, come in una specie di "credito bancario" del *karma*, non sono raccomandate per coloro che vogliono progredire spiritualmente o anche ottenere un beneficio materiale duraturo. Gli *asura* sono solitamente uccisi da una incarnazione di Dio, dopo una carriera relativamente breve.

Le ideologie basate su ideali asurici hanno creato un culto della sofferenza e della tortura - sia quella inflitta a sé stessi sia il dolore inflitto ad altri. Dobbiamo fare molta attenzione a non cadere in questo errore.

VERSO 14

अन्नाद्भवन्ति भूतानि पर्जन्यादन्नसम्भवः ।

annādbhavanti bhūtāni parjanyaḍannasambhavaḥ ।

यज्ञाद्भवति पर्जन्यो यज्ञः कर्मसमुद्भवः ॥ ३-१४ ॥

yajñādbhavati parjanyaḥ yajñaḥ karmasamudbhavaḥ ॥ 3-14 ॥

annat: dal cibo/ dai cereali; *bhavanti*: vengono all'esistenza; *bhutani*: tutti gli esseri viventi; *parjanya*: dalla pioggia; *anna-sambhavaḥ*: tutti i (tipi di) cibo; *yajnat*: dal sacrificio; *bhavati*: viene all'esistenza; *parjanya*: la pioggia; *yajnat*: dal sacrificio; *karma*: dall'azione/ dal lavoro; *samudbhavaḥ*: nato.

“(Tutte) le creature vengono all'esistenza grazie ai cereali, e i cereali vengono all'esistenza grazie alle piogge. La pioggia viene grazie al compimento del sacrificio, e il sacrificio viene ad esistere attraverso il lavoro.”

Questo verso contiene più significato di ciò che sembrerebbe a prima vista. Chiunque può vedere che tutti gli esseri viventi sopravvivono grazie al cibo, e che non possono nemmeno iniziare a sviluppare il proprio corpo senza cibo, fin dall'inizio della loro esistenza. Questo si applica non soltanto agli esseri umani ma anche a tutti gli animali e persino alle piante - ciascun seme è naturalmente fornito di una quantità sufficiente di sostanze nutritive che gli permetteranno di germogliare e crescere finché sarà in grado di trovare il cibo nell'ambiente esterno.

Anna è spesso tradotto come "cereali" o "riso", ma è un termine generico che possiamo applicare a tutti gli alimenti vegetariani sostanziosi. In realtà persino gli alimenti non vegetariani derivano da alimenti vegetali, perché la carne non è che il corpo di un animale che è cresciuto e ha vissuto grazie ad alimenti vegetali.

Il successivo ingrediente fondamentale per la vita è la pioggia, o l'acqua. Gli alimenti vegetali possono crescere soltanto con l'aiuto della pioggia - vediamo che nelle regioni desertiche, dove la pioggia è molto scarsa,

coltivare alimenti è estremamente difficile. Consideriamo inoltre che anche l'acqua estratta da pozzi profondi in luoghi dove non piove quasi mai proviene da una falda acquifera che in ultima analisi raccoglie la pioggia caduta in zone più benedette. L'anello successivo nella catena della vita - le piogge che vengono dal sacrificio - potrebbe essere un po' meno evidente rispetto ai due precedenti (il cibo e l'acqua), ma è nondimeno vero e importante, come tutte le culture antiche credevano. Ancora nel subconscio collettivo delle culture occidentali troviamo l'idea del Re che è consorte della Terra e la fa prosperare sacrificando se stesso, cosa che porta pioggia a sufficienza e ordine nelle stagioni, per produrre cibo in abbondanza per tutti.

L'approccio vedico a questo concetto è più complesso e anche più glorioso, in quanto ciascun essere umano civile diventa, attraverso il compimento del suo sacro dovere professionale, un anello funzionale nella catena della vita che sostiene l'universo intero, in stretta collaborazione con i suoi colleghi e superiori, i Deva che lavorano nelle posizioni professionali più alte dell'amministrazione e del mantenimento dell'universo.

In questo verso, vediamo che l'ultimo anello causale del meccanismo a catena che sostiene la vita consiste nel collegamento stretto tra *yajna* e *karma*, sacrificio e lavoro a seconda dei doveri sociali di ogni individuo.

Karma, l'azione prescritta, non si limita semplicemente alle cerimonie rituali, ma deve includere il compimento dei propri doveri professionali all'interno della società come è descritto per i vari *varna*. Celebrare un *homa* - per quanto grandioso e complicato - con risorse rubate ad altri, ottenute senza lavorare adeguatamente o raccolte attraverso altri mezzi illeciti, non può mai essere considerato un vero sacrificio o *yajna*, e non avrà i risultati desiderati. I Deva non sono obbligati ad accettare tali offerte.

La *Smṛiti* spiega che le oblazioni versate nel fuoco e accettate dai Deva raggiungono il sole e sostengono la sua opera nell'evaporare le nuvole e farle ricadere a terra come pioggia. Può sembrare infantile pensare che il nostro piccolo fuoco possa dare energia al sole, eppure è il sentimento che conta, e veramente noi siamo dei bambini rispetto a Dio.

Quando un bambino offre del cibo a sua madre o a suo padre, nessuno pensa che la sua piccola offerta sia necessaria a sostenere la sopravvivenza dei suoi genitori; è piuttosto vero il contrario, in quanto per definizione il bambino viene nutrito e mantenuto dai genitori, che si prendono cura delle sue necessità. Ma quando un genitore accetta l'offerta affettuosa del bambino, nella sua mente si crea un legame e un'ispirazione che vanno molto al di là dell'effettivo valore nutritivo del cibo offerto.

I devoti esclusivi di una particolare Personalità di Dio - specialmente i devoti di Vishnu o Krishna - hanno talvolta dei problemi ad accettare l'idea di offrire qualcosa ai Deva, perché hanno la sensazione che tutta la loro energia debba essere concentrata su Vishnu o Krishna soltanto, e che perseguendo tale relazione esclusiva non abbiano bisogno di curarsi di nessun altro, nemmeno dei Deva. Questa idea è valida in via di principio, poiché Vishnu è la fonte originaria di tutte le altre Personalità di Dio che si manifestano in questo mondo, e quindi un devoto situato sul piano trascendentale non ha bisogno di preoccuparsi di altro. Sa che Vishnu - o Krishna, la forma più intima tra le molte forme di Vishnu - si prenderà cura di lui sotto ogni aspetto.

Dobbiamo però mettere in guardia le persone superficiali sul fatto che tentare di applicare questo principio con le motivazioni sbagliate, e senza aver effettivamente raggiunto il livello trascendentale, porterà effetti disastrosi. Pilotare un aereo ad alta velocità è bellissimo, meraviglioso, se siete veramente capaci e qualificati per farlo, se lo fate per il motivo giusto (come lavoro utile che porta benefici alla comunità) e se lo fate in aria - totalmente distaccati dalla terra. Se cercate di manovrare lo stesso aeroplano ad alta velocità per le strade della città, allo scopo di sentirvi superiori ad altri (che possono solo guidare un'ordinaria automobile) o impressionare gli altri, ma senza essere capaci di farlo o disposti a distaccarvi dalla superficie della terra e dalle comodità che offre, diventate un pericolo per voi stessi e per la società.

Un puro ed esclusivo devoto di Krishna, che si rifiuta di curarsi dei Deva o di chiunque altro, non deve cercare di ottenere qualcosa dai Deva o da chiunque altro - deve semplicemente aspettare finché Krishna gli manda del cibo. Se afferma che per lui esiste solo Krishna, che lo dimostri in

pratica e si ritiri da ogni altro impegno nell'acquisizione del potere materiale e dello sfruttamento delle risorse fornite dai Deva e da altre persone. Altrimenti rimane nient'altro che un volgare ladro, anche se afferma che sta "rubando per Krishna", perché le istruzioni di Krishna sono ben diverse - come possiamo chiaramente leggere nella *Bhagavad gita*.

VERSO 15

कर्म ब्रह्मोद्भवं विद्धि ब्रह्माक्षरसमुद्भवम् ।

karma brahmodbhavam viddhi brahmākṣarasamudbhavam ।

तस्मात्सर्वगतं ब्रह्म नित्यं यज्ञे प्रतिष्ठितम् ॥ ३-१५ ॥

tasmātsarvagatam brahma nityam yajñe pratiṣṭhitam ॥ 3-15 ॥

karma: lavoro; *brahma*: da Brahma; *udbhavam*: nato (da); *viddhi*: sappi (che); *brahma*: Brahma il creatore/ lo spirito; *akshara*: imperituro; *samudbhavam*: nato (da); *tasmat*: perciò; *sarva-gatam*: onnipresente; *brahma*: Brahman; *nityam*: eterno; *yajñe*: nello *yajna*; *pratiṣṭhitam*: risiede/ è basato.

“Sappi che il lavoro proviene da Brahma, e Brahma proviene dall'Imperituro, perciò il Brahman onnipresente risiede eternamente nell'azione sacra.”

Una delle caratteristiche più speciali del sanscrito è che ha un numero maggiore di lettere rispetto all'alfabeto latino; questo rende difficile la translitterazione a meno che non vengano usati segni diacritici speciali per distinguere per esempio una "a corta" da una "a lunga" come in questo caso. La parola *brahma* che termina con la "a corta" è sinonimo di Brahman e si riferisce al principio spirituale che è l'esistenza immutabile, eterna e trascendentale che continua al livello non manifestato.

La stessa parola con la "a lunga" è invece il nome di una personalità subordinata di Dio conosciuta come *guna avatara* della passione e creatore/ demiurgo di un particolare universo. Questo Brahma (con la "a lunga") nasce dal fiore di loto che spunta dall'ombelico di

Garbhodakashayi Vishnu all'inizio di ogni ciclo della creazione; vive 100 dei suoi anni (equivalenti a un intero ciclo dell'universo) sul pianeta più alto dell'universo, chiamato Brahmaloaka o Satyaloka, e poi viene riassorbito nel corpo di Vishnu al momento della dissoluzione. Poiché è il primo essere creato, riceve da Vishnu la conoscenza necessaria per sviluppare e amministrare questo particolare universo e ha una testa per ciascuna delle sue dimensioni. Il nostro universo ha quattro dimensioni, perciò Brahma è rappresentato con quattro teste; altri universi possono avere un maggior numero di dimensioni e quindi i loro rispettivi Brahma avranno un numero adeguato di teste (simbolicamente parlando).

Brahma procede poi ad esprimere verbalmente i *Veda* - la conoscenza eterna e universale sia materiale che spirituale, che guiderà tutti sulla via del progresso, In questo senso, Brahma è considerato la forma personificata dei *Veda* stessi.

Dalla vibrazione sonora, Brahma manifesta tutti i vari aspetti dell'universo e le specie di vita. Dalla sua mente genera un certo numero di figli, compresa una sequenza di Manu e le loro rispettive consorti. A loro volta, questi Prajapati producono tutte le generazioni degli esseri viventi che popolano tutti i pianeti dell'universo.

Essendo l'antenato, l'insegnante, il creatore e l'amministratore per tutti gli esseri viventi dell'universo, Brahma può benissimo essere descritto come la persona che stabilisce i doveri e le attività lavorative per tutti. Brahma viene però presentato qui come un semplice amministratore, un rappresentante del vero proprietario dell'azienda cosmica - l'Imperituro, il Brahman, Vishnu/ Narayana.

Il termine Brahman in questo verso indica la consapevolezza suprema e onnipresente di cui tutti facciamo parte. Come cellule dell'immenso corpo del *virat purusha* (Param Brahman) abbiamo il dovere di eseguire adeguatamente le nostre funzioni - il nostro lavoro o *karma*. Questo Param Brahman o Personalità di Dio è chiamato *akshara*, "imperituro", o in altre parole, trascendentale e immutabile, ma da questo *akshara* emana, attraverso una costante attività, l'intera realtà dell'universo spirituale e di quello materiale. In quanto parte del Brahman, anche l'Atman o anima individuale è attiva ed eseguendo il suo dovere

prescritto partecipa della divinità attiva di Dio. Questo verso conferma ulteriormente il fatto che il dovere prescritto non è differente dall'adorazione, quando viene svolto in uno spirito di servizio al Supremo.

VERSO 16

एवं प्रवर्तितं चक्रं नानुवर्तयतीह यः ।

evam pravartitam cakram nānuvartayatīha yaḥ ।

अघायुरिन्द्रियारामो मोघं पार्थ स जीवति ॥ ३-१६ ॥

aghāyurindriyārāmo mogham pārtha sa jīvati ॥ 3-16 ॥

evam: così; *pravartitam*: stabilito/ prescritto; *cakram*: ruota/ ciclo; *na*: non; *nuvartayati*: intraprende; *iha*: in questo mondo/ in questa vita; *yaḥ*: uno che; *agha*: peccato/ crimine; *ayuh*: durata della vita; *indriya*: i sensi; *aramah*: cercando la felicità; *mogham*: senza beneficio; *partha*: o figlio di Pritha (Arjuna); *sa*: egli (questa persona); *jīvati*: vive.

“O figlio di Pritha, chi non accetta di seguire questo ciclo (di azione) prescritto gode dei sensi con una longevità colpevole, e la sua vita è inutile.”

La parola *chakram* significa "ruota". Una ruota, un cerchio, è un ciclo che non ha inizio né fine, come l'orbita di un pianeta attorno alla sua stella. L'intero universo gira in cicli perché questa è la natura della manifestazione materiale - che esiste sempre in continua trasformazione. Ogni ciclo offre opportunità di progresso e di azione, nonché di liberazione: è il piano migliore in assoluto.

Come Krishna ha spiegato nei versi precedenti, secondo la legge universale gli esseri umani e i Deva si sostengono e si nutrono a vicenda in un ciclo costante che produce attività sacre, protegge il naturale ordine della natura attraverso le stagioni e le piogge, crea risorse e specialmente risorse alimentari, offrendo a tutti gli esseri viventi un'esistenza progressiva.

La vita è un ciclo. Può avere significato e sostenere l'universo quando compiamo il nostro dovere senza egoismo, o può essere priva di significato se continuiamo a girare attorno inutilmente senza andare da nessuna parte, perché cerchiamo semplicemente il nostro piacere egoistico.

In una società non improntata al progresso, a un certo livello di evoluzione personale si comincia ad avere l'impressione di "vivere inutilmente" - sopravvivere per mantenere un impiego per poter lavorare per pagare le bollette per poter rimanere in grado di mantenere il lavoro.

Di solito questi impieghi appaiono totalmente privi di significato, perché le società industrializzate hanno frammentato i doveri professionali in particelle minute di superspecializzazione, trasformando l'essere umano in un semplice ingranaggio insignificante in un meccanismo enorme, distruggendo il senso di scopo, il senso di completamento nell'attività, l'orgoglio per il proprio lavoro, l'interesse intellettuale, la creatività, l'immaginazione, l'intelligenza e il progresso personale.

Il risultato è un profondo senso di insoddisfazione e infelicità progettato dall'industria della pubblicità per creare dei falsi bisogni "sostitutivi" attraverso il consumismo ossessivo, basato sulla gratificazione dei sensi reale o immaginaria, il senso di possesso, l'identificazione materiale, e l'attaccamento materiale. Possiamo sfuggire a questo circolo vizioso che ci lega a un'interminabile ripetizione di nascite e morti, offrendo le nostre azioni nel circolo virtuoso del sostegno reciproco con l'intera creazione attraverso l'azione dharmica.

Ayur significa "vita, salute, energia, longevità". Il cibo e gli altri piaceri che otteniamo per mantenerci in vita e in salute dovrebbero essere impiegati nella missione superiore che è costituita dal lavorare per il Dharma. Altrimenti la nostra longevità, la nostra salute, le energie e le risorse di cui godiamo e che consumiamo, non vengono pagate adeguatamente. La nostra vita diventa inutile e priva di significato, addirittura uno spreco colpevole di risorse e di opportunità.

VERSO 17

यस्त्वात्मरतिरेव स्यादात्मतृप्तश्च मानवः ।

yastvātmaratireva syādātmatṛptaśca mānavaḥ ।

आत्मन्येव च सन्तुष्टस्तस्य कार्यं न विद्यते ॥ ३-१७ ॥

ātmanyeva ca santuṣṭastasya kāryam na vidyate ॥ 3-17 ॥

yah: uno che; *tu:* ma; *atma:* nell'*atman* (il Sé); *ratih:* attaccamento/ amore; *eva:* soltanto; *syat:* rimane; *atma:* nell'*atman*; *triptah:* soddisfatto; *ca:* e; *manavah:* un essere umano; *atmani:* nell'*atman* (il Sé); *eva:* soltanto; *ca:* e; *santushtah:* contento; *tasya:* di lui; *karyam:* dovere; *na:* non; *vidyate:* è conosciuto/ c'è.

“Un essere umano che ama il Sé certamente trova soddisfazione e la pace nel Sé. Questa persona non ha bisogno di compiere alcuna azione/ non ha doveri da compiere.”

Come abbiamo già accennato, una persona che è completamente situata sul livello di consapevolezza trascendentale, nella costante contemplazione dell'unica Realtà (chiamata Brahman, Paramatma, Bhagavan) non ha doveri da compiere perché non è interessata ad ottenere la gratificazione dei sensi o qualsiasi altro successo. E' semplicemente felice e soddisfatta, qualsiasi cosa accada.

E' però molto importante comprendere che questo verso non approva l'inazione, come sarà evidente nei prossimi versi. Una persona situata al livello trascendentale non ha doveri da compiere perché è già pienamente impegnata nel lavorare nel servizio trascendentale, per un desiderio spontaneo di assistere il piano della Personalità suprema di Dio. Potremmo dire che non è più impegnata in un'occupazione professionale perché è passata dalla posizione di salariato a quella di figlio del proprietario dell'azienda - non si deve preoccupare di stipendio o di vacanze, della verifica delle presenze o dell'orario di lavoro o altre cose

del genere, perché la sua vita è completamente dedicata all'azienda. Non ha bisogno di uno stipendio in quanto tutte le sue esigenze sono soddisfatte automaticamente poiché vive nella famiglia più ricca, e non ha bisogno di vacanze perché semplicemente riposa quando è stanco e quando le circostanze lo permettono, ma è pronto a compiere le azioni richieste in qualsiasi momento sia necessario.

Qual è la differenza tra un lavoro e un hobby? Molte persone hanno la passione della cucina o del giardinaggio. Altri amano fare lavori di falegnameria, tessitura o ceramica nel tempo libero, altri scrivono romanzi, altri fanno servizio di volontariato insegnando o svolgendo altre mansioni in centri sociali dopo il loro normale orario di lavoro.

D'altra parte, alcune persone hanno un lavoro apparentemente insolito, come quello di collaudare videogiochi, valutare i gusti dei gelati, o viaggiare in località meravigliose per classificare i servizi di alberghi di lusso, o guardare film per scrivere recensioni. Dove sta il confine tra un lavoro impegnativo e il divertimento?

Di solito la differenza è che un impiego vi costringe a lavorare anche quando non avreste voglia di impegnarvi in quella attività, mentre un hobby riguarda soltanto la ricerca del piacere - ma che dire di coloro che scelgono come hobby le arti marziali o gli sport? Se praticano soltanto quando ne hanno voglia, non otterranno mai dei buoni risultati. I lavoratori volontari che offrono il loro tempo libero per assistere i bisognosi scopriranno presto che questo impegno non è sempre facile e piacevole, ma che richiede molto spirito di sacrificio. Persino un hobby come la falegnameria richiede sforzo e sacrificio, altrimenti non si riesce mai a finire neanche un progetto.

Fondamentalmente, quindi, un lavoro è un atteggiamento, una mentalità, un livello di consapevolezza - in cui desideriamo ottenere dei benefici personali che non ci sarebbero accessibili se non mettessimo abbastanza sforzo nell'accordo. Non si tratta di amore o passione, o di trovare soddisfazione e felicità nell'azione stessa.

La mentalità egoistica del salariato è una caratteristica del *sudra* non qualificato, che è pigro, avido e calcolatore, e cerca di ottenere quanto

più possibile cercando di dare il meno possibile. Perciò ha bisogno di essere spinto e sorvegliato costantemente anche per ottenere piccoli risultati, perché non gli piace lavorare. Non agisce per passione o per amore. D'altra parte, un essere umano evoluto - anche un buon *sudra* che si sta preparando a evolversi in *vaisya* - trova soddisfazione nel suo lavoro e agisce più per spirito di servizio che per ottenere qualcosa per sé. Possiamo fare l'esempio di pittori, musicisti, artigiani e altri artisti, barbieri, parrucchieri, sarti, o anche servitori personali che traggono orgoglio e soddisfazione nel servire bene i loro signori. In quanto *sudra*, hanno bisogno di un padrone - un mecenate, un datore di lavoro - che dica loro cosa fare e che si prenda regolarmente cura dei loro bisogni. Lavorano semplicemente con le mani e non particolarmente con il cervello, ma possono comunque raggiungere la perfezione e diventare utilissimi membri della società se trovano soddisfazione e orgoglio nel compiere bene i loro doveri. Da quel livello potranno fare il passo successivo, che consiste nell'assumersi responsabilità sempre più significative, e gradualmente si qualificheranno come *vaisya* o imprenditori, che sono capaci di creare prosperità vendendo il frutto del proprio lavoro e producendo dei beni di mercato di buona qualità senza dover dipendere dalle istruzioni altrui.

Le tre definizioni di *rati*, *tripti* e *santosha* si applicano a differenti tipi di soddisfazione. *Rati* indica attaccamento o amore, *tripti* è la felicità derivata dal contatto con l'oggetto del proprio attaccamento o amore, e *santosha* è la felicità o soddisfazione che si percepisce in sé stessi.

VERSO 19

नैव तस्य कृतेनार्थो नाकृतेनेह कश्चन ।

naiva tasya kṛtenārtho nākṛteneha kaścana ।

न चास्य सर्वभूतेषु कश्चिदर्थव्यपाश्रयः ॥ ३-१८ ॥

na cāsya sarvabhūteṣu kaścīdarthavyapāśrayaḥ ॥ 3-18 ॥

na: non; *eva*: certamente; *tasya*: di lui; *kritena*: compiendo un dovere; *arthah*: scopo/ valore; *na*: non; *akritena*: non compiendo un dovere; *iha*: in questo mondo/ vita/ corpo; *kascana*: qualsiasi; *na*: non; *ca*: e; *asya*: di lui; *sarva-bhuteshu*: in tutti gli esseri viventi; *kascid*: qualcosa *artha*: scopo; *vyapasrayah*: che si rifugia in/ dipende da.

"Questa (persona) non ha alcun motivo di astenersi dalle attività/ dal dovere prescritto, così come non ha alcun motivo di compiere un qualche dovere. In questo mondo non dipende da nessuna altra creatura/ situazione/ oggetto per qualsiasi scopo."

Quando una persona è veramente distaccata, questa rinuncia si applica non solo all'azione egoistica, ma anche all'omissione egoistica.

Krishna ha già affermato molto chiaramente che in questo mondo (*iha*) si ha costantemente bisogno di agire, anche soltanto per procurarsi lo stretto necessario per il mantenimento del corpo. Questo concetto viene ripetuto e confermato in questo verso dalla parola *iha*. Una persona che si limita a prendere benefici da altri senza ricambiare in modo adeguato e utile non è altro che un parassita - una posizione inadatta alla dignità di un essere umano. E' sciocco e disonesto affermare di non aver doveri da compiere perché siamo sul livello trascendentale della pura Krishna bhakti - e poi pretendere o aspettarsi di essere mantenuti da altre persone.

Quando chi ospita riceve qualche beneficio dalla presenza dell'ospite, si può parlare di collaborazione reciproca o simbiosi: quella "ruota" di sostegno reciproco di cui parlava Krishna nei versi precedenti. In questo verso Krishna chiarisce che una persona situata sul livello trascendentale non vive a spese di qualche altro essere vivente - Deva, esseri umani, animali o piante. Un parassita prende rifugio nel corpo che lo ospita e vi trova cibo e piacere, ma non contribuisce niente di positivo, anzi, può creare malattie e altri problemi, dunque deve essere evitato o eliminato.

Un *sannyasi* può soltanto elemosinare per il proprio cibo - non può pretendere nulla e tantomeno qualche facilitazione materiale speciale, come viaggi aerei in prima classe o altri lussi del genere. Contrariamente a ciò che molti credono, i voti di *sannyasa* impongono doveri ancora più gravosi di quelli collegati alla vita matrimoniale.

Se non ci si vuole sposare e impegnare nei doveri di famiglia perché non si ha bisogno delle opportunità di gratificazione dei sensi offerte dalla vita di famiglia, è possibile rimanere celibi anche senza prendere formalmente l'ordine di *sannyasa*. I seguaci di Chaitanya, per esempio, tradizionalmente si astenevano dal prendere *sannyasa*, fino alla riforma introdotta da Bhaktisiddhanta Sarasvati con la creazione della Gaudiya Matha. Pur non essendo *sannyasi*, quei *babaji* si potevano dedicare pienamente alla realizzazione spirituale e alla pura devozione, e molti di essi furono grandi esempi di rinuncia e di semplicità di vita.

D'altra parte coloro che prendono *sannyasa* semplicemente per sottrarsi alle responsabilità e ai doveri e vivere in modo indipendente secondo considerazioni egoistiche non meritano certo di essere rispettati come grandi personaggi.

Secondo la tradizione vedica bisogna pagare il proprio debito verso gli antenati sposandosi e generando almeno un figlio - cosa che costituisce un preciso dovere per ciascun uomo. Inoltre il matrimonio può essere molto pratico e benefico: i doveri dell'occupazione sociale spesso richiedono molto tempo e sforzo per dare i giusti risultati, perciò il matrimonio consente una sinergia di mutuo sostegno tra marito e moglie, in cui normalmente la moglie si prende cura del mantenimento quotidiano della casa, cucina ecc, e spesso assiste il marito nella sua occupazione a seconda del particolare *varna* al quale appartiene, ma con la possibilità di prendersi tutto il tempo necessario per la cura dei figli e di se stessa. In un matrimonio equilibrato tra due persone responsabili e proattive, resta sufficiente libertà e certamente ci sono molte opportunità di praticare la rinuncia e la semplicità nello stile di vita, come anche il progresso spirituale e devozionale.

Poiché il termine *bhuta* si applica anche allo stato dell'essere - una condizione di vita o situazione - possiamo facilmente comprendere che una persona situata nella Trascendenza non si rifugia in un particolare stato di esistenza, cioè non si identifica con qualche posizione o condizione, e rimane distaccato dai piaceri e dalle sofferenze che si manifestano dalle varie situazioni. Questa persona non vede un valore intrinseco in qualche particolare situazione, poiché sa che tutte le situazioni vanno e vengono come fenomeni temporanei.

VERSO 19

तस्मादसक्तः सततं कार्यं कर्म समाचर ।

tasmādasaktaḥ satataṁ kāryaṁ karma samācara ।

असक्तो ह्याचरन्कर्म परमाप्नोति पूरुषः ॥ ३-१९ ॥

asakto hyācarankarma paramāpnoti pūruṣaḥ ॥ 3-19 ॥

tasmat: perciò; *asaktah*: senza attaccamento; *satatam*: sempre; *karyam*: doveri; *karma*: azione/ lavoro; *samacara*: compì; *asaktah*: distaccato; *hi*: certamente; *acaran*: agendo/ mettendo in pratica; *karma*: lavoro/ azione; *param*: migliore/ supremo; *apnoti*: ottiene; *purushah*: una persona.

“Perciò dovresti sempre compiere le tue attività nel modo giusto ma senza attaccamento, perché compiendo un lavoro privo di egoismo, l'uomo raggiunge il Supremo.”

Krishna ha già affermato parecchie volte che l'azione dovrebbe essere compiuta soltanto per dovere, senza egoismo e senza attaccamento personale. Qui ripete nuovamente il concetto, perché si tratta di un concetto estremamente importante: nella tradizione vedica, la ripetizione è segno di grande importanza e non deve essere sottovalutata come noiosa o inutile.

Bisogna compiere il proprio dovere anche quando ciò richiede azioni difficili o dolorose, o causa perdite o problemi di qualche tipo. Uno *kshatriya* ha il dovere di confrontare l'aggressore senza essere attaccato all'idea di essere un uomo buono, compassionevole o nonviolento, e similmente ogni essere umano deve affrontare difficoltà simili nel giusto compimento dei propri doveri.

La sensazione di pulizia è una buona cosa e ci aiuta a situarci sul livello di *sattva*, ma non dovremmo restarvi attaccati al punto di non poterci impegnare a lavare i nostri panni sporchi, o in altri doveri simili. Un *brahmana* che si rifiuta di svolgere i propri normali lavori di pulizie perché ha una "posizione *sattvica*" diventa semplicemente una persona

sporca, proprio come una persona che sostiene di non aver mai bisogno di lavarsi perché è "pulita per natura".

In questo verso il termine *param* significa "superiore" e può essere applicato alla Realtà Suprema - il Brahman o il servizio diretto alla Personalità suprema di Dio - semplicemente a qualcosa di meglio, più benefico, più valido.

Persino a questo livello ordinario, l'istruzione contenuta nel verso è perfettamente sensata - senza lasciar andare un oggetto di valore inferiore, è molto difficile ottenerne uno superiore. Dobbiamo fare spazio nella nostra vita per cose migliori, lasciandoci dietro le cose inferiori che non possono veramente aiutarci nel nostro progresso. Molte persone amano accumulare oggetti e finiscono per ingombrare la loro casa e la loro vita con una quantità di cose inutili, talvolta anche con relazioni, impegni o situazioni che non funzionano proprio. Il ciclo naturale della vita ci richiede di pulire lo spazio della nostra esistenza, in modo da poter accogliere cose migliori.

Naturalmente questa considerazione non deve essere usata come pretesto a buon mercato per sfuggire alle proprie responsabilità - come cercare di liberarsi di una relazione che non siamo più in grado di sfruttare. Una relazione non si esaurisce finché abbiamo pagato tutti i nostri debiti karmici; se cerchiamo una scorciatoia ci ritroveremo semplicemente nella stessa situazione in futuro, in questa vita o in altre vite, e dovremo pagare finché i nostri debiti sono stati assolti. Se cerchiamo di prendere delle "scorciatoie" ci troveremo semplicemente nella stessa identica situazione più avanti nel tempo, in questa o in altre vite, e dovremo pagare finché il nostro debito sarà estinto.

Non è molto difficile vedere quando una relazione o una situazione è arrivata alla fine del percorso: di solito l'altra persona, che è oggetto della relazione, desidera andarsene o cambiare i termini del collegamento. Da parte nostra, noi sviluppiamo gradualmente la sensazione che la relazione non è equilibrata o non sta andando da nessuna parte, non ci aiuta a crescere e a migliorare. Possiamo anche avere la sensazione di avere "dato abbastanza" senza ottenere in cambio un apprezzamento adeguato, o che la situazione ci sta soffocando come una cella di prigioniero. In queste

situazioni abbiamo bisogno di passare a una fase successiva. Troveremo certamente cose migliori.

VERSO 20

कर्मणैव हि संसिद्धिमास्थिता जनकादयः ।

karmaṇaiva hi saṁsiddhimāsthitā janakādayaḥ ।

लोकसंग्रहमेवापि सम्पश्यन्कर्तुमर्हसि ॥ ३-२० ॥

lokasaṅgrahamevāpi sampasyānkartumarhasi ।। 3-20 ।।

karmana: agendo; *eva*: anche; *hi*: certamente; *samsiddhim*: piena perfezione; *asthitah*: situati; *janaka*: Janaka; *adayah*: e altri; *loka*: mondo/ gente; *sangraham*: in generale; *eva*: anche; *api*: persino; *sampasyan*: considerando; *kartum*: fare; *arhasi*: dovresti.

“Janaka e altri (come lui) raggiunsero il piano della perfezione attraverso il compimento di attività. Inoltre, dovresti tenere a mente il bene della gente in generale.”

Questo verso introduce l'idea di insegnare e ispirare la società attraverso il buon esempio personale, continuando a lavorare sinceramente in questo mondo per il bene di tutti, anche se in realtà non abbiamo alcun dovere da compiere in quanto siamo perfettamente soddisfatti nel Sé e non desideriamo ottenere nulla per noi stessi o "la nostra gente".

Insegnare con l'esempio è il modo migliore di insegnare, e dovrebbe sempre accompagnare la presentazione della teoria degli insegnamenti. Se avete una cattiva abitudine - per esempio, il fumo - non potrete mai essere efficaci nel dire alla gente che fumare è male, e che non si deve fumare, perché la vostra credibilità sarà molto scarsa.

Quando ricorrete alla forza materiale per assicurarvi di rimanere l'unica autorità esistente nonostante le vostre gravi lacune, la massa della gente rimarrà confusa e perderà il senso della veridicità e della realtà, e provocherete un disastro nella società.

Comunque, anche se vi comportate in modo coerente con ciò che insegnate, è sempre meglio evitare situazioni in cui la gente ordinaria potrebbe non essere capace di comprendere correttamente le vostre azioni, perché la gente ignorante ha la tendenza ad osservare superficialmente, equivocare sui significati e utilizzare la propria interpretazione errata per giustificare le proprie cattive azioni, anche quando non sarebbe affatto necessario compiere azioni controverse.

Non ci vuole molto a convincere un pigro cronico a seguire l'esempio di qualcuno che apparentemente non sta facendo nulla, anche se il comportamento in questione viene osservato soltanto per quei 10 minuti della giornata in cui il soggetto si prende una meritata pausa in una giornata estremamente attiva e faticosa, in cui magari ha completato una maratona di corsa di 100 km. Il pigro cronico prenderà quei 10 minuti e li farà diventare ore, giorni, settimane, mesi e anni, mostrandovi la foto del suo "esempio vivente" disteso addormentato sul divano, e giustificando così la propria cattiva abitudine di dormire regolarmente da 14 a 16 ore al giorno, senza svolgere alcun lavoro nemmeno nelle altre ore.

C'è una famosa storia su un veterinario molto esperto, che venne avvicinato da un giovane che voleva diventare il suo apprendista. Il giovane osservò il veterinario e vide che dava della polvere bianca a una mucca. Poi il dottore venne chiamato a curare un cavallo: prese un martello e spacò il gonfiore che era evidente nel collo; il cavallo guarì immediatamente. Il giovane apprendista decise che aveva visto abbastanza: rubò la borsa delle medicine al suo mentore, si affrettò a cambiare zona e cominciò a presentarsi come un grande veterinario.

Dapprima venne chiamato ad aiutare il parto difficile di un vitello: diede alla mucca la polverina bianca che c'era nella borsa, non sapendo che si trattava di una medicina per evitare l'aborto spontaneo e le nascite premature, così invece di facilitare il parto lo bloccò, con il risultato che sia la mucca che il vitello morirono.

Poi venne chiamato da un contadino, per visitare un cavallo che aveva sviluppato un tumore alla gola: il giovane prese il martello e picchiò sul gonfiore, riuscendo ad ammazzare il povero animale. Non sapeva che il

cavallo curato dal vero medico aveva semplicemente inghiottito un melone intero che gli era rimasto incastrato in gola rendendo difficile la respirazione, perciò quando il melone era stato spaccato i pezzi erano stati inghiottiti con facilità e le vie respiratorie si erano liberate istantaneamente.

L'apprendista ignorante non aveva idea della differenza tra un melone e un grosso tumore incistato, perché era convinto che l'azione esteriore fosse l'unica cosa importante: non era che un imitatore. Dobbiamo ricordare che il mondo è pieno di simile gente ignorante.

E' opinione comune che il Janaka menzionato nel verso sia il re Janaka, padre di Sita e suocero di Sri Ramachandra. E' elencato come uno dei dodici *mahajana*, le grandi autorità sul *dharma*, insieme con Shiva Mahadeva, Yamaraja, Brahma, Narada, i Kumara (contati come uno), Kapila, Manu, Prahlada, Bali Maharaja e Sukadeva il figlio di Vyasa. Janaka era riconosciuto come un *rajarishi*, un re santo molto esperto in ogni tipo di conoscenza, sia materiale che spirituale. Alla sua corte si riunivano grandi *rishi* e saggi come Yajnavalkya, Astavakra e altri, per profonde discussioni riguardanti molti argomenti; tali discussioni sono narrate in testi autorevoli quali *Mahabharata*, *Brihad aranyaka upanishad*, *Maha upanishad*, e *Astavakra gita*.

C'è una storia particolarmente famosa sul re Janaka. E' detto che un giorno Narada era in visita da Narayana, e stavano discutendo sulla perfezione della vita umana, se potesse venire raggiunta da qualsiasi stadio della vita nel sistema del *varnashrama*. Narayana dichiarò che era certamente possibile e menzionò l'esempio del re Janaka, suggerendo a Narada di andare a trovarlo. Quando arrivò alla corte di Janaka, Narada trovò il re apparentemente immerso nella gratificazione dei sensi, che gustava il meglio di cibi e bevande e intrattenimenti circondato da bellissimi oggetti e bellissime persone, in un palazzo lussuoso. Improvvisamente un servitore del palazzo si precipitò nella sala a informare il re di un'emergenza che andava affrontata nel regno: Janaka fu immediatamente in piedi, completamente lucido e attento, e corse ai suoi doveri senza la minima esitazione, dimenticando completamente il proprio piacere o benessere. Questo genere di consapevolezza è ciò che ciascuno di noi deve arrivare ad avere.

Qualsiasi attaccamento possiamo sviluppare in una particolare condizione di vita - non solo quegli attaccamenti dannosi e degradanti influenzati da ignoranza e passione, ma anche l'attaccamento sattvico alla vita tranquilla e pacifica, alla semplicità, alla rinuncia, alla pulizia e via dicendo - devono essere abbandonati immediatamente, senza un attimo di esitazione, quando il dovere ci chiama.

Questo richiede una consapevolezza molto acuta e stabile, e la costante visione, il costante ricordo di ciò che è davvero importante. Se rimaniamo su questo livello di consapevolezza, al momento della morte saremo capaci di lasciarci dietro l'intera manifestazione materiale e raggiungere la destinazione suprema senza alcuno sforzo particolare.

VERSO 21

यद्यदाचरति श्रेष्ठस्तत्तदेवेतरो जनः ।

yadyadācarati śreṣṭhastattadevetaro janah ।

स यत्प्रमाणं कुरुते लोकस्तदनुवर्तते ॥ ३-२१ ॥

sa yatpramāṇam kurute lokastadanuvartate ।। 3-21 ।।

yat yat: qualsiasi cosa; *acharati*: fa/ mostra con l'esempio; *sresthah*: un leader/ un superiore; *tat tat*: quella stessa (cosa); *eva*: certamente; *itarah*: un altro (ordinario); *janah*: persona/ gente/ mondo; *sah*: costui; *yat*: che cosa; *pramanam*: prova/ autorità; *kurute*: fa; *lokah*: persona/ gente/ mondo; *tat*: quello; *anuvartate*: segue.

“Qualsiasi cosa faccia chi è (considerato la persona) migliore, la massa delle persone comuni segue (l'esempio), poiché le sue attività sono (implicitamente) accettate come lo standard (autorevole) dal pubblico.”

Nel verso precedente Krishna spiegava che una persona liberata dovrebbe continuare a lavorare nel mondo compiendo adeguatamente i doveri collegati con la particolare posizione che occupa, semplicemente per dare il buon esempio alla popolazione in generale. Qui l'istruzione

viene allargata per incoraggiare Arjuna (e tutti noi che leggiamo la *Gita*) a diventare leader della società a dare il buon esempio lavorando sodo e senza egoismo.

Tutte le società hanno bisogno di leader. Questi leader non devono necessariamente occupare una particolare posizione professionale o avere potere politico per influenzare positivamente la gente: chiunque può diventare un leader semplicemente ispirando altri con buone azioni, coerenza, compassione, saggezza, conoscenza e un comportamento dharmico in generale.

Il giusto funzionamento dell'ordine sociale esige però che gli individui che occupano una posizione di autorità incarnino il perfetto esempio, sia nel loro comportamento personale nella vita privata sia che nel compimento dei loro doveri amministrativi o di insegnamento. Non è semplicemente un suggerimento, è una necessità indispensabile.

Un insegnante ignorante o superficiale sarà la dimostrazione pubblica che la scuola non ha niente a che vedere con l'acquisizione della conoscenza o la comprensione intellettuale. Un sacerdote che non ha devozione per Dio, conoscenza delle scritture o realizzazioni spirituali personali diventerà la prova che la religione non è altro che una farsa. Un magistrato corrotto sarà la dimostrazione vivente che la giustizia e il buon governo sono soltanto illusioni. Così l'effetto devastante dei loro crimini sarà molto più profondo.

Il bisogno di buona leadership dharmica inizia dalla più alta posizione di autorità nella società - la classe dei *brahmana* cioè gli intellettuali, gli insegnanti (qualsiasi materia insegnino, nei campi di scienza, religione, storia ecc), avvocati, consiglieri, consulenti, predicatori, studiosi, ricercatori, scienziati, scrittori e tutti coloro che contribuiscono a modellare l'opinione pubblica a proposito dei valori e degli ideali che la massa della gente deve seguire.

Anche la classe governante degli *kshatriya* conduce vita molto pubblica, e agli occhi di chi ha una mentalità semplice, la gente che sta al governo sembra avere un'autorità anche maggiore di quelle anime sagge che hanno realizzato il Brahman e possiedono la piena conoscenza spirituale

e materiale. Perciò tutti i rappresentanti del governo, coloro che lavorano nel governo, dal re fino all'ultimo funzionario delle tasse, sono considerati naturalmente i leader e le autorità della società e il loro esempio personale determina il modo in cui la massa della gente giudica e segue la legalità, la legittimità, il successo e gli ideali etici, e anche le piccole azioni e scelte quotidiane.

La massa della gente tende sempre a trasformare gli individui considerati leader o persone di successo in modelli da imitare, non solo nelle attività professionali ma anche nello stile di vita personale e persino in dettagli apparentemente irrilevanti, come il modo di camminare, le espressioni del viso, eccetera. Questa imitazione viene spesso fatta ciecamente e scioccamente, soprattutto da persone ignoranti che non hanno accesso all'informazione giusta e rilevante, o non hanno la discriminazione per comprendere i molti fattori di una scelta - come tempo, luogo e circostanza, che abbiamo già menzionato. Ancora peggio, quando l'imitazione viene fatta da coloro che hanno delle motivazioni egoistiche.

Così un uomo malvagio che vuole abbandonare la moglie fedele potrebbe portare l'esempio di Sri Rama, che esiliò Sita anche se questa era innocente. O un uomo codardo e debole che è incapace di combattere efficacemente il vero nemico giustificherà il piano di assassinare segretamente i dissidenti, portando l'esempio di Sri Rama che uccise Vali nascondendosi dietro un albero. Un bugiardo cronico che non ha alcun rispetto per la veridicità si giustificherà dicendo che Krishna ordinò a Yudhisthira di dire una bugia durante la battaglia di Kurukshetra.

A loro non importa che Rama e Krishna insegnarono e dimostrarono in pratica di seguire strettamente il codice di comportamento dharmico in milioni di altri esempi: una persona cattiva sceglierà un unico evento che può essere male interpretato, lo interpreterà male per dimostrare la correttezza delle proprie teorie fasulle, e lo userà per giustificare i propri comportamenti indegni.

In questo verso ci sono due parole particolarmente importanti: *acharati* e *pramanam*. Il termine *acharati* deriva dalla stessa radice di *acharya*, "che insegna con l'esempio", normalmente usato per descrivere il livello più alto di autorità religiosa. Nella tradizione ritualistica del *karma*

kanda, l'*acharya* è il *brahmana* più esperto e realizzato che ha il compito di verificare l'accuratezza del lavoro degli altri tre sacerdoti officianti, e anche la procedura generale del sacrificio. Fin dai tempi di Adi Shankara, il titolo di *acharya* è stato usato per rivolgersi ai fondatori di movimenti religiosi/ filosofici, i grandi predicatori innovativi della Conoscenza contenuta nelle scritture, e coloro che educano le masse.

Il termine *pramana* è usato normalmente per indicare l'autorità delle scritture o qualsiasi altra prova autorevole, compresa la percezione diretta dei fatti.

Le parole *janah* e *lokah* sono usate entrambe al singolare per riferirsi a un gruppo di persone o anche a un solo individuo. In questo verso è possibile usare entrambe le interpretazioni per ottenere una comprensione corretta.

Questo verso dimostra che Krishna non sostiene affatto quei cosiddetti *bhakta* che fingono di essere trascendentali e distaccati grazie alla propria devozione "*rasika*", pura ed esclusiva, come pretesto per non svolgere adeguatamente i propri doveri e onorare le proprie responsabilità. Se fossero veramente devoti di Krishna, seguirebbero onestamente le sue istruzioni così chiare ed esplicite, invece di recitare la parte dei santi sentimentalisti allo scopo di procurarsi seguaci, fama, adorazione e profitto.

VERSO 22

न मे पार्थास्ति कर्तव्यं त्रिषु लोकेषु किञ्चन ।

na me pārthāsti kartavyam triṣu lokeṣu kiñcana ।

नानवाप्तमवाप्तव्यं वर्त एव च कर्मणि ॥ ३-२२ ॥

nānavāptamavāptavyam varta eva ca karmaṇi ।। 3-22 ।।

na: non; *me*: di me; *partha*: o figlio di Pritha (Arjuna); *asti*: c'è; *kartavyam*: (azione da compiere per) dovere; *trishu*: nei tre; *lokeshu*:

mondi; *kincana*: alcuna; *na*: non; *anavaptam*: che non è stata ottenuta; *avaptavyam*: che deve essere ottenuta; *varte*: io mi impegno; *eva*: certamente; *ca*: e (pure); *karmani*: nell'azione.

“O figlio di Pritha, in tutti i tre mondi non c'è (assolutamente) nulla che io debba fare o che voglia ottenere, eppure anch'io mi impegno nelle (giuste) attività.”

La parola *kartavya* significa "dovere", cioè "azione che dovrebbe essere compiuta (per dovere)".

Krishna offre sé stesso come esempio diretto di anima liberata che continua comunque a impegnarsi a lavorare nel mondo: la perfetta dimostrazione del concetto di *acharya* - per assicurarsi che i falsi *bhakta* non cerchino di accampare un “alto livello di realizzazione” per scivolare via dal punto in cui il verso precedente li aveva inchiodati. Possono forse affermare di essere più realizzati e perfetti di Krishna?

Anche le parole *anavaptam* e *avaptavyam* sono interessanti - significano rispettivamente "qualcosa che non è stata (ancora) ottenuta", cioè il residuo delle conseguenze karmiche delle attività precedenti, e "qualcosa che deve essere ottenuta" cioè un ulteriore desiderio che genererà attività interessate e future conseguenze karmiche. In altre parole, Krishna non ha handicap da superare o aspirazioni da rincorrere.

Diversi gruppi di persone che leggono la *Gita* hanno percezioni differenti di Krishna, a seconda dell'ideale che personalmente aspirano ad ottenere - ma in ogni caso, chiunque riconosca l'autorità degli insegnamenti di Krishna in questa famosa scrittura lo sta adorando con la propria intelligenza (18.70). Questo è il piano che ci accomuna, e sul quale dovremmo concentrarci. Che differenza fa veramente, se qualcuno vede Krishna semplicemente come un vero grande maestro che ha abbandonato ogni identificazione materiale, piuttosto che il Signore Supremo stesso, purché le istruzioni di Krishna vengano comprese e seguite sinceramente?

In effetti non c'è contraddizione tra tutte queste varie prospettive perché il Signore Supremo è il più grande maestro e non ha identificazioni materiali. Non c'è nulla che una *jiva* ordinaria sappia fare, che il Signore

Supremo sia incapace di fare, perché anche nel caso di un "eccesso di qualificazione" nel caso del Signore, tra le sue perfezioni troviamo anche perfetta rinuncia e perfetta umiltà, quindi non ha problemi nell'assumere un ruolo apparentemente umile. Questo esercizio ci aiuterà nell'importantissimo compito di liberarci dalle limitazioni materiali che condizionano il nostro modo di pensare. Qualsiasi limitazione cerchiamo di imporre alla Personalità di Dio è illusoria, anche se dettata dal nostro affetto e dal nostro rispetto, dalla proiezione dei nostri ideali e delle nostre aspirazioni personali - perché il Signore si trova molto al di là di tutto questo. Non ha limiti.

L'espressione *tri-loka* è la migliore dimostrazione del significato collettivo della parola *loka* come "mondo" o "gente".

Tradizionalmente, la cosmologia vedica considera tre sistemi planetari o gruppi di mondi nel nostro universo: i pianeti inferiori da Patala ad Atala (influenzati dall'ignoranza), poi i pianeti intermedi attorno Mahitala, la Terra (influenzati dalla passione) e poi i pianeti superiori fino a Satyaloka, la dimora di Brahma (influenzati dalla virtù). Non c'è bisogno di prendere il telescopio per identificare ciascuno di questi sistemi planetari con i corpi celesti fisici che sono visibili dalla Terra, perché alcuni di essi non sono visibili ai nostri occhi o ai nostri strumenti, e alcuni non sembrano adatti a sostenere la vita come la conosciamo su questo pianeta - anche se i loro abitanti non lo considerano un problema, perché hanno corpi composti di elementi diversi, pur essendo classificati tra le 400.000 specie umane. La prospettiva vedica non si preoccupa molto della composizione del corpo materiale, ma si basa sul livello di consapevolezza, sulla mentalità, determinata da una particolare mescolanza dei tre *guna*.

I tre *loka* menzionati in questo verso sono caratterizzati da diversi livelli di consapevolezza umana, riflessa nel microcosmo del corpo umano dai vari *chakra*: oltre ai 7 *chakra* che vanno dalla base della colonna vertebrale alla fontanella sulla testa, ci sono 7 *chakra* inferiori nelle cosce, nei ginocchi, negli stinchi, nei polpacci, nelle caviglie, nelle dita e nelle piante dei piedi. Similmente, il corpo sottile che può essere sviluppato al di sopra del livello della testa contiene 7 *chakra* superiori, generalmente raffigurati dalle alte corone coniche o dalle pettinature

"torreggianti" di Deva, Rishi e altre grandi personalità dell'iconografia tradizionale.

VERSO 23

यदि ह्यहं न वर्तेयं जातु कर्मण्यतन्द्रितः ।

yadi hyaham na varteyam jātu karmaṇyatandritaḥ ।

मम वर्तमानुवर्तन्ते मनुष्याः पार्थ सर्वशः ॥ ३-२३ ॥

mama vartmānuvartante manuṣyāḥ pārtha sarvaśaḥ ॥ 3-23 ॥

yadi: se; *hi*: certamente; *aham*: io; *na*: non; *vartevyam*: impegnato per dovere; *jatu*: mai; *karmani*: nelle azioni; *atandritaḥ*: molto attento; *mama*: mio; *vartma*: modo di impegno; *anuvartante*: seguono; *manusyah*: esseri umani; *partha*: o figlio di Pritha (Arjuna); *sarvasah*: tutti.

“O Partha, se io decidessi di astenermi dall'attività, tutti gli esseri umani seguirebbero il mio esempio.”

Seguendo il filo logico del verso precedente, Krishna spiega che tutti - fino al livello di consapevolezza più alto in questo mondo, inclusi gli *avatara* divini - devono impegnarsi seriamente in attività lavorative che siano utili alla società, specialmente se vogliono essere riconosciuti come insegnanti o leader.

Non ha importanza il tipo di lavoro: anche la meditazione, quando viene fatta adeguatamente, in modo pratico e con la giusta consapevolezza, contribuisce attivamente al benessere e al buon funzionamento della società, né più né meno del lavoro attento e intelligente che si occupa per esempio dello smaltimento dei rifiuti.

La missione di Krishna sarà descritta all'inizio del prossimo capitolo (4.8) come "proteggere i buoni, distruggere i malfattori, e stabilire i principi del *dharma*". Tutti noi dovremmo seguire l'esempio di Krishna,

ciascuno nella propria capacità specifica: dovremmo fare del nostro meglio per proteggere i buoni e gli innocenti, opporci e neutralizzare i piani dei malfattori, e dare il giusto esempio di comportamento dharmico.

Queste tre cose devono andare di pari passo. Non possiamo accollarci il compito di distruggere i malfattori se non siamo capaci o disposti ad agire secondo il *dharma* e a proteggere i buoni e gli innocenti - o addirittura siamo incapaci o contrari a distinguere tra buoni e malfattori. Troppe persone hanno l'idea sbagliata di "malfattori", che generalmente identificano con "gli altri", o "i nemici", senza veramente curarsi di esaminare se tali "malfattori" siano effettivamente impegnati in azioni dannose o adharmiche. I "buoni" e i "cattivi" sono troppo spesso definiti da considerazioni di parte dettate dalla politica e dal settarismo, che certamente non sono i parametri insegnati da Krishna nella *Gita* o in qualsiasi altro testo vedico.

La *Bhagavad Gita* contiene tutta la conoscenza necessaria per comprendere come lavorare alla nostra missione in questo mondo, per assistere la missione di Dio a seconda delle nostre effettive capacità.

Seguendo logicamente il filo della discussione, ne deriva che Krishna, dando un esempio personale di impegno attivo, compiva anche gli *yajna* e le cerimonie rituali, come anche i doveri collegati a un'occupazione professionale. Questo è confermato da *Purana* e *Itihasa*.

L'idea di Dio e delle sue modalità di intervento nell'amministrazione dell'universo è sempre stata una questione centrale nello studio della teologia. Le fedi abramiche presentano Dio come una figura ingrandita di padre/ padrone/ re, che è interessato soprattutto a imporre la propria volontà arbitraria sugli esseri umani tramite ricompense e punizioni, che includono le normali attività della natura, come terremoti, cicloni, ecc.

Anche se, stranamente, questo concetto sembra applicarsi a senso unico: quando gli stessi disastri colpiscono "i fedeli" (e questo succede altrettanto spesso), non si tratta di una punizione ma di una "prova". Questa mentalità viene estesa a includere la guerra e altri disastri provocati dalle attività degli uomini, specialmente di quegli uomini che

affermano di essere rappresentanti di Dio e quindi "autorizzati" a imporre punizioni agli "infedeli".

La prospettiva vedica è molto differente. La creazione e la distruzione dell'universo non sono viste come azioni arbitrarie di ricompensa o punizione, ma come eventi neutrali e totalmente naturali che sono previsti secondo le leggi fisiche dell'universo stesso. Proprio come tutti i corpi nascono e muoiono, tutte le manifestazioni materiali che vediamo sono create e distrutte nel corso del tempo, e non ha senso considerare tale distruzione come punizione. Non c'è spazio per le paure superstiziose quando la scienza comprende e spiega le leggi della natura, compresa la legge del *karma*.

VERSO 24

उत्सीदेयुरिमे लोका न कुर्या कर्म चेदहम् ।

utsideyurime lokā na kuryām karma cedaham ।

सङ्करस्य च कर्ता स्यामुपहन्यामिमाः प्रजाः ॥ ३-२४ ॥

saṅkarasya ca kartā syāmupahanyāmimāḥ prajāḥ ।। 3-24।।

utsideyuh: sarebbero rovinati; *ime:* questi; *lokaḥ:* mondi/ popoli; *na:* non; *kuryam:* io non compissi; *karma:* lavoro/ dovere; *cet:* se; *aham:* io; *sankarasya:* di popolazione confusa; *ca:* e; *karta:* l'autore/ responsabile; *syam:* sarei; *upahanyam:* distrutti; *imah:* questi; *prajah:* esseri viventi.

"Se io non mi impegnassi nel mio lavoro, queste genti/ questi mondi subirebbero un disastro, e io sarei la causa della degradazione della società e della distruzione di queste creature."

In questo verso troviamo la stessa *sankara* o "popolazione confusa" che era stata descritta precedentemente (1.41, 42, 43). Alcuni commentatori insistono che tale definizione si applica alla "mescolanza delle caste", ma qui tale interpretazione appare ancora più assurda di quanto fosse nel primo capitolo.

In che modo la mancanza di Krishna nell'impegnarsi doverosamente nelle attività della sua incarnazione dovrebbe causare la "mescolanza delle caste"? Attraverso matrimoni misti? Attraverso relazioni sessuali extraconiugali? Certamente no.

L'impegno di Krishna non è nel "pattugliamento della polizia morale" o nell'organizzazione degli *shaadi* (matrimoni di convenienza) e nemmeno nella segregazione delle caste - non lo è mai stato, né nella sua incarnazione 5000 anni fa né nella sua posizione di Signore Supremo. L'idea di "segregazione delle caste per evitare la *varna sankara*" è completamente assurda, e non si trova in alcuna scrittura o negli insegnamenti degli *acharya* genuini. Non è nemmeno minimamente ragionevole. Secondo tale logica, per meglio evitare tale "mescolanza" dovremmo avere città e regioni separate, abitate esclusivamente da *brahmana*, altre abitate esclusivamente da *kshatriya*, altre abitate esclusivamente da *vaishya*, e altre abitate esclusivamente da *sudra*.

Questo sarebbe l'unico modo per assicurare la "segregazione" senza alcuna possibilità di incontrarsi e interagire. Così l'unico posto dove si potrebbe trovare del cibo sarebbero le regioni abitate dai *vaishya* (che lo producono), mentre in tutte le altre regioni la gente dovrebbe morire di fame in brevissimo tempo perché non può "mescolarsi" con mercanti e imprenditori agricoli...

Forse che i *brahmana* devono insegnare soltanto ai *brahmana*? Gli *kshatriya* devono forse impegnarsi in interazioni soltanto con *kshatriya* - evitando qualunque contatto con *brahmana*, *vaisya*, *sudra* o persino aggressori esterni? Certamente no. E in che modo la "mescolanza delle caste" causerebbe la distruzione dei *praja*? E' come dire che far comunicare e collaborare insieme i piedi, le mani, lo stomaco e la testa in un solo corpo funzionale sia la causa della distruzione del corpo stesso - mentre la segregazione di queste membra attraverso la separazione costituisce il giusto modo di far funzionare la società e garantire protezione e prosperità a tutte le creature.

Questa "cattiva confusione" si trova in realtà più nella mente dei commentatori allucinati che in qualsiasi altro posto, e la prova di tale confusione è evidente nelle condizioni pietose dei seguaci di tali

commentatori nella società induista attuale, caratterizzati da completa mancanza di chiarezza anche sui concetti fondamentali, disperato rifiuto di riconoscere la realtà dei fatti, ignoranza degli *shastra* (e di ogni altra cosa) al punto di elevare l'ignoranza alla posizione di ideale da seguire e imporre ad altri, pregiudizi ciechi e ostinati, identificazione con il corpo materiale grossolano, maltrattamenti crudeli a donne e bambini, trascuratezza verso Madre Terra e Madre Mucca, inquinamento dei fiumi sacri e dei *tirtha*, e in generale pessima immagine pubblica. E' veramente ora di lavare via tutte questi stupidi equivoci e tornare alla comprensione genuina e originale del sistema vedico. In quanto padre di tutti gli esseri viventi, Krishna li vede tutti come *praja*, "creature"; non fa discriminazioni artificiali basate sul pregiudizio.

Qual è il lavoro di Krishna, in cui afferma di impegnarsi costantemente per il bene di tutti gli esseri viventi e il mantenimento di tutti i mondi? Proteggere i buoni (inclusi gli animali innocenti), neutralizzare i malfattori e insegnare (stabilire) i principi dell'etica come corretta conoscenza, collaborazione sociale, mancanza di egoismo, progresso nella vita verso la realizzazione del Sé e così via.

Certamente ci sono aspetti del lavoro degli *avatara* che lo rendono impossibile da imitare, come il fatto di bere il veleno come Shiva o di sollevare la collina Govardhana come Krishna, ma se comprendiamo le motivazioni dietro tali azioni possiamo seguire il loro principio, ciascuno di noi secondo le nostre effettive capacità individuali.

Questo verso risponde all'obiezione di Arjuna nel verso 1.41, secondo cui la battaglia avrebbe causato la morte per un gran numero di uomini responsabili della protezione e del sostegno delle proprie famiglie, società e regni: queste morti avrebbero causato grandi problemi ai loro subordinati e perciò avrebbero creato confusione e degradazione nella società.

Qui Krishna respinge l'argomento, affermando che la famiglia e la società si degradano e si crea una popolazione confusa proprio quando gli individui scelgono di non compiere il proprio dovere secondo il *dharmā*, stabilendo così un pessimo esempio per i propri successori e subordinati.

Se l'uomo di famiglia muore per una causa superiore, sua moglie e i suoi figli dovranno certamente affrontare delle difficoltà nella vita ma saranno ispirati dal suo sacrificio, mentre se l'uomo abbandona i propri doveri per paura o mancanza di senso di responsabilità, i suoi familiari diventeranno amareggiati e cinici. Se poi tali doveri e responsabilità vengono abbandonati in nome di una "devozione trascendentale a Dio" superficiale e sentimentalistica, i risultati sulla società saranno persino peggiori.

VERSO 25

सक्ताः कर्मण्यविद्वांसो यथा कुर्वन्ति भारत ।

saktāḥ karmaṇyavidvāṁso yathā kurvanti bhārata ।

कुर्याद्विद्वांस्तथासक्तश्चिकीर्षुर्लोकसंग्रहम् ॥ ३-२५ ॥

kuryādvīdvāṁstathāsaktaśchīkīrṣurlokasaṅgraham ॥ 3-25 ॥

saktah: attaccati; *karmani:* alle azioni; *avidvamsah:* coloro che sono privi di conoscenza; *yatha:* come; *kurvanti:* fanno; *bharata:* o discendente di Bharata (Arjuna); *kuryat:* dovrebbero fare; *vidvan:* colui che ha la conoscenza; *tatha:* come; *asaktah:* libero dall'attaccamento; *cikirshuh:* che desidera dare l'esempio; *loka:* la gente; *sangraham:* in generale.

“O Bharata (Arjuna), proprio come le persone ignoranti attaccate (ai risultati dell') azione si impegnano a lavorare, una persona che possiede la conoscenza dovrebbe lavorare (coscientemente) ma senza attaccamento, per (il bene della) gente in generale.”

Questo verso offre un'altra conferma sul fatto che l'azione e la conoscenza devono essere unite e non separate nella vita e negli insegnamenti delle anime illuminate e liberate che sono libere dall'attaccamento materiale. Coloro che non seguono questa via sono chiamati apertamente da Krishna "gente ignorante". Non c'è dunque alcuna scusa possibile per coloro che cercano di sfuggire ai propri doveri affermando di essere "rinunciati" o "trascendentali".

Ancora di più: vediamo che non soltanto la persona di conoscenza (che è distaccata dal godimento dei risultati) dovrebbe impegnarsi nell'azione, ma che dovrebbe lavorare con la stessa determinazione, lo stesso entusiasmo, la stessa pazienza dimostrati da coloro che sono attaccati a godere dei frutti delle proprie fatiche.

Di nuovo, questo verso presenta il nucleo dell'etica sociale del vero induismo: lavorare senza egoismo per il bene comune. Questo semplice precetto è il metodo più efficace di assicurare armonia, progresso e prosperità perfetti in qualsiasi società. Quando viene esteso oltre i limiti del settarismo e persino oltre il circolo della società umana, questo principio etico diventa la risposta all'attuale crisi del pianeta.

Non c'è bisogno che ci strizziamo i nostri minuscoli cervelli per trovare "nuove" e complicate soluzioni a parte questo insegnamento perfetto, perché qualsiasi cosa vada contro questo principio etico non farà che ritardare o spostare il problema, o magari aggravarlo.

VERSO 26

न बुद्धिभेदं जनयेदज्ञानां कर्मसङ्गिनाम् ।

na buddhibhedam janayedajñānām karmasaṅginām ।

जोषयेत्सर्वकर्माणि विद्वान्युक्तः समाचरन् ॥ ३-२६ ॥

joṣayetsarvakarmāṇi vidvānyuktaḥ samācaran ॥ 3-26 ॥

na: non; *buddhi:* intelligenza/ comprensione; *bhedam:* differenza; *janayet:* dovrebbe causare; *ajnanam:* di coloro che sono ignoranti/sciocchi; *karma-sanginam:* di coloro che sono attaccati ai (risultati dell') azione; *joshayet:* dovrebbe impegnare; *sarva-karmani:* in tutte le attività; *vidvan:* una persona che ha la conoscenza; *yuktaḥ:* impegnata; *samacaran:* dimostrando in pratica.

"Una persona che ha la conoscenza non dovrebbe confondere la mente degli ignoranti che sono attaccati alle proprie azioni, ma anzi dovrebbe impegnarli in tutte le attività in uno spirito di collaborazione, dando personalmente il buon esempio."

E' una tendenza umana, quella di cercare di convincere gli altri che le proprie opinioni e ideali sono migliori, ma raramente questa via porta a buoni risultati, e anzi può diventare un terribile spreco di tempo e di energia. Ancora peggio, quando si applica il concetto di democrazia senza assicurare delle basi adeguate di conoscenza ed etica, è molto probabile che siano le conclusioni sbagliate ad imporsi, perché la maggioranza della gente non è necessariamente costituita dagli individui più intelligenti e saggi.

Qui Krishna ci dà la soluzione: invece che cercare di convincere gli altri che non sono situati sulla "piattaforma più alta", è molto meglio aiutarli a progredire gradualmente secondo le loro tendenze personali.

Naturalmente questo non si riferisce alle distinzioni fondamentali tra *dharma* e *adharma*, che devono essere stabilite chiaramente fin dalle prime fasi dell'educazione di ogni persona. La giusta discriminazione tra *sat* e *asat* non è una questione di opinione: la Gita (18.29-32) spiega chiaramente che la comprensione che non permette di discriminare correttamente tra ciò che deve essere fatto e ciò che non deve essere fatto (il che equivale ad affermare che tutte le opinioni sono valide) è influenzata dall'ignoranza, e che la scelta relativistica tra un'opinione e l'altra basata sulla convenienza personale o il beneficio materiale è influenzata dalla passione..

La "differenza di opinione" descritta in questo verso si riferisce piuttosto alle due vie della ricerca filosofica e dell'azione rituale, e ai vari approcci dello yoga come *bhakti*, *karma*, *jnana*, *kriya*, eccetera, o anche alla scelta del proprio *ista devata* - la particolare forma di Dio che una persona adora e ama. Discutere di quale di queste vie sia "la migliore" è stupido e futile, perché differenti persone hanno differenti qualità e tendenze, e lo scopo supremo può essere raggiunto attraverso ciascuna di queste vie - perché alla fine, tutte queste vie autentiche finiscono per diventare una sola.

La parola *yuktah* si riferisce all'impegno adeguato in una via genuina che è stata tracciata dalle scritture originarie e dai veri *acharya* che sono effettivamente anime realizzate nel Sé. La storia della tradizione vedica ci offre un gran numero di esempi di queste anime realizzate, e in ogni particolare momento c'è sempre una di queste anime realizzate presente sul pianeta. Seguendo i loro insegnamenti e il loro esempio personale, possiamo raggiungere gradualmente la realizzazione anche noi, e ottenere la perfezione descritta nella *Gita*.

VERSO 27

प्रकृतेः क्रियमाणानि गुणैः कर्माणि सर्वशः ।

prakṛteḥ kriyamāṇāni guṇaiḥ karmāṇi sarvaśaḥ ।

अहङ्कारविमूढात्मा कर्ताहमिति मन्यते ॥ ३-२७ ॥

aḥaṅkāravimūḍhātmā kartāhamiti manyate ॥ 3-27 ॥

prakriteh: della natura; *kriyamanani*: sono compiute; *gunaih*: dalle qualità; *karmani*: le azioni; *sarvasah*: tutte; *ahankara*: dall'*ahankara* (falsa identificazione); *vimudha*: molto sciocchi/ confusi; *atma*: il sé; *karta*: l'autore (che fa); *aham*: io (sono); *iti*: così; *manyate*: pensa/ crede.

"Tutte le attività sono (in realtà) compiute dalle qualità della natura, ma una persona sciocca che è confusa dall'egotismo pensa 'io sto facendo'."

Come abbiamo già visto, tutte le vie genuine diventano alla fine una sola, proprio come i vari sentieri che portano alla cima di una montagna finiscono per convergere in un solo luogo. Le differenze tra le vie genuine sono soltanto apparenti, e sono determinate dalle varie mescolanze possibili tra le qualità fondamentali della natura. Tali differenze sono inevitabili a un certo stadio iniziale, quando non ci siamo

ancora stabiliti sul livello trascendentale di *visuddha sattva*, dove *sattva* (la virtù) è libera da tutti gli attaccamenti e le identificazioni materiali. Ma la mescolanza dei *guna* può e deve essere cambiata.

Qui Krishna descrive tali attaccamenti e identificazioni come stupidi - *vimudha*. Non è l'unica volta nella *Gita* in cui Krishna dice pane al pane, poiché alcuni comportamenti possono essere descritti soltanto da parole chiare e tonde come stupidità, ignoranza, illusione, truffa, o attività e mentalità asuriche. E' vero che bisogna dire la verità cercando di scegliere espressioni piacevoli (*satyam bruyat priyam bruyat*), ma c'è un limite all'applicazione di questa direttiva. Una presentazione delicata e gentile sarà spreca con coloro che sono troppo grezzi per apprezzare le sottigliezze: non c'è bisogno di un martello pneumatico per rompere un foglio di carta o un vetro sottile, ma bisognerà certamente farne uso quando c'è un muro di cemento da abbattere.

L'idiota menzionato in questo verso è qualsiasi individuo cada nella trappola illusoria di mettere la propria minuscola personalità materiale (e qualsiasi identificazione ci sia attaccata) al centro dell'universo, in opposizione a tutte le altre personalità o gruppi. In Kali yuga, la stragrande maggioranza della gente appartiene a questa descrizione (*Bhagavata Purana* 1.1.10).

Le parole *ahankara* (*aham*, "io" e *kara*, "faccio") e *kartaham* (*karta*, "l'autore", *aham*, "io") hanno esattamente lo stesso significato: "io sono l'autore dell'azione". Questa espressione descrive precisamente l'illusione dell'anima condizionata che si identifica falsamente con la sua posizione materiale e sviluppa un vano orgoglio e attaccamento per i risultati dell'azione. Di conseguenza, l'anima condizionata sperimenta sia gioie che dolori. D'altra parte, una persona che compie sinceramente il proprio dovere nel miglior modo possibile, ma comprende le proprie limitazioni materiali come dovute all'interazione dei *guna*, rimane sobria e felice in ogni circostanza.

Naturalmente dobbiamo fare molta attenzione ad evitare la mentalità truffaldina che cerca di giustificare attività egoistiche, adharmiche e dannose affermando "Io non sono l'autore dell'azione, le mie azioni sono compiute dai *guna* e dalla Natura." I *guna* sono sempre un fattore

importante in ogni azione, sia che vogliamo reclamarne il merito e i frutti oppure no, ma non siamo fatti per essere semplici marionette nelle mani dei *guna*: possiamo e dobbiamo imparare a lavorare con i *guna* e utilizzarli adeguatamente nel compimento del nostro dovere.

Un intero capitolo della *Gita* (14) sarà dedicato precisamente a questo argomento.

VERSO 28

तत्त्ववित्तु महाबाहो गुणकर्मविभागयोः ।

tattvavittu mahābāho guṇakarmavibhāgayoḥ ।

गुणा गुणेषु वर्तन्त इति मत्वा न सज्जते ॥ ३-२८ ॥

guṇā guṇeṣu vartanta iti matvā na sajjate ।। 3-28 ।।

tattva: (effettiva) verità; *vit*: colui che conosce; *tu*: ma; *maha-baho*: (tu che hai) potenti braccia; *guna-karma-vibhagayoh*: la varietà di qualità e azioni; *gunah*: i *guna*; *guneshu*: nei *guna*; *vartanta*: che rimangono; *iti*: così; *matva*: essendo consapevole; *na*: non; *sajjate*: diventa attaccato/influenzato.

“O (Arjuna) dalle potenti braccia, colui che conosce le cose così come sono veramente (è capace di comprendere) le varie qualità e attività, e quindi impegna le qualità/ tendenze nell'interazione con le appropriate qualità/ tendenze: questa consapevolezza lo mantiene libero dall'attaccamento.”

Pradhana, l'aggregato totale della Natura materiale (*prakriti*), manifesta le tre modalità chiamate *sattva*, *rajas* e *tamas*. Queste modalità sono chiamate *guna*, o "qualità", e le loro caratteristiche e funzioni saranno spiegate dettagliatamente più avanti nella *Gita*; qui Krishna sta semplicemente spiegando che l'anima realizzata nel Sé, che conosce la verità dell'Atman/ Brahman, non dovrebbe identificarsi con il gioco dei *guna* che compongono il mondo materiale, compresi il nostro corpo e la

nostra mente. Piuttosto, la persona di conoscenza dovrebbe permettere ai sensi di impegnarsi nelle attività dei sensi, ma rimanendo distaccata da tali azioni, proprio come un adulto maturo e responsabile è capace di dirigere e aiutare i giochi infantili dei bambini che gli sono affidati, senza rimanere attaccato ai giochi stessi o ai giocattoli.

Quando ci siamo stabiliti solidamente nella consapevolezza della nostra vera identità di Atman/ Brahman piuttosto che nella falsa identità dell'*ahankara*, diventeremo capaci di lavorare meglio con i *guna* senza esserne imprigionati e legati.

Finché ci identifichiamo con il corpo e la mente sarà estremamente difficile controllarli, proprio come una persona che si identifica con la propria automobile non sarà capace di usare il veicolo nel modo adatto, o - ancora più importante - di districarsi sobriamente dal veicolo quando questo non è più utile.

Guna gunesu vartanta: impegnare i *guna* nei *guna* è un'espressione molto interessante. Come ogni altra cosa nell'universo, anche il nostro corpo, i nostri sensi e la nostra mente sono composti da una mescolanza dei *guna*, i componenti di base della natura materiale. Anche le attività in questo mondo, gli oggetti dei sensi e i risultati delle nostre azioni sono composti da una mescolanza di *guna*. Naturalmente abbiamo bisogno di impegnare i nostri sensi con gli oggetti dei sensi per poter compiere i nostri doveri e anche soltanto per mantenere il nostro corpo, ma dobbiamo essere sempre consapevoli del meccanismo, senza lasciarci intrappolare dagli ingranaggi.

Alcuni commentatori traducono questo verso come se dicesse che non bisogna impegnarsi nella gratificazione dei sensi ma soltanto lavorare nel servizio devozionale: questo è fondamentalmente un concetto buono, anche se non è precisamente ciò che Krishna dice in questo verso. Si tratta dunque di una interpretazione, non di una traduzione.

Per di più, tale dichiarazione può dare adito a controversie perché può essere facilmente male interpretata e distorta da persone che hanno un'educazione abramica, le quali penseranno che il verso insegna che bisogna astenersi da ogni piacere (inclusi quelli legittimi, sani e utili) e

impegnarsi soltanto in penitenze per la necessaria purificazione della nostra natura intrinsecamente peccaminosa. Questa interpretazione sbagliata può portare a conclusioni estremamente illusorie e pericolose, che considerano la sofferenza stessa (imposta ad altri o a sé stessi) come un merito spirituale. In effetti in entrambi i casi (sia imposta ad altri che a se stessi) tale penitenza diventa un tipo molto forte di gratificazione dei sensi - il tipo peggiore, perché è perversa e distorta - e provoca malattie mentali come sadismo e masochismo, come pure l'ossessione morbosa per il dominio e il potere materiale. E' dunque meglio rimanere fedeli al testo della *Bhagavad gita* così com'è veramente, e "impegnare i *guna* nei *guna*" nel corretto compimento del proprio dovere, senza rimanere attaccati al piacere o alla sofferenza.

Imparando a discriminare e utilizzare adeguatamente ciascun componente della natura materiale, possiamo vivere in questo mondo nel modo migliore possibile e infine liberarci dai condizionamenti materiali. La cosa importante è ricordare che siamo anime spirituali, Brahman, e quindi non siamo direttamente coinvolti in tali attività, oggetti e qualità, proprio come un essere umano rimane distinto dalla propria automobile e non si identifica mai con essa, anche se ha bisogno di imparare come funziona, prendersi cura del suo mantenimento e provvedere al giusto carburante, e guidarla nella direzione giusta su una strada adeguata.

In questo verso Arjuna è chiamato *maha baho*, "dalle potenti braccia", a indicare che la forza fisica e lo sforzo fisico non sono gli unici fattori per il successo: abbiamo bisogno di incanalare la nostra energia con la massima attenzione e consapevolezza, sostenute da una conoscenza molto solida.

VERSO 29

प्रकृतेर्गुणसम्मूढाः सज्जन्ते गुणकर्मसु ।

prakṛterguṇasammūḍhāḥ sajjante guṇakarmasu ।

तानकृत्स्नविदो मन्दांकृत्स्नविन्न विचालयेत् ॥ ३-२९ ॥

tānakṛtsnavido mandānkṛtsnavinna vicālayet ॥ 3-29 ॥

prakriteh: della natura; *guna*: dalle qualità; *sammudhah*: illusi/ confusi; *sajjante*: diventano attaccati; *guna karmasu*: alle qualità (e) alle azioni/ alle attività delle qualità (*guna*); *tan*: loro; *akritsna-vidah*: che hanno una conoscenza insufficiente; *mandan*: ottusi/ stupidi; *kritsna-vit*: una persona che ha la conoscenza; *na*: non; *vicalayet*: dovrebbe turbare/ smuovere/ agitare.

"Coloro che sono confusi dalle qualità della natura rimangono attaccati alle attività dei *guna*/ alle qualità e alle attività. Una persona che ha la chiara conoscenza dell'azione non dovrebbe turbare la mente delle persone sciocche che non hanno la stessa comprensione."

Qui Krishna ripete l'istruzione del verso 26 (*na buddhi-bhedam janayed ajñanam karma-sanginam joshayet sarva-karmani vidvan yuktah samacaran*, "Una persona che ha la conoscenza non dovrebbe confondere la mente degli ignoranti che sono attaccati alle proprie azioni, ma anzi dovrebbe impegnarli in tutte le attività in uno spirito di collaborazione, dando personalmente il buon esempio.")

Ogni volta che troviamo una ripetizione nelle scritture, dobbiamo comprendere che è intesa a mettere in luce l'importanza speciale di un particolare insegnamento. Non si tratta di una debolezza letteraria o di un noioso spreco di tempo e di carta. Non esistono "doveri inferiori" o "doveri superiori". Esistono doveri differenti che sono prescritti per persone in diverse situazioni, che hanno bisogno di lavorare con i *guna* in modi diversi. Definire questi compiti diversi come inferiori o superiori può facilmente confondere l'anima condizionata e spingerla a compiere un lavoro per il quale non è equipaggiata adeguatamente o a sviluppare risentimento verso il compito per il quale è invece qualificata: entrambe le situazioni sono molto dannose sia per l'individuo che per la società in genere, sul piano materiale e anche sul piano spirituale.

D'altra parte, la persona che crede di essere situata in un "dovere superiore" diventerà arrogante, piena di sé e cieca ai fatti reali, causando la propria caduta in quegli stessi *guna* "inferiori" che disprezza negli altri. Questo verso ci porta su un livello diverso. Un'anima realizzata continua a svolgere i doveri ordinari e le attività di questo mondo senza

attaccamento, proprio come un insegnante si impegna attentamente negli esercizi elementari di scrivere le lettere dell'alfabeto sulla lavagna - non perché voglia ottenere dei buoni voti o una caramella in premio, ma per istruire e aiutare i propri studenti.

Molti studenti hanno però bisogno di essere ispirati e persino spronati dall'idea di una ricompensa, dal pensiero del piacere che deriveranno dal risultato dell'attività. Se portiamo via questa speranza, questo interesse, diventeranno semplicemente pigri e trascurati, e non è questo che vogliamo. Dobbiamo dunque essere pazienti e personalizzare l'insegnamento secondo la particolare posizione e le capacità di ciascun individuo, mentre allo stesso tempo dobbiamo renderci conto che il giusto compimento del dovere non va fatto per il desiderio di una ricompensa, ma ha un valore assoluto e indipendente in se stesso.

Questo è ancora più importante e vero quando stiamo trattando con persone che non sono nostri studenti, che non sono pronti ad ascoltare veramente ciò che vogliamo dire loro, ma interpreteranno i nostri consigli semplicemente come un'aggressione alla loro identificazione e ai loro attaccamenti, anche se in realtà stiamo soltanto esponendo dei fatti. Più sono attaccati e identificati alla loro particolare mescolanza di *guna*, più sarà pericoloso cercare di aiutarli. Significa forse che non dovremmo correre dei rischi nel compimento della nostra missione, nell'assistere la missione del Signore nel proteggere i buoni, distruggere i malfattori e stabilire i principi del *dharma*? No di certo. Soltanto, dobbiamo sapere come fare.

VERSO 30

मयि सर्वाणि कर्माणि संन्यस्याध्यात्मचेतसा ।

mayi sarvāṇi karmāṇi sannyasyādhyātmacetasā ।

निराशीर्निरमो भूत्वा युध्यस्व विगतज्वरः ॥ ३-३० ॥

nirāśīrnirmamo bhūtvā yudhyasva vigatajvaraḥ ।। 3-30 ।।

mayi: a me; *sarvani*: tutte; *karmani*: le azioni; *sannyasya*: rinunciando; *adhyatma*: dell'*atman*; *cetasa*: nella consapevolezza; *nirasih*: senza desiderio; *nirmamah*: senza senso di possesso o appartenenza; *bhutva*: essendo; *yudhyasva*: dovresti combattere; *vigata*: libero da; *jvarah*: febbre.

"Dovresti combattere (questa battaglia) nella consapevolezza di dedicare a me tutte le tue azioni, senza desideri egoistici o senso di possesso, e senza pigrizia/ illusioni di delirio."

In questo verso, Krishna introduce il concetto di relazione personale nel servizio di devozione, una potente motivazione personale, che è più efficace di logica, senso del dovere, e saggezza distaccata. E' risaputo che l'emozione è molto più potente dell'intelletto, e supera ogni logica e qualsiasi altra considerazione.

Perciò, così come l'emozione incontrollata di lussuria e attaccamento può trascinare la nostra mente e i nostri sensi allontanandoli dal nostro dovere e dalla giusta comprensione, possiamo invertire il processo in un circolo virtuoso e incanalare le nostre emozioni verso l'amore e la devozione, in modo che la nostra mente e i nostri sensi siano irresistibilmente attratti a quello stesso dovere, percepito come servizio d'amore al nostro vero Signore e maestro.

La tendenza a servire è presente in tutti gli esseri viventi. Più diventa libera dall'egoismo, più si manifesta in modo puro nelle nostre azioni, dai gesti più piccoli fino alle più grandi scelte nella vita. Questa libertà dall'egoismo viene chiamata anche amore.

Quando parliamo di relazioni, c'è una grossa differenza tra attaccamento e amore. Attaccamento significa che vogliamo ottenere qualcosa dalla persona che è oggetto della nostra emozione - piacere, benefici, soddisfazione di qualche genere - mentre amore significa che vogliamo soltanto dare tutto, anche noi stessi, alla persona che è l'oggetto della nostra emozione. L'attaccamento è egoista, l'amore è libero dall'egoismo. L'attaccamento imprigiona, l'amore libera.

Questa tendenza spontanea ad amare e servire è la vera natura dell'anima, e cerca costantemente di impegnarsi a vari livelli a seconda della nostra

particolare identificazione e affinità. Quando ci identifichiamo con il corpo, tendiamo a cercare di amare e servire corpi.

Quando ci identifichiamo soprattutto con la mente, il nostro amore e il nostro servizio vengono incanalati a un livello più sottile e aprono la porta a una più ampia consapevolezza dei desideri dell'oggetto del nostro sentimento. In ultima analisi, quando la nostra identificazione si stabilisce al livello spirituale, diventiamo capaci di vedere e apprezzare, amare e servire l'essenza/ identità spirituale della persona che è oggetto del nostro sentimento, compresa l'Anima Suprema, il *param atma*, l'anima di tutte le anime. Questo è il significato più alto e profondo di *adhyatma cetasa*, "la consapevolezza dell'anima", che diventa così "la consapevolezza di Dio".

Su un livello più prosaico, questo verso si applica anche alla percezione di Krishna come l'autorità, il direttore o anche il comandante militare. Arjuna si è già presentato come discepolo e studente di Krishna (2.7), perciò è perfettamente normale per Krishna chiedergli di seguire semplicemente le sue istruzioni e agire per servirlo, dedicando a lui ogni attività.

L'espressione *sannyasya*, "rinunciando", si riferisce direttamente al meccanismo pratico dell'azione libera da egoismo: quando rinunciamo a qualcosa, ne offriamo i benefici a qualcun altro o li rendiamo disponibili per qualcun altro. Krishna non dice ad Arjuna di rinunciare al regno offrendolo a Duryodhana - deve rinunciare al regno offrendolo a uno scopo superiore, a un principio superiore: il servizio a Dio e alla società (descritta come il corpo di Dio) attraverso il compimento del giusto dovere. Non c'è molto merito nel rinunciare a qualcosa a causa delle pressioni dei prepotenti o di qualche rapinatore, semplicemente perché ci troviamo in una posizione più debole.

La vera rinuncia consiste nel continuare a prendersi cura dell'oggetto nel modo migliore possibile, ma impegnandolo al servizio di Dio piuttosto che al nostro servizio personale.

In questo verso il termine *jvara* (letteralmente, "febbre") viene talvolta tradotto come "inerzia/ pigrizia", perché la febbre porta via forza alla

mente e al corpo, lasciando il paziente in uno stato letargico. Ma poiché i versi precedenti esprimevano i concetti di illusione, confusione e stupidità, dobbiamo ricordare che la febbre influenza anche la percezione del mondo e la chiarezza di mente e sensi, creando allucinazioni e atteggiamenti deliranti che sono tipici delle persone attaccate al frutto dell'azione.

D'altra parte, una persona che è attaccata al godimento egoistico dei frutti dell'azione diventerà pigra e trascurata quando prevede poco o niente beneficio dall'azione. Perciò entrambi i significati sono applicabili.

VERSO 31

ये मे मतमिदं नित्यमनुतिष्ठन्ति मानवाः ।

ye me matamidaṁ nityamanutiṣṭhanti mānavāḥ ।

श्रद्धावन्तोऽनसूयन्तो मुच्यन्ते तेऽपि कर्मभिः ॥ ३-३१ ॥

śraddhāvanto'anasūyanto mucyante te'pi karmabhiḥ ।। 3-31।।

ye: coloro che; *me*: mio; *matam*: insegnamento; *idam*: questo; *nityam*: sempre; *anutisthanti*: seguono regolarmente/ si situano in; *manavah*: esseri umani; *śraddhavantah*: che sono fedeli/ hanno fede; *anasuyantah*: che sono privi di invidia; *mucyante*: diventano liberi; *te*: essi; *api*: persino; *karmabhih*: dalle attività.

"Quegli esseri umani che seguono sempre questo mio insegnamento, grazie alla loro fede e mancanza di invidia, diventano liberi dalle conseguenze dell'azione."

E' utile qui analizzare il significato di *śraddha*, "fede" e *anasuyata*, "libertà dall'invidia". Fede significa essere disposti a credere qualcosa. Non deve essere fede cieca, cioè la determinazione a credere a qualsiasi cosa ci venga detta, senza fare domande: questo è irragionevole e non dovrebbe essere richiesto a nessuno e da nessuno.

La fede ragionevole è piuttosto l'apertura della mente e del cuore alla possibilità di acquisire qualcosa di buono. Tutto richiede una certa quantità di fede, dall'istruzione di base che riceviamo alla scuola elementare, all'acquisto di prodotti confezionati o alla prenotazione di un viaggio.

Abbiamo il diritto di fare sufficienti indagini preliminari sulla affidabilità di ciò che richiede la nostra fiducia, ma in ultima analisi ci sono cose in cui dobbiamo avere fiducia senza cercare di verificarle prima, perché la verifica può essere fatta soltanto sperimentandole. Per esempio, quando acquistiamo un prodotto in scatola, possiamo verificare la qualità del contenuto solo dopo averlo pagato. Quando facciamo la prenotazione di un posto in treno possiamo verificare il valore del biglietto soltanto quando abbiamo completato il viaggio.

Invidia significa trovare difetti e colpe dove non ce ne sono. Significa essere incapaci di apprezzare le effettive qualità e meriti di altri, e desiderare di avere la stessa posizione o una posizione più elevata/ più potente di loro. Simile all'invidia è la cattiveria, il desiderio di denigrare e causare danno ad altri, specialmente se sono più qualificati o hanno più successo di noi. Una persona invidiosa non sarà mai capace di apprezzare il valore oggettivo della persona che invidia - comprese le cose buone che ha fatto, o i buoni insegnamenti che presenta.

La parola *matam* in questo verso significa letteralmente "opinione", ma certamente l'opinione di Krishna è molto di più che una comune prospettiva come vediamo nelle persone ordinarie, che possono soltanto speculare ma non hanno una percezione della Realtà chiara e diretta. Quindi invece di sprecare tempo a discutere delle opinioni personali di questa o quella anima condizionata, dovremmo cercare "l'opinione" di quelle anime liberate che possono vedere direttamente (*darshi*) la Realtà (*tattva*). Questo verrà affermato chiaramente nel verso 4.34 e in altri passi.

Nei versi precedenti (3.26, 29) Krishna ha detto chiaramente che non dovremmo cercare di opporre un'opinione all'altra, o di far cambiare opinione agli altri forzandoli a lasciare i loro particolari attaccamenti.

In questo verso la spiegazione precedente viene allargata, affermando che una persona che è attaccata alla propria opinione sulla base di identificazione e possesso non ascolterà con fede l'opinione di un altro, ma troverà piuttosto motivo di diventare invidiosa e ostile - specialmente se l'opinione dell'altro sembra migliore della sua. Potrebbe essere difficile per un'anima condizionata perdonare qualcuno che ha avuto torto, ma è molto più difficile perdonare qualcuno che aveva ragione: questo è il significato di invidia. Purtroppo questa invidia e mancanza di fede vengono talvolta dirette verso anime liberate, o persino verso il Signore Supremo. Per questo motivo Krishna dirà ad Arjuna che questa conoscenza suprema può essere apprezzata soltanto da coloro che sono liberi dall'invidia (4.3, 18.64, 67, 71 ecc).

Anche se inizialmente seguire le istruzioni di Krishna nella *Gita* può essere difficile, se abbiamo fede e rimaniamo liberi dall'invidia finiremo per raggiungere il successo. Qui il successo è descritto come liberazione dal ciclo del *karma*.

Alcuni commentatori interpretano la parola *anasuya* come “libero dalla tendenza a criticare altri” e quindi utilizzano questo verso per accampare il diritto alle proprie conclusioni e pratiche contrarie al *dharma*; in altre parole, secondo loro chiunque veda le loro incoerenze e faccia notare che le loro conclusioni e i loro comportamenti sono pericolosi devono essere condannati perché li “criticano” o “offendono” e quindi devono essere considerati indegni di comprendere e seguire gli insegnamenti di Krishna nella *Bhagavad gita*.

Le possibilità di equivoco aumentano esponenzialmente quando gli studenti sono indotti a dimenticare di quale insegnamento sta parlando precisamente Krishna: che tutti - compresi coloro che sono sul piano più alto della realizzazione trascendentale, compreso persino Dio stesso - devono compiere i propri doveri coscientemente e comportarsi secondo i principi del *dharma* o condotta etica in ogni caso, in modo che la massa generale della gente sarà ispirata a seguire il loro esempio.

Perciò quando vediamo un comportamento veramente grave, irresponsabile o criminale, in una persona che si fa passare per grande trascendentalista, non possiamo essere considerati incapaci di

comprendere gli insegnamenti di Krishna “perché siamo invidiosi in quanto criticiamo” un truffatore che sta dando un pessimo esempio alla società in generale.

VERSO 32

ये त्वेतदभ्यसूयन्तो नानुतिष्ठन्ति मे मतम् ।

ye tvetadabhyasūyanto nānutiṣṭhanti me matam ।

सर्वज्ञानविमूढांस्तान्विद्धि नष्टानचेतसः ॥ ३-३२ ॥

sarvajñānavimūḍhāṁstānviddhi naṣṭānacetasaḥ ॥ 3-32 ॥

ye: coloro che; *tu:* ma; *etat:* questo; *abhyasuyantah:* (perché sono) invidiosi; *na:* non; *anutishthanti:* seguono; *me:* mio; *matam:* insegnamento; *sarva:* tutta; *jnana:* la conoscenza; *vimudhan:* completamente confusa/ sciocca; *tan:* loro; *viddhi:* sappi; *nastan:* distrutti/ perduti; *acetasaḥ:* senza consapevolezza.

"Invece, coloro che non seguono i miei insegnamenti per malizia/ invidia sono confusi in tutto ciò che sanno. Sappi che (infine) saranno distrutti perché non hanno la vera comprensione."

Krishna chiarisce dunque in questo verso che le persone invidiose non sono quelle capaci di distinguere la differenza tra *dharma* e *adharmā*, ma coloro che non seguono i suoi insegnamenti - cioè l'ordine di eseguire coscienziosamente il proprio dovere per dare buon esempio alla gente in generale. Ma cosa succederà alle persone invidiose che si rifiutano di seguire le istruzioni di Dio? Semplicemente continuano sulla propria strada fino al momento in cui sviluppano una migliore capacità di comprensione. Dio non è interessato a punirci se manchiamo di seguire i suoi ordini o dimostrargli fedeltà: questa idea di una lealtà esclusiva e cieca è tipica delle fedi abramiche, e se non la eliminiamo dal nostro quadro di riferimento, distorcerà la nostra percezione degli insegnamenti della *Gita*.

Qui Krishna non sta minacciando i "non-credenti", gli "infedeli" o gli "eretici" con il castigo di Dio e l'inferno, la schiavitù o lo sterminio. Non è un terrorista, non vuole governare con la paura. Piuttosto, dice che invidia e malizia impediscono a una persona di comprendere veramente la realtà dei fatti. Una persona che vive rifiutandosi di riconoscere la realtà avrà sicuramente dei problemi, ma questi non sono imposti come punizione da una specie di vendicativo tiranno divino: non sono altro che gli effetti universali delle leggi neutrali della Natura.

Chiunque sia invidioso si comporterà come uno sciocco e cadrà preda della confusione, causando infine danno a sé stesso e agli altri: non importa che si consideri un fedele credente in un Dio supremo oppure no.

In effetti talvolta le persone invidiose e sciocche (che trovano difetti dove non ce ne sono e non tollerano di vedere gli altri vivere felici e tranquilli) si rifiutano di ascoltare ottimi insegnamenti, dichiarando che non permetteranno nulla che non sia autorizzato dalla loro tradizione religiosa. Considerano questo loro comportamento come una dimostrazione di fedeltà a Dio, mentre in realtà è proprio il contrario. Dio ci ha dato l'intelligenza, la coscienza, un senso naturale dell'etica per aiutarci a capire le cose, e se non li usiamo per comprendere e accettare buoni insegnamenti, stiamo disprezzando i doni di Dio.

Inoltre è molto facile per manipolatori astuti presentare le proprie conclusioni e i propri piani - per quanto sbagliati, assurdi, crudeli, distruttivi o persino asurici - come se fossero ordini emanati direttamente e personalmente da Dio. Hanno bisogno soltanto di un numero sufficiente di seguaci (procurati nel modo più conveniente) per assicurarsi che i loro ordini vengano eseguiti materialmente. Qual è la prova che tali ordini sono veramente stati emessi da Dio?

Per evitare questa domanda imbarazzante, introducono il concetto di bestemmia/ offesa (cioè dissenso) ed eresia (libertà di pensiero) come crimini che possono e devono essere perseguiti dalla legge. Una simile idea di religione è barbarica e totalmente contraria agli insegnamenti della *Gita*.

VERSO 33

सदृशं चेष्टते स्वस्याः प्रकृतेर्ज्ञानवानपि ।

sadṛśam ceṣṭate svasyāḥ prakṛterjñānavānapi ।

प्रकृतिं यान्ति भूतानि निग्रहः किं करिष्यति ॥ ३-३३ ॥

prakṛtiṁ yānti bhūtāni nigrahaḥ kiṁ kariṣyati ॥ 3-33 ॥

sadrisam: a seconda; *cestate*: si sforza; *svasyah*: della propria; *prakriteh*: natura; *jnanavan*: chi ha conoscenza; *api*: persino; *prakritim*: natura; *yanti*: vanno (seguendo); *bhutani*: gli esseri viventi/ le situazioni nella vita; *nigrahaḥ*: controllo/ repressione; *kim*: che cosa; *karishyati*: può fare.

"Anche una persona che ha la (giusta) conoscenza deve impegnarsi nelle azioni a seconda della propria natura. Tutti gli esseri incarnati devono seguire la propria natura: a che cosa serve la repressione?"

Nei versi precedenti la definizione di *jnani*, "una persona di conoscenza", è stata usata per indicare chi è capace di vedere la differenza tra gli oggetti materiali temporanei e la natura eterna e trascendentale dello spirito.

Il termine *prakriti* si applica sia alla natura materiale che alla natura spirituale della *jiva*, perché anche dopo la liberazione ciascuna particolare scintilla del Brahman onnipervadente mantiene una personalità individuale che verrà espressa nel *siddha deha* o *rasa* della sua relazione con Dio. Questo gusto individuale della personalità della *jiva* è considerato il centro dell'approccio filosofico chiamato "personalismo", in opposizione alla visione chiamata "impersonalismo". I sostenitori della visione personalistica non dovrebbero quindi limitare il significato di questo verso al livello condizionato della vita. Certo, la conoscenza teorica da sola non è sufficiente: la vera conoscenza va applicata in pratica, attraverso il giusto compimento dei propri doveri, libero dall'attaccamento egoistico e dalle identificazioni materiali.

Nessuno dovrebbe abbandonare i propri doveri verso la società e la famiglia, anche se si considera (o è considerato da altri) come situato sul livello trascendentale della coscienza divina, poiché come Krishna ha appena detto pochi versi fa, persino un'anima perfettamente liberata, persino Krishna stesso, continua a compiere con cura i doveri prescritti - come minimo, per dare il buon esempio alla massa della gente.

Tali doveri devono continuare ad essere assegnati secondo le particolari qualità naturali (sia materiali che spirituali) che sono inerenti a ciascun individuo, perché la repressione e la negazione sono nel migliore dei casi inutili, e nel peggiore dei casi molto pericolosi e dannosi. Che ironia, vedere i cosiddetti spiritualisti personalisti cercare ostinatamente di imporre artificialmente dei doveri o persino dei *rasa* alle persone, con il pretesto della coscienza trascendentale! Ciascuna *jiva* individuale ha già una personalità naturale che dovrebbe essere rispettata e coltivata attentamente in modo favorevole. E' assurdo e ipocrita tentare di imporre un sentimento spirituale differente o un altro *ista devata* alle persone, trattandole come lavagne vuote sulle quali scrivere qualsiasi cosa, o persino da lavare completamente cancellando le tendenze naturali.

Il Guru dà la "seconda nascita" al discepolo attraverso l'iniziazione, ma questo non significa che l'anima del discepolo (che include la sua relazione naturale con Dio) non esisteva prima. Soltanto persone che non comprendono veramente la reincarnazione e lo spirito (a causa della loro visione, identificazione e attaccamenti materiali) possono cadere in una simile trappola.

VERSO 34

इन्द्रियस्येन्द्रियस्यार्थे रागद्वेषौ व्यवस्थितौ ।

indriyasyendriyasyārthe rāgadveṣau vyavasthitau ।

तयोर्न वशमागच्छेत्तौ ह्यस्य परिपन्थिनौ ॥ ३-३४ ॥

tayorna vaśamāgacchetau hyasya paripanthināu ।। 3-34।।

indriyasya: dei sensi; *indriyasya*: dei sensi; *arthe*: nello scopo/ oggetto (dei sensi); *raga*: attrazione; *dvesau*: avversione/ repulsione; *vyavasthitau*: nell'interazione/ come programmato; *tayoh*: di essi; *na*: non; *vasam*: controllo; *agacchet*: dovrebbe andare; *tau*: entrambi; *hi*: certamente; *asya*: di lui; *paripanthinau*: ostacoli/ avversari.

"Attrazione e avversione sono programmate/ intese (come risultato) dell'interazione dei sensi con gli oggetti dei sensi; non bisogna cadere sotto il loro controllo, perché (attrazione e avversione) sono entrambi (considerate) ostacoli (sulla via del compimento del dovere)."

I sensi e gli oggetti dei sensi sono stati creati per lo scopo di interagire tra loro, e questo continua anche dopo che si è raggiunto il livello della liberazione, finché abbiamo un corpo materiale.

Questo processo continua anche nel mondo spirituale nel corpo spirituale (*siddha deha*) con sensi spirituali. Senza utilizzare i sensi, come sarebbe possibile compiere il proprio dovere o impegnarsi nel servizio devozionale a Dio? E' impossibile. In effetti, una delle definizioni più famose della *bhakti* è: *hrisiksha hrisikena sevanam bhaktir uvyate*, "impegnare i sensi al servizio del Signore dei sensi".

Sensi, mente e corpo non devono necessariamente essere materiali: esiste anche una controparte spirituale, che si trova nelle manifestazione di Dio e nei suoi compagni diretti. E' vero che specialmente all'inizio della pratica dello *yoga* bisogna addestrare i sensi a ritirarsi dagli oggetti dei sensi, proprio come una tartaruga ritira le membra nel guscio (2.58), ma questo deve essere uno stadio temporaneo.

Così proprio come la tartaruga non può mantenersi in vita se tiene costantemente le membra nel guscio, noi abbiamo bisogno di agire in questo mondo - anche soltanto per mantenere il nostro corpo. Ogni tipo di lavoro richiede l'utilizzo dei propri sensi, e di conseguenza è inevitabile che si manifestino attrazione e repulsione. Bisogna però continuare il nostro lavoro, compiendo i doveri prescritti, senza permettere ad attrazione e repulsione di ostacolare le nostre attività.

Molte persone credono che la rinuncia e il distacco dovrebbero essere diretti soltanto verso la modalità di attrazione tra i sensi e gli oggetti dei

sensi, mentre la repulsione o l'avversione sarebbero modalità positive che facilitano la giusta rinuncia. Per fare un esempio, alcune persone credono che un uomo che odia le donne, o parla delle donne in modo sprezzante o magari offensivo sarà un buon *sannyasi*.

Questo non è vero. Anzi, si tratta di un'idea estremamente pericolosa sia per l'individuo che per la società in generale. Un vero *sannyasi* è una persona che ha realizzato la natura spirituale di tutti gli esseri viventi, non identifica le persone con il loro corpo, e rimane neutrale verso tutti.

Questo verso offre la chiave per risolvere il problema: non dobbiamo permettere all'attrazione o alla repulsione di controllare le nostre scelte. In altre parole, dobbiamo impegnare i nostri sensi non per il nostro piacere personale, ma per il giusto compimento dell'azione. E' certamente difficile, ma è possibile, con la pratica costante e il distacco, quando la mente e i sensi sono sotto controllo.

La pratica dello *yoga* è precisamente l'addestramento che ci permette di controllare la mente e i sensi. Inizia con le regole chiamate *yama* e *niyama* - principi che devono essere seguiti in tutte le varie discipline dello *yoga*.

Dobbiamo però ricordare che *yama* e *niyama* sono soltanto principi di impegno, non leggi di tabù come in alcune altre tradizioni. Le regole non vengono stabilite arbitrariamente secondo considerazioni di lealtà a un particolare gruppo, e devono essere applicate attentamente secondo tempo, luogo, circostanza e persona.

Persino le regole possono diventare ostacoli sulla via del progresso, sia perché potrebbero impedirci di impegnarci in attività che sono in realtà favorevoli al *dharma*, e viceversa, perché talvolta anche la legittima gratificazione *sattvica* (permessa dalle regole) può diventare un ostacolo, quando diventiamo attaccati al *sattva* o bontà materiale. Dobbiamo quindi coltivare l'intelligenza.

VERSO 35

श्रेयान्स्वधर्मो विगुणः परधर्मात्स्वनुष्ठितात् ।

śreyānsvadharmo viguṇaḥ paradharmātsvanuṣṭhitāt ।

स्वधर्मे निधनं श्रेयः परधर्मो भयावहः ॥ ३-३५ ॥

svadharṁe nidhanaṁ śreyaḥ paradharmo bhayāvahaḥ ।। 3-35।।

sreyan: meglio; *sva:* proprio; *dharmah:* impegno etico naturale; *viguṇah:* difettoso/ senza le (giuste) qualità; *para:* di altri; *dharmat:* dall'impegno etico naturale; *su:* molto bene; *anushtitat:* compiuto con successo; *sva-dharṁe:* nel proprio *dharmā*; *nidhanam:* distruzione/ morte; *sreyah:* meglio; *para-dharmah:* il *dharmā* di altri; *bhaya:* paura; *avahah:* che porta.

"E' meglio compiere il proprio dovere anche se con qualche imperfezione o errore, o persino se questo significa morire o venire distrutti, piuttosto che impegnarsi con successo nel dovere di altri - cosa che costituisce una scelta pericolosa."

Il principio illustrato in questo verso può essere compreso correttamente soltanto alla luce del costante processo di progresso ed evoluzione inerente nella vita umana, basato sull'apprendere e diventare più qualificati. Il messaggio della *Gita* e di tutti gli insegnamenti vedici autentici sono mirati a portare ciascun individuo a svilupparsi ed evolversi - dall'oscurità alla luce, dalla mortalità all'immortalità, dalla coscienza materiale alla coscienza spirituale.

E' difficile compiere il proprio dovere, sia a livello materiale che a livello spirituale, perché questo ci richiede uno sforzo progressivo, mentre qualcosa che riusciamo a compiere molto facilmente è certamente al di sotto del nostro vero potenziale. Seguendo questo principio di sforzarsi per progredire, sia l'individuo che la società ottengono beneficio. E' lo stesso principio di un corso di studi nella scuola, in cui gli studenti si trovano ad affrontare esami e problemi "difficili" non appena sono

riusciti a superare facilmente e perfettamente gli esami e i problemi degli anni scolastici precedenti. Dunque è meglio impegnarsi nei compiti che ci sono stati assegnati dall'autorità competente, anche se i risultati sono scarsi, perché questo significa che stiamo imparando e progredendo. D'altra parte, impegnarsi in un compito che è al di sotto del nostro potenziale porterà facilmente risultati perfetti: ogni volta che la vita diventa troppo facile, sappiamo che non stiamo progredendo. Stiamo sprecando tempo - il che costituisce la più grande paura possibile: la preziosa opportunità della nascita umana non è cosa che possiamo permetterci di sperperare vivendo in modo facile e comodo.

Alcune persone danno un'interpretazione errata a questo verso, indicando che bisogna insistere a impegnarsi nel lavoro o nell'occupazione sociale (dovere prescritto) dei propri antenati o della propria famiglia anche senza possedere le effettive qualità, tendenze o abilità, o a costo di sprecare il proprio vero potenziale positivo o la propria integrità morale, e senza preoccuparsi dei risultati disastrosi di tale impegno artificiale. Questa interpretazione può soltanto portare degradazione sia all'individuo che alla società, perché si basa sulla coltivazione dell'ignoranza e dell'inerzia, una qualità che confonde l'intelligenza della gente, portandola a scambiare *dharma* per *adharma* e viceversa (18.32)

I commentatori che sostengono questa disastrosa interpretazione arrivano talvolta al punto di riferirsi a *bhaya* ("paura") menzionato in questo verso come alla paura dell'inferno, o della punizione di Dio per "aver violato l'ordine sociale" del pregiudizio di casta. Questa interpretazione scorretta è ovviamente dettata dalla loro pesante sovrapposizione culturale abramica, poiché molti di questi studiosi sono stati istruiti in scuole missionarie cristiane. Quando una simile interpretazione errata viene applicata alla parola *dharma* (spesso mal tradotto come "religione" nel senso di lealtà o affiliazione a una particolare fede o credenza) i risultati diventano ancora più distruttivi, perché la gente sviluppa l'idea che bisogna rimanere fedeli alle credenze praticate dai propri padri, anche se tali credenze sono sbagliate e assurde. Questa idea è offensiva perché implica che il *dharma* può essere in effetti sbagliato e assurdo - non semplicemente perché lo percepiamo in questo modo a causa della nostra limitata comprensione, ma perché è stato organizzato così da Dio.

Certo questa interpretazione finisce per distorcere completamente il significato di *dharma*, perché molte credenze, pratiche e occupazioni che si trovano nel mondo hanno ben poco a che fare con l'etica o potrebbero anche essere totalmente contrari all'etica.

Può forse esistere un *dharma* criminale? Forse che il figlio di un ladro, di un violentatore, di un truffatore dovrebbe sentirsi legato dalle leggi divine a continuare nelle occupazioni degradanti, distruttive e demoniache di suo padre? Questi commentatori di casta praticamente affermano che dovrebbe farlo.

Seguendo questa logica difettosa, per esempio, Prahlada il figlio del re asurico Hiranyakasipu avrebbe agito contro il Dharma diventando un devoto di Vishnu e un *mahajana*, una grande autorità sulla conoscenza trascendentale.

Sul lato opposto, i commentatori "trascendentalisti" cercano di smentire apertamente le chiare affermazioni di Krishna dicendo che l'istruzione contenuta in questo verso si applica soltanto al piano materiale, ma quando uno viene dichiarato (o si dichiara) una "anima trascendentalmente liberata" è libero di fare tutto ciò che vuole, perciò un *brahmana* può agire come *kshatriya*, uno *kshatriya* può agire come *brahmana*, e via dicendo. Quest'idea potrebbe essere interpretata veramente male, creando grandi disastri sia a livello individuale che a livello sociale. E' vero che un'anima liberata non si identifica con una particolare posizione e rimane pronta a intraprendere qualsiasi attività etica quando si rende necessaria per assistere la missione del Signore. Ma a quel punto non si parla più di *brahmana* e *kshatriya*, *vaisya* o *sudra* o *mleccha* - si è semplicemente un servitore di Dio.

Quando c'è ancora qualche identificazione materiale, l'idea di fingere di essere "trascendentali" può facilmente apparire molto conveniente, perché può essere usata come giustificazione per accettare tutti i diritti di tutte le posizioni nella società e sfuggire ai doveri che vi sono collegati, spesso persino saltellando da una posizione all'altra e di nuovo nella posizione precedente, per sfuggire alle responsabilità, ai doveri e alle conseguenze, e rimanere sempre in groppa ai vantaggi e ai benefici materiali..

Gli esempi di Visvamitra e Parasurama non sono una buona scelta per provare questa conclusione scorretta, perché Visvamitra lasciò deliberatamente identificazione, posizione e attività di *kshatriya* per progredire al naturale stadio successivo di *brahmana* attraverso un addestramento molto intenso, tanto che divenne un *brahmana* qualificato, riconosciuto persino da una grande autorità come Vasistha. Non era semplicemente uno *kshatriya* che agiva "trascendentalmente" come *brahmana*.

D'altra parte Parasurama non lasciò mai la posizione e i doveri di *brahmana* anche quando si impegnò nelle sue 21 campagne militari per sterminare gli *kshatriya* degradati, perché è preciso dovere dei *brahmana* rimuovere i re cattivi quando non c'è altra alternativa. Ed è interessante notare che Parasurama non cercò mai di salire al trono o di assumere una posizione di governo, come avrebbe fatto - avrebbe dovuto fare - qualsiasi *kshatriya*, perché il suo compito non era la protezione militare dei *praja*. Era veramente un *brahmana*.

VERSO 36

अर्जुन उवाच ।

arjuna uvāca ।

अथ केन प्रयुक्तोऽयं पापं चरति पूरुषः ।

atha kena prayukto'yam pāpam carati pūruṣaḥ ।

अनिच्छन्नपि वार्ष्णेय बलादिव नियोजितः ॥ ३-३६ ॥

anicchannapi vārṣṇeya balādiva niyojitaḥ ॥ 3-36 ॥

arjuna: Arjuna; *uvaca*: disse; *atha*: allora; *kena*: da cosa; *prayuktah*: costretto; *ayam*: questo; *papam*: peccato/ azione colpevole; *carati*: fa; *purushah*: un *purusha*; *anicchan*: senza desiderare; *api*: persino; *varshneya*: o (discendente) di Vrishni; *balat*: di forza; *iva*: come; *niyojitah*: legato.

Arjuna disse:

“O discendente di Vrishni (Krishna), quale (potere) dunque spinge l'uomo a compiere azioni peccaminose/ negative, anche senza deciderlo coscientemente, come se fosse costretto con la forza?”

Persino i migliori possono commettere un errore. In un attimo di debolezza o distrazione, una persona normalmente buona può distruggere tutta la propria vita, e dopo chiedersi amaramente perché mai ha fatto una cosa così stupida. Questo succede perché l'anima individuale (*jiva atman*) ha la tendenza a godere (*purushatva*) sia in un corpo maschile che femminile, ma possiede solo una quantità minima di potere a paragone del Supremo, così quando cerca di dominare Maya cade inevitabilmente sotto lo stretto controllo di Maya.

Questo si applica anche a quegli speranzosi che vorrebbero "dichiarare guerra a Maya" castigando ogni espressione di sano piacere e libertà di pensiero, e si considerano gli "eroici generali" di una guerra che non possono assolutamente vincere - una guerra paragonabile a quella delle falene contro un fuoco ruggente. Nonostante la visione gloriosa che hanno di sé stessi, non sono altro che bambini disobbedienti che cercano di ribellarsi contro la Madre per imporre la propria volontà contro la sua. Nella loro arroganza e stupidità patriarcale credono che combattendo contro la Madre stanno facendo effettivamente un favore al Padre; proiettano su Dio i propri difetti e fallimenti nel campo delle relazioni e concludono che quando una donna ha del potere, l'uomo è "maltrattato" e in disgrazia. Così si accollano il compito di "emanciparsi" dal controllo della Madre e "rimettere a posto le cose" nell'equilibrio del potere nell'universo, adorando esclusivamente il Padre e attaccando la Madre in tutte le sue forme. La Madre può lasciarli fare per un po', ma soltanto per tenerli ancora più strettamente sotto il suo controllo. Più avanti nella *Gita* (7.14) Krishna darà istruzioni molto chiare su questo argomento, descrivendo Maya come "il suo potere divino" e raccomandando di sottomettersi semplicemente a lui (piuttosto che cercare di combattere contro Maya).

La domanda di Arjuna dovrebbe essere esaminata secondo la prospettiva creata dai versi precedenti seguendo il filo logico. Krishna ha spiegato

che bisogna impegnare i sensi, la mente e il corpo nelle giuste attività che costituiscono il dovere prescritto, e che tale dovere prescritto è determinato dalle proprie tendenze naturali. Queste attività saranno efficaci non soltanto per mantenere il corpo e assicurarsi la sopravvivenza, ma serviranno anche come addestramento per il progresso e l'evoluzione personale, fino al livello della liberazione.

E' dunque naturale chiedersi come mai così tante persone non riescano a procedere su questo sentiero benefico e se ne allontanino, anche a costo di grandi sofferenze, e persino senza scegliere veramente di cercare la degradazione. Con tutte queste facilitazioni e con un piano così perfetto, come si può sbagliare scivolando nel disastro? Krishna risponderà nei versi successivi.

VERSO 37

श्रीभगवानुवाच ।

śrībhagavānuvāca ।

काम एष क्रोध एष रजोगुणसमुद्भवः ।

kāma eṣa krodha eṣa rajoguṇasamudbhavaḥ ।

महाशनो महापाप्मा विद्ध्येनमिह वैरिणम् ॥ ३-३७ ॥

mahāśano mahāpāpmā viddhyenamihairiṇam ॥ 3-37 ॥

sri: meraviglioso; *bhagavan:* Signore; *uvaca:* disse; *kama:* lussuria; *esha:* questo; *krodha:* collera; *esha:* questo; *rajah:* passione; *guna:* qualità; *samudbhavaḥ:* nato da; *maha:* grande; *asanah:* divoratore; *maha:* grande; *papma:* fonte di peccato; *viddhi:* sappi/ tu dovresti sapere; *enam:* questo; *iha:* qui; *vairinam:* nemico.

Il Signore disse:

"Questo (potere) è (costituito da) desiderio e collera, e nasce dalla qualità della passione. Sappi che è il grande divoratore, la causa di grandi colpe, e il (più grande) nemico in questo mondo."

Il potere fondamentale in questo mondo materiale, come anche nel mondo spirituale è Shakti, chiamata anche Maya. Nel mondo materiale è detta Maha Maya ed è l'origine delle tre qualità materiali o *guna*, conosciuti come *sattva* (bontà), *rajas* (passione), *tamas* (ignoranza). Nel mondo spirituale è chiamata Yoga Maya ed è l'origine delle tre qualità spirituali conosciute come *sat* (eternità), *cit* (consapevolezza) e *ananda* (felicità).

Il potere non è negativo in se stesso, proprio come non possiamo dare la colpa all'elettricità se restiamo fulminati toccando, nella nostra ignoranza e sconsideratezza, qualcosa in cui non avremmo dovuto immischiarci.

L'elettricità stessa può formare un circuito di sicurezza per proteggerci da un tale pericolo, se seguiamo adeguatamente le istruzioni. Inoltre, l'elettricità può manifestarsi come caldo o freddo, movimento o suono o anche come capacità di lavorare su dati - per esempio in scaldabagni elettrici, frigoriferi, motori elettrici, radio, TV e computer.

Possiamo paragonare i tre *guna* materiali a tre diverse frequenze o modalità della potenza - *sattva* ci aiuta a evolverci e a diventare persone migliori, *rajas* ci spinge incessantemente a rincorrere il piacere e la dominazione, e *tamas* rende ottusa la nostra consapevolezza fino a causare pigrizia, illusione e pazzia.

Più avanti Krishna elaborerà meglio su questo argomento specifico dei *guna*, perché è molto importante da comprendere.

In questo verso, Krishna specifica che il *kama* e *krodha* che spinge l'anima condizionata ad agire male viene espresso da una modalità specifica: *rajas* o passione. Naturalmente *rajas*, la passione, eccita i desideri materiali di piacere e possesso, e quando questi desideri non vengono soddisfatti, si trasformano in collera o rabbia. Questo processo è già stato spiegato nei versi 2.62, 63.

Questo grande nemico del progresso è chiamato "grande divoratore" perché non è mai sazio: il desiderio di godimento e possesso non ha limiti, quando viene seguito per sé stesso e non per il giusto compimento dei propri doveri etici. Chi possiede una bicicletta vorrà una motocicletta, chi possiede una moto vorrà un'automobile, chi possiede un'automobile

ne vorrà due, e chi possiede due automobili vorrà avere macchine più costose e lussuose. Persino un uomo che possiede centinaia di auto di lusso, come alcuni sceicchi arabi, non è soddisfatto e continua a fare piani per acquisirne sempre di più. Possedere centinaia di automobili molto costose, lussuose e superveloci ovviamente non costituisce una vera necessità, ma piuttosto un esercizio di lussuria. Una singola persona può usare soltanto un'automobile alla volta, e la velocità necessaria per spostamenti normali può essere ottenuta con qualsiasi veicolo mediamente decente; per i viaggi più lunghi è meglio usare i trasporti pubblici, che sono più efficienti.

Ora, *kama* e *krodha* possono manifestarsi anche nelle modalità di *sattva* o addirittura *suddha sattva*, quando sono adeguatamente incanalati nel compimento del nostro dovere e non violano i principi fondamentali del *dharma* (veridicità, compassione, pulizia, autocontrollo). Questa manifestazione di *kama* e *krodha* è in realtà desiderabile perché ci aiuta a compiere meglio i nostri doveri verso la famiglia e la società, e in ultima analisi nel servizio devozionale al Supremo. *Kama* e *krodha* diventano degradanti e distruttivi soltanto quando sono basati sul *raja guna*.

Alcuni commentatori fanno l'esempio della differenza tra amore e lussuria, e spiegano che l'amore originale dell'anima per Dio (e per tutte le creature come frammenti di Dio) viene trasformato in lussuria dal contatto con la natura materiale, come il latte viene trasformato in coaguli di formaggio da una sostanza acida. Perciò impegnando i nostri sensi nel servizio o nel dovere verso il Supremo, possiamo trasformare di nuovo la lussuria e la rabbia in puro amore. Questa è un'ottima spiegazione, ma non è sufficiente.

Un guerriero non può lavorare semplicemente sull'amore trascendentale; ha bisogno di sentire della collera *sattvica*, che non è nata dalla frustrazione dei propri desideri egoistici personali, ma dalla legittima indignazione contro gli aggressori di persone innocenti e buone. Similmente, più avanti nel testo (7.11) Krishna dirà chiaramente che la lussuria nella modalità di *sattva* o persino nella modalità trascendentale non è affatto un nemico, ma una cosa eccellente.

VERSO 38

धूमेनाव्रियते वह्निर्यथादर्शो मलेन च ।

dhūmenāvriyate vahniryathādarśo malena ca ।

यथोल्बेनावृतो गर्भस्तथा तेनेदमावृतम् ॥ ३-३८ ॥

yatholbenāvṛto garbhastathā tenedamāvṛtam ॥ 3-38 ॥

dhumena: dal fumo; *avriyate:* è coperto; *vahnih:* il fuoco; *yatha:* come; *adarsah:* uno specchio; *malena:* dalla polvere; *ca:* e; *yatha:* similmente; *ulbena:* dall'utero; *avritah:* coperto; *garbhah:* l'embrione; *tatha:* similmente; *tena:* da essi; *idam:* questo; *avritam:* coperto.

"Come il fuoco è coperto dal fumo, come uno specchio è coperto dalla polvere e come l'embrione è coperto dall'utero, similmente questa (consapevolezza) è coperta da questi (lussuria e collera)."

I tre esempi di questo verso si riferiscono ai vari gradi di lussuria rabbiosa e ai loro effetti sulla consapevolezza dell'anima. E' detto che il fuoco coperto dal fumo rappresenta la forma umana di vita, in cui la lussuria e la rabbia possono in effetti essere manipolati facilmente per far ardere il fuoco ancora più brillante. Di solito il fumo si vede all'inizio dello sviluppo del fuoco, quando questo viene acceso. Più il fuoco brucia, più la legna si secca e meno fumo viene prodotto. A volte il fuoco non fa nemmeno fumo.

Lo specchio coperto dalla sporcizia è paragonato alla condizione della vita animale, in cui lo splendore dell'anima viene nascosto dagli strati di preoccupazioni materiali immediate come mangiare, dormire, accoppiarsi, proteggere sé stessi e la propria famiglia, sviluppare relazioni sociali e così via.

L'embrione coperto dall'utero è paragonato alla vita piatta e ottusa delle piante e degli organismi più elementari, come i microbi e via dicendo; in questa situazione l'essere vivente è completamente cieco e incapace di

fare altro, a parte succhiare nutrimento e crescere. Più sviluppiamo lussuria e collera nella nostra ricerca di gratificazione dei sensi, più diventiamo distruttivi e pericolosi, e più perdiamo la nostra libertà, finendo per concentrarci solo sulla sensazione di "acquisizione", senza altri pensieri. Gli animali sono certamente più concentrati sull'acquisizione rispetto agli esseri umani: generalmente passano tutte le ore di veglia cercando di trovare del cibo e riservano solo poco tempo alle relazioni e alle altre cose. Le piante e i microbi sono ancora più ossessionati, perché mangiano costantemente, giorno e notte - in effetti non fanno altro.

Alcuni commentatori interpretano tutti e tre gli esempi in riferimento alla vita umana; il fuoco coperto dal fumo è dunque la persona che è già progredita attraverso il processo della realizzazione del sé ed è quasi libera da identificazione e attaccamenti materiali. Appena un po' di brezza è sufficiente per spazzare via il fumo e lasciare che il fuoco brilli in tutto il suo splendore. L'esempio dello specchio indica l'essere umano ordinario, che è generalmente coperto da vari interessi nella vita oltre alla lussuria e alla collera, mentre le persone sciocche e degradate che vivono nelle tenebre, nell'ignoranza e nell'egoismo sono paragonati al feto non ancora sviluppato.

VERSO 39

आवृतं ज्ञानमेतेन ज्ञानिनो नित्यवैरिणा ।

āvṛtaṁ jñānametena jñānino nityavairiṇā ।

कामरूपेण कौन्तेय दुष्पूरेणानलेन च ॥ ३-३९ ॥

kāmarūpeṇa kaunteya duṣpūreṇānalena ca ।। 3-39 ।।

avritam: coperta; *jnanam*: conoscenza; *etena*: da questi; *jnaninah*: di colui che sa; *nitya*: costante; *vairina*: dal nemico; *kama*: lussuria; *rupena*: dalla forma di; *kaunteya*: o figlio di Kunti (Arjuna); *duspurena*: mai sazio; *analena*: dal fuoco; *ca*: e.

"O figlio di Kunti (Arjuna), questi (lussuria e collera) coprono (persino) la conoscenza delle persone sagge. Sono un nemico costante, un fuoco che tutto consuma."

Qui l'insaziabile desiderio del godimento come scopo in sé stesso è chiamato il "nemico dei saggi" perché gli sciocchi lo considerano un amico che procurerà loro molte cose buone; riescono a comprendere il suo potere distruttivo solo dopo che sono diventati più saggi. La saggezza ci insegna che non è bene giocare distrattamente con il fuoco e lasciarci sopraffare dal suo fascino. Coloro che cadono sotto il controllo del desiderio di possedere il fuoco perdono la vita, proprio come le falene vengono fatalmente attratte dal calore e dalla luce irradiati dal fuoco e finiscono per bruciarvi dentro.

Eppure, il fuoco è una cosa molto buona. E' necessario per cucinare il cibo, riscaldare il corpo e la casa in inverno, portare la luce nelle ore di tenebra, e persino portare le nostre offerte devozionali a Dio. Come sanno i vigili del fuoco, la saggia applicazione del fuoco (insieme alla profonda conoscenza del vento e di altri fattori) viene spesso usata per fermare gli incendi contrattaccandoli.

C'è una grossa differenza tra un bisogno genuino e i desideri capricciosi di lussuria che vengono generati da una mente non controllata. La fame di gratificazione dei sensi e di dominio perseguita come un valore in sé non può mai essere saziata, proprio come non è possibile spegnere un fuoco aggiungendovi regolarmente combustibile.

D'altra parte, il bisogno genuino di gratificazione dei sensi può essere saziato da una quantità ragionevole e salutare dei piaceri che sono benefici e necessari per il mantenimento del corpo e della mente. Di nuovo, la cosa importante non è evitare ogni gratificazione dei sensi, ma consiste nel non permettere alla gratificazione di divorare la nostra consapevolezza e diventare il centro della nostra vita.

Un'altra interpretazione di questo verso è che *jnana*, come conoscenza teorica, non è sufficiente in sé per affrontare il pericolo della lussuria e della collera nate dalla passione: dobbiamo dunque impegnare le nostre emozioni nella *bhakti*, e le nostre energie nel Karma yoga. Questo

incanalerà *rajas* al servizio di *visuddha sattva*, controllandolo efficacemente invece di lasciargli controllare le attività dell'essere vivente trascinandolo nel *tamas*. *Raja guna*, la modalità di passione e attività, è una grande forza che, come tutte le forze, ha carattere neutrale in sé, e può essere usata sia nel bene che nel male.

VERSO 40

इन्द्रियाणि मनो बुद्धिरस्याधिष्ठानमुच्यते ।

indriyaṇi mano buddhirasyādhiṣṭhānamucyate ।

एतैर्विमोहयत्येष ज्ञानमावृत्य देहिनम् ॥ ३-४० ॥

etairvimohayatyēṣa jñānamāvṛtya dehinam ॥ 3-40 ॥

indriyani: i sensi; *manah*: la mente; *buddhih*: l'intelletto; *asya*: di questa; *adhistanam*: residenza; *ucyate*: è detta; *etaih*: da (tutti) questi; *vimohayati*: confonde (in molti modi); *esha*: questo; *jnanam*: la conoscenza; *avṛitya*: coprendo; *dehinam*: dell'(anima) incarnata.

"E' detto che i sensi, la mente e l'intelligenza sono le sedi di questa (lussuria rabbiosa), poiché questa (lussuria rabbiosa) confonde e copre la conoscenza degli esseri incarnati."

Tutti coloro che hanno un corpo materiale (*dehinam*) hanno sensi, mente e intelligenza, che sono normalmente alimentati dal carburante di *rajas* o passione. Questo carburante è necessario per mantenere il corpo in azione (anziché nella letargia del *tamas*), ma come con tutte le sostanze combustibili, il suo uso ci espone inevitabilmente ai pericoli del fuoco incontrollato.

Come abbiamo visto, il desiderio non è cattivo in sé, ma diventa nocivo quando assume una qualità rabbiosa, quando non si accontenta del *prasadam*, ciò che viene ricevuto per la bontà di Dio. Allora diventa il centro morboso della vita piuttosto che il sano sostegno che ci dà la forza

di continuare nei nostri doveri. La lussuria rabbiosa inquina i sensi, la mente e l'intelligenza, distraendoli dal vero scopo della vita e creando una specie di tossicodipendenza che richiede una quantità maggiore di gratificazione dei sensi anche soltanto per continuare a vivere, e rubando tutta la nostra energia.

Di nuovo, la soluzione al problema consiste nel focalizzare la consapevolezza in *sattva* o *visuddha sattva*, la pura qualità trascendentale della bontà, come è già stato raccomandato chiaramente in 2.45. La visione sobria, la chiarezza e l'illuminazione caratteristiche di *sattva* ci aiuteranno certamente a impegnare *rajas* in modo costruttivo e favorevole al progresso.

E' importante capire che la lussuria non si trova soltanto nei sensi o nel corpo fisico: sorge nella mente e mantiene l'intelligenza impegnata nella ricerca della gratificazione dei sensi, del possesso e della dominazione, e nella rabbia prodotta dalla loro frustrazione. Castigare il corpo con penitenze rigide e dannose per la salute non costituisce la risposta corretta perché come Krishna ha già affermato, chi si astiene dalla gratificazione dei sensi ma mantiene il ricordo degli oggetti dei sensi è uno sciocco e un mentitore (3.7). La soluzione sta molto più in profondità, nel grande potere dell'anima che può controllare l'intelletto e la mente, come Krishna affermerà chiaramente nei versi successivi.

VERSO 41

तस्मात्त्वमिन्द्रियाण्यादौ नियम्य भरतर्षभ ।

tasmāttvamindriyāṅyādau niyamya bharatarṣabha ।

पाप्मानं प्रजहि ह्येनं ज्ञानविज्ञाननाशनम् ॥ ३-४१ ॥

pāpmānaṁ prajahi hyenaṁ jñānavijñānanāśanam ।। 3-41।।

tasmat: perciò; *tvam:* tu; *indriyani:* i sensi; *adau:* fin dall'inizio; *niyamya:* regolando (attraverso *yama* e *niyama*); *bharatarshabha:* o

migliore tra i discendenti di Bharata (Arjuna); *papmanam*: la causa del peccato; *prajahi*: abbandona/ vinci; *hi*: certamente; *enam*: questo; *jnana*: conoscenza teorica; *vijnana*: conoscenza applicata; *nasanam*: che distrugge.

"Perciò, o migliore tra i Bharata (Arjuna), dovresti impegnare i sensi in modo regolato prima/ fin dall'inizio, e poi abbandonare completamente/ per vincere questa grande causa di azioni riprovevoli, che può distruggere la conoscenza e la saggezza."

Una interpretazione di questo verso è che bisogna dapprima (*adau*) praticare il controllo dei sensi e della mente e poi sviluppare la rinuncia completa. Un altro significato della parola *adau* in questo verso è "fin dall'inizio della propria vita".

Come è confermato anche da molti altri passaggi degli *shastra*, l'addestramento in *dharm*a e *yoga* dovrebbe iniziare in tenera età, già fin dall'infanzia, in modo che l'individuo non abbia l'opportunità di sviluppare cattive abitudini. Questo è il motivo per cui i bambini vengono mandati alla Gurukula per diventare studenti *brahmachari*.

Il sistema civile della società vedica viene chiamato anche *varnashrama* perché è composto da quattro *varna* o categorie di occupazione, e da quattro *ashram* o stadi di vita. I quattro *varna* sono *brahmana* (intelletuali), *kshatriya* (amministratori), *vaisya* (imprenditori) e *sudra* (manovali). I quattro *ashrama* sono *brahmacharya* (vita da studente), *grihastha* (vita di famiglia), *vanaprastha* (vita ritirata) e *sannyasa* (rinuncia).

I quattro *ashrama* sono progettati per la seguente applicazione: tutti i membri dei quattro *varna* dovrebbero frequentare la Gurukula e ricevere un addestramento come *brahmachari*; coloro che sono incapaci di completare il corso di studi con successo perché mancano di talento e interesse vengono categorizzati come *sudra* e non viene loro richiesto di assumersi alcuna responsabilità religiosa o materiale nella società. Possono sposarsi e farsi una famiglia, ma non viene loro richiesto di seguire tutte le regole e compiere tutti i rituali prescritti per i *grihastha*. Possono partecipare alle funzioni pubbliche e farsi aiutare dai *brahmana*

se vogliono celebrare cerimonie di buon augurio nella propria casa, ma non è per loro obbligatorio.

Gli studenti che si qualificano come *vaisya*, *kshatriya* o *brahmana* ricevono la *diksha* (iniziazione) e il filo sacro (*upavita*) che simboleggia la loro competenza a celebrare le cerimonie rituali. Si sottopongono al *samskara* del matrimonio e ai *samskara* successivi per i loro figli, ma soltanto gli *kshatriya* e i *brahmana* hanno il dovere di entrare nell'ordine di *vanaprastha* all'età di 50 anni per dedicarsi completamente alle attività religiose.

I *vaisya* hanno la tendenza a restare impegnati nella famiglia e persino nell'occupazione sociale finché sono la loro salute fisica e mentale lo permette; quando diventano troppo vecchi e invalidi si ritirano dal lavoro ma rimangono in famiglia, e i loro figli adulti si prendono cura di loro.

Gli *kshatriya* e i *brahmana* invece devono lasciare la famiglia e andare nella foresta (*panchasordhvam vanam vrajet*) per compiere austerità, vivere molto semplicemente di frutta, radici e prodotti della foresta, evitando le interazioni sociali. In alternativa, dovrebbero viaggiare spesso in luoghi di pellegrinaggio per purificarsi dagli attaccamenti e dalle identificazioni materiali.

Alcune persone credono che il *vanaprastha ashrama* sia destinato ad "accumulare ricchezze", ma questo è esattamente l'opposto di ciò che insegnano gli *shastra*. Un *brahmana* o uno *kshatriya* devono essere più evoluti, più distaccati dai possedimenti materiali, perciò quando si avvicina la vecchiaia lasciano la casa e l'occupazione professionale ai figli adulti, e cominciano a prepararsi seriamente alla morte.

L'ordine di *vanaprastha* è aperto sia al marito che alla moglie, che possono continuare a vivere insieme, ma praticando l'autocontrollo e la rinuncia graduale.

Soltanto il *brahmana* però ha il dovere di rinunciare a tutto e dedicare gli ultimi anni della propria vita a grandi austerità allo scopo di insegnare e ispirare la società come *sannyasi*. L'ordine di completa rinuncia (*sannyasa*) è adottato generalmente dagli uomini all'età di 75 anni, dopo aver passato 25 anni (dai 50 ai 75) nello stadio di *vanaprastha*; la moglie

può diventare una *sannyasini* o *sadhvi* e vivere da sola proprio come i *sannyasi* maschi fanno, oppure tornare a vivere comodamente ma modestamente con i figli adulti fino alla morte.

Le donne - come i *sudra* - non hanno il dovere di compiere grandi austerità, anche se non esiste alcuna proibizione in tal senso. Questo è il modo scientifico e perfetto di praticare il controllo sulla gratificazione dei sensi.

Comunque non è mai troppo tardi per cominciare a controllare i sensi in modo regolato - "dall'inizio" significa anche che si può farlo appena possibile, dal momento in cui ci si rende conto di averne bisogno.

VERSO 42

इन्द्रियाणि पराण्याहुरिन्द्रियेभ्यः परं मनः ।

indriyāṇi parāṅyāhurindriyebhyaḥ paraṁ manaḥ ।

मनसस्तु परा बुद्धिर्यो बुद्धेः परतस्तु सः ॥ ३-४२ ॥

manasastu parā buddhiryo buddheḥ paratastu saḥ ॥ 3-42 ॥

indriyani: i sensi; *parani*: superiore; *ahuh*: sono detti; *indriyebhyah*: ai sensi; *param*: superiore; *manah*: la mente; *manasah*: alla mente; *tu*: ma; *para*: superiore; *buddhih*: intelletto; *yah*: quello; *buddheh*: all'intelligenza/ intelletto; *paratah*: superiore; *tu*: ma; *sah*: lui (l'*atman*/ il *purusha*).

I sensi sono superiori (a questa lussuria e collera/ alla materia grossolana), e la mente è superiore ai sensi. L'intelligenza è superiore alla mente, e lui (l'anima/ il *purusha*) è superiore all'intelletto."

Alcuni commentatori spiegano il primo termine di paragone nel verso come la materia inerte, ma nei versi precedenti Krishna ha parlato del "nemico del saggio", cioè la lussuria e la collera nate dal *guna* della passione. In entrambi i casi i sensi hanno il potere di impegnare o non

impegnare sia gli oggetti materiali che il desiderio, perciò sono superiori a entrambi.

Il concetto di superiorità (*para*) espresso qui non è artificiale o arbitrario; non è un dogma misterioso appartenente a qualche oscura categoria teologica che non può essere verificata dall'esperienza pratica. La conoscenza vedica è profondamente scientifica.

L'*atman* è la pura identità dell'individuo, l'"io" che rimane uguale nonostante il cambiamento costante dei corpi e delle situazioni. Tutto il resto scompare, ma la vera identità dell'essere vivente non cambia mai. Noi diciamo "il mio corpo" e "la mia mente" perché percepiamo istintivamente una differenza precisa tra il soggetto ("io") e l'oggetto ("mio"). In quanto *atman*, abbiamo il potere intrinseco di controllare la mente e il corpo, perciò siamo loro superiori. Se non li controlliamo, è semplicemente perché ci manca l'addestramento, la pratica.

L'*atman* può controllare la mente usando l'intelligenza o intelletto. La differenza tra mente e intelletto è che l'intelletto è capace di discernere tra una buona idea e una cattiva idea, mentre la mente elabora su tutto ciò che viene fornito dai sensi o contenuto nella memoria. La mente è però superiore ai sensi perché può pensare e dubitare, accettare o respingere le impressioni fornite dai sensi attraverso le funzioni chiamate *sankalpa* (volontà, intenzione, riflessione, immaginazione) e *vikalpa* (dubbio, indecisione, errore ecc).

Possiamo fare l'esempio di un computer: l'*atman* è l'operatore, l'intelletto è il sistema di base, la mente è composta da tutti i vari programmi di software, i dieci sensi sono il collegamento tra il computer e il mondo esterno - monitor, tastiera, mouse, stampante, modem ecc - che hanno componenti sia di software (sottili) e hardware (grossolani). Il corpo è costituito dall'hardware vero e proprio. L'operatore del computer ha il potere di dare comandi all'intera macchina. Il sistema di base accetta o rifiuta i programmi e li utilizza secondo necessità, mentre il software fa funzionare i vari collegamenti. L'operatore può esistere senza la macchina e similmente il sistema di base può esistere senza questo o quel programma.

I dieci sensi sono i sensi passivi di percezione (vista, udito, gusto, odore e tatto) e gli organi attivi di azione (discorso, mani, piedi, ano e genitali).

VERSO 43

एवं बुद्धेः परं बुद्ध्वा संस्तभ्यात्मानमात्मना ।

evam buddheḥ param buddhvā samstabhyaātmanamātmanā ।

जहि शत्रुं महाबाहो कामरूपं दुरासदम् ॥ ३-४३ ॥

jahi śatruṁ mahābāho kāmārūpaṁ durāsadam ॥ 3-43 ॥

evam: così; *buddheh*: dell'intelletto; *param*: superiore; *buddhva*: comprendendo; *samstabhya*: stabilendo fermamente; *atmanam*: il sé; *atmana*: nel sé/ con la mente; *jahi*: vinci; *satrum*: il nemico; *maha-baho*: dalle potenti braccia; *kama-rupam*: nella forma del desiderio; *durasadam*: formidabile.

“O (Arjuna) dalle potenti braccia, sapendo dunque che (tu sei/ ciò che è) superiore all'intelligenza, diventa stabile attraverso i tuoi sforzi/ concentra la mente nel sé, e vinci quel formidabile nemico (che è) la lussuria (incontrollata).”

Dopo aver spiegato scientificamente la natura del desiderio incontrollato e i suoi effetti negativi sulla consapevolezza, e aver offerto la soluzione al problema, Krishna incoraggia Arjuna a seguire la migliore linea d'azione, non perché pretende obbedienza, ma semplicemente perché è la cosa migliore da fare. Similmente, a conclusione della *Gita* (18.63) dirà chiaramente ad Arjuna, "Ti ho spiegato questa conoscenza: pensaci attentamente, e poi fai ciò che vuoi."

Krishna dà grande importanza all'intelligenza, incoraggiando Arjuna (e noi con lui) a impegnarla per vincere la battaglia della vita contro il desiderio incontrollato di godimento, possesso e dominio. A parte l'immagine della battaglia, che è un esempio familiare per uno *kshatriya*

come Arjuna, Krishna menziona spesso la metafora della tempesta, paragonando questo nemico - il desiderio incontrollato - a un vento violento che trascina via la mente e i sensi.

In entrambi gli esempi possiamo raggiungere il successo mantenendo fermamente la nostra posizione, la nostra rotta, usando l'intelligenza senza permettere alle distrazioni di spazzarci via. Questo ovviamente mette in risalto l'importanza di rafforzare la nostra determinazione e intelligenza in modo che possa controllare la mente e i sensi. L'idea di concentrare il Sé sul Sé (*atmanam atmana*), nelle differenti sfumature di significato, offre certamente un messaggio chiaro in questa direzione.

Questo potenziamento dell'individuo non toglie nulla al concetto della sottomissione al Piano Divino e alla tolleranza verso i costanti cambiamenti della natura materiale, come le gioie e i dolori. Alcune persone interpretano male il significato di sottomissione e tolleranza, presentandoli come una specie di fatalismo passivo, un'accettazione cieca e rassegnata di qualsiasi cosa il destino ci metta nel piatto. Questo tipo di idea è sbagliato e crea un serio pericolo, perché può ingannare la gente e farla cadere sotto il controllo di sfruttatori senza scrupoli e senza etica, che si presentano falsamente come "rappresentanti di Dio" e pretendono che ci sottomettiamo a loro, rinunciando all'intelligenza e al potere personale che Dio ci ha dato.